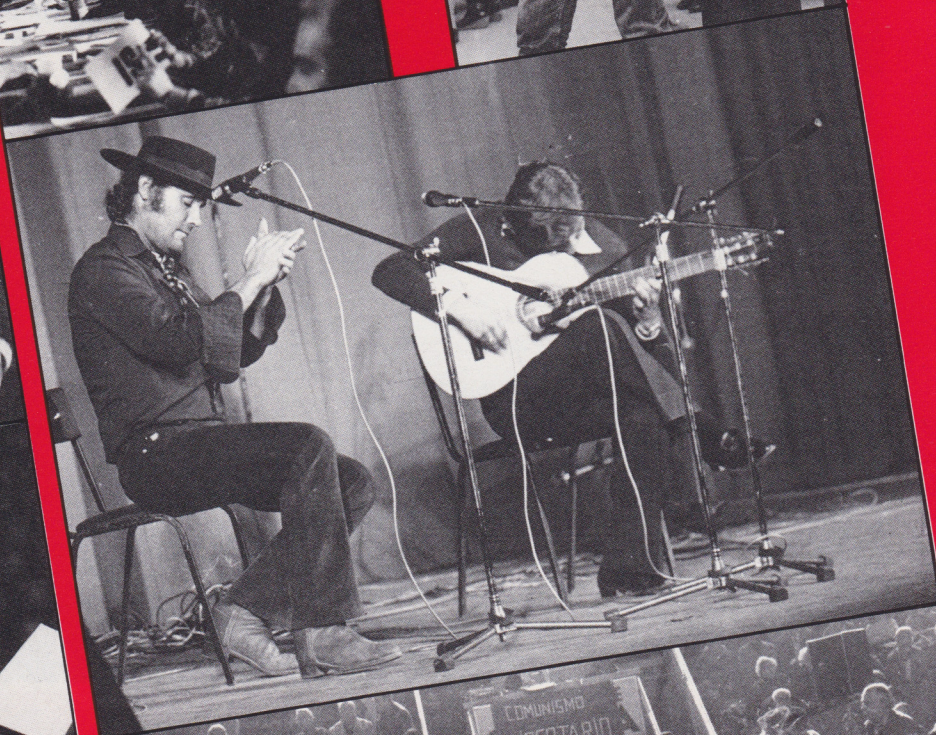
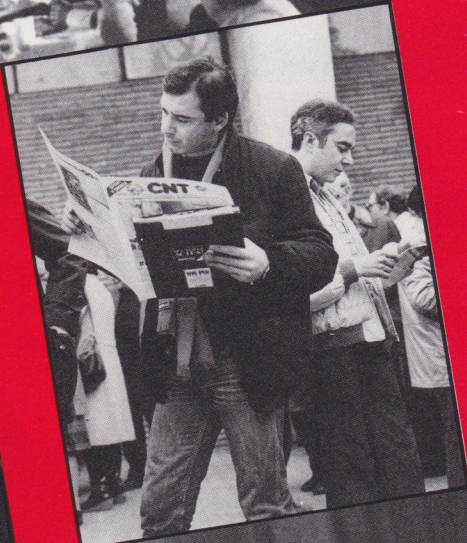
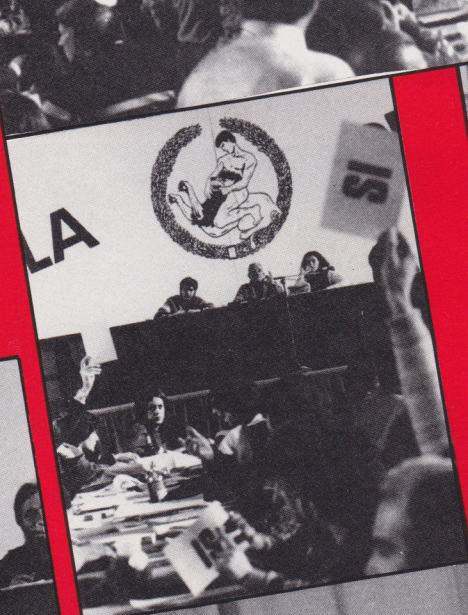
MENSILE ANNO XIII N. 1 FEBBRAIO 1983 - SP. ABB. POST. GR. III/70 L. 1.500

rivista anarchica

spagna: dove va la cnt?

italo mereu: sospettare e punire / anarchici a varsavia / antropologia al femminile / ecc. ecc.

barcellona 12-16 gennaio 1983

6° congresso cnt

rivista anarchica

FEBBRAIO 1983
NUMERO CENTOSETTE
LIRE 1.500

in questo numero

**Una copia, 1.500 lire/
un arretrato, 2.000 lire/
abbonamento annuo, 15.000 lire/
abbonamento sostenitore, da
50.000 lire in su/
*prezzi per l'estero:
una copia, 3.000 lire/
abbonamento annuo, 30.000 lire/
abbonamento annuo per via aerea
(per i soli paesi extraeuropei),
50.000 lire/*
tutti i versamenti vanno effettuati sul
conto corrente postale 12552204
intestato a «Editrice A – Milano»
questa stessa intestazione devono
avere anche i vaglia e gli assegni
internazionali.**

**A è in vendita in molte edicole
e librerie un po' ovunque/
chi non la trovasse ci chieda
il più vicino punto di vendita/
chi volesse diffonderla si metta
in contatto con la redazione/
chi volesse far arrivare la rivista
in qualunque edicola in Italia, segnali
alla nostra redazione l'indirizzo
dell'edicola e il numero di copie da
farvi arrivare: dal mese successivo
dovrebbe arrivarvi tramite
distribuzione commerciale. Esclusiva
per la distribuzione nelle edicole:
SO.DI.P. «A. Patuzzi», via Zuretti 25,
20125 Milano**

**Redazione e Amministrazione:
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni
feriali (sabato escluso)
dalle 16 alle 19**

**Redattrice responsabile: Fausta
Bizzozzero / Registrazione al
Tribunale di Milano in data
24-2-1971 al n. 72 / Stampa:
La Cooperativa Tipolitografica –
via S. Piero 13/a – 54033 Carrara
(MS) – Tel. (0585) 75143 /
nel catalogo internazionale delle
pubblicazioni periodiche, la rivista è
classificata con il
numero ISSN 0044-5592 / è inoltre
aderente all'Unione Stampa
Periodica Italiana (USPI).**

AI LETTORI

Il servizio di copertina è dedicato questo mese al 6° congresso della CNT. Alle vicende spagnole abbiamo sempre guardato con un'attenzione tutta particolare, per più di una ragione. C'è, innanzitutto, lo stretto legame che fin dai tempi della Prima Internazionale ha unito la storia dei movimenti anarchici iberico ed italiano. C'è poi il fatto che proprio in Spagna, nei mesi e negli anni infuocati dopo la sollevazione antifranchista del luglio '36, l'anarchismo ha dimostrato più che altrove di essere una proposta realizzabile – con mille difetti e contraddizioni, ma realizzabile. A quegli eventi rivoluzionari sono seguiti quasi 40 anni di dittatura, contro la quale mai è cessata la lotta degli anarchici spagnoli: e nella solidarietà concreta dimostrata allora in mille occasioni dagli anarchici italiani con i compagni spagnoli ritroviamo un altro motivo di continuità con l'oggi. Poi, a metà degli anni '70, la morte del boia, la riorganizzazione della CNT in terra spagnola, il ritorno alla luce del sole, i primi grossi meeting, i problemi di una Spagna nuova che non è più quella del '36, le giornate libertarie del '77, il primo congresso post-franchista della CNT. Tutti eventi che la nostra rivista ha seguito puntualmente, spesso con reportages e interviste realizzate dai nostri inviati. Non potevamo dunque mancare a Barcellona, al 6° congresso della CNT. Quello che accade in Spagna, oggi come ieri, è di grande importanza anche per noi. Senza «nostalgie» né miti, anzi, con la volontà di capire.

Segnaliamo poi la pubblicazione di un saggio di Italo Mereu sull'Inquisizione, analizzata nei suoi meccanismi giuridici e nella sua ideologia. La somiglianza con il nostro sistema giudiziario è lampante. E Mereu la evidenzia con un intelligente esame comparato.

Un fuoco di paglia?

«Una manifestazione così non si vedeva da anni!»

Solo a Milano un serpente lungo sei chilometri. Duecentomila persone hanno occupato il centro gridando la loro rabbia. Le piazze si sono riempite ovunque, con determinazione, anche con durezza. Non poteva essere altrimenti per una manifestazione voluta più dalla base che dai vertici, dilaniati da diatribe interne, preoccupati che la situazione sfuggisse loro di mano. Ma i blocchi stradali, le manifestazioni spontanee dei giorni precedenti, le contestazioni avevano fatto capire che la misura era colma, la rabbia poteva esplodere travolgendo tutti, sindacati compresi. Molto meglio rischiare, cavalcare la tigre incanalando l'energia che stava covando.

Una manovra non del tutto riuscita visto che gli operai sono scesi in piazza decisi, in alcuni casi dissentendo apertamente con il sindacato. C'era da chiedersi come mai, dopo che questi ultimi anni sono stati caratterizzati da apatia, sfiducia, sempre minor partecipazione. Quando qualsiasi provvedimento anche il più iniquo veniva accettato senza battere ciglio. Eppure motivi per arrabbiarsi non ne sono certo mancati: l'economia sull'orlo del collasso, l'inflazione galoppante, la disoccupazione che ha raggiunto livelli record e non accenna a fermarsi, uno stato che assomiglia sempre più ad una belva affamata, attacchi dal fronte padronale. Niente, tutto passava sotto silenzio.

Forse l'apatia, la rassegnazione erano più in superficie che reali, il malcontento covava sotto la cenere, incapace di esprimersi, soprattutto per la sfiducia verso sindacati e partiti che paralizzava l'azione. Poteva essere altrimenti? Erano anni che gli accordi passavano sopra le teste dei lavoratori, le assemblee erano state svuotate dei loro contenuti e manovrate in tutte le direzioni.

Una reazione più che comprensibile che alla lunga è diventata pericolosa anche per il sindacato. Anche la ricerca della cogestione, della mediazione si fa più difficile quando gli operai non ci stanno più. Ne ha approfittato la Confindustria buttandosi in un attacco tra i più decisi di questo ultimo periodo.

Ma alla fine, dopo l'ennesima stangata, il meccanismo inceppato ha ripreso a muoversi, il malcontento si è trasformato in rabbia, il mugugno in voglia di lottare. E' nata così la manifestazione nazionale del 18 gennaio che ha avuto un punto di forza, è vero, nel pieno appoggio del PCI, ma che è nata prima, dalla rabbia, dalla decisione di andare in piazza nelle fabbriche, tra gli operai stufi di essere presi in giro; il PCI, come al solito, ha preso la palla al balzo e si è tuffato a capofitto. Non è un caso che la consegna del silenzio, chiesta dai vertici sindacali, non sia stata seguita. Ancora più indicativo è stata a Milano l'accoglienza riservata agli militanti anarchici, scesi in piazza con gli studenti. In mezzo al corteo operaio, nonostante gli slogan contro sindacati e partiti, sono stati guardati senza ostilità, anzi, a tratti, con una certa simpatia.

Sono segni importanti di una rabbia ancora confusa, che forse non riesce a delineare un discorso coerente, preciso, le cui mete non sono del tutto chiare, ma che è presente, ha rotto il senso d'impotenza, la sfiducia totale, il rintanarsi che la paralizzava.

Purtroppo a far da contropartita alla vivacità della piazza c'è la chiusura, il 23 gennaio, di uno dei più brutti accordi sindacali che si ricordi. Al tavolo delle trattative si sono fronteggiati sindacati e confindustria; mediatore il governo, in una battaglia senza esclusione di colpi, che doveva decidere da che parte starà il potere nei prossimi anni. Sicuri sconfitti i lavoratori sulle cui teste è passato il gioco dei grandi. Così si cerca di far passare come vittoria dei lavoratori un accordo che prevede tra l'altro la riduzione del 18% della scala mobile (quella che non si tocca), aumenti salariali medi per l'83 di £25.000 (anche con le nuove aliquote fiscali meno di £20.000 in busta paga) e poco di più (35.000/40.000) per gli altri due anni, nessun possibile aumento economico nei contratti integrativi per almeno 18 mesi, mobilità massiccia, ritorno alla chiamata nominale, riduzione della cassa integrazione. E soprattutto il riconoscimento di una mitica professionalità che in realtà cela il ritorno alla selezione meritocratica.

Un vero requiem per le conquiste di dieci anni fa come involontariamente sottolineano le parole di Salustri, vice-presidente della Confindustria: «Abbiamo ottenuto una timida inversione di tendenza su tanti tabù dando minor peso alle indicizzazioni, rendendo possibili migliori controlli sull'assenteismo, riconoscendo la validitá della chiamata nominativa, riaffermando che anche i miglioramenti aziendali devono restare all'interno dei tetti programmati di aumenti salariali, consentendo un sia pur debole riconoscimento della professionalità e del merito.»

Rimane una sola grossa domanda: «Come reagiranno gli operai di fronte a questa ennesima presa in giro?». Le prossime settimane potranno dirci se abbiamo assistito solo ad un fuoco di paglia o se è nato qualcosa di più importante.

Maria Teresa Romiti

DOVE VA LA CNT?

BARCELLONA '83

Dall'8 al 15 gennaio la Settimana Culturale Internazionale, con i suoi dibattiti, conferenze, proiezioni, mostra storica, ecc.. Dal 12 al 16 gennaio il 6° congresso della Confederación Nacional del Trabajo, **con le sue sedute-fiume, le interviste ai delegati, gli scambi d'opinione con le altre delegazioni straniere, il tentativo di capire la realtà dell'anarcosindacalismo spagnolo negli anni '80. Per nove giorni, i due compagni della nostra redazione presenti a Barcellona hanno avuto di che riempire il tempo. In queste pagine pubblichiamo un resoconto delle iniziative culturali e del congresso, nonché nove delle interviste che hanno fatto ai margini del congresso. Chiude il servizio la cronaca di un viaggio fatto da un anarchico italiano, volontario in Spagna nel '36, nei luoghi dove combattè la colonna Ascaso quasi mezzo secolo fa.**

Il «Salon dos actos» dell'AISS si affaccia sulla centrale via Layetana, *via Durruti* mi corregge un vecchio compagno ricordando i cambiamenti della toponomastica durante la rivoluzione del '36. E' qui che si tengono le conferenze-dibattito della Settimana Culturale Internazionale: avrebbero dovuto tenersi in una sala dell'Università molto più grande e adatta a contenere le molte centinaia di partecipanti, ma il rettore – che pure l'ha concessa per iniziative molto meno significative (e affollate) – ne ha negato l'uso.

Sabato 8 gennaio, alle 12, la prima conferenza: «i movimenti marginali». L'orario è decisamente curioso per noi italiani, il timore è che non ci sia quasi nessuno. Invece si inizia con 200 persone in sala e il loro numero aumenta. Dopo le relazioni di Santi Vilanova (ecologista catalano che si è presentato candidato nelle liste della Sinistra Catalana), di Antonio Lopez Campillo (anarchico spagnolo esule a Parigi, fisico del Centro nazionale per la ricerca scientifica, che affronta la questione del nucleare) e del sottoscritto (sulla situazione sociale italiana nell'ultimo quindicennio), si apre il dibattito.Non ci sono pause, silenzi imbarazzati, inviti a parlare, come capita spesso qui da noi. Tuttaltro. Si iscrivono a parlare decine di persone, giovani e vecchi, spagnoli e stranieri, uomini e donne: è impressionante vedere quanto la gente partecipi. Si tirano le 4 e solo allora la sala comincia a sfollarsi. Non c'è nemmeno il tempo di recarsi a El Prat de Llobregat, qualche chilometro fuori della città dove si trova il supermercato Carrefour. Qui la locale sezione sindacale della CNT ha indetto una manifestazione di protesta contro l'atteggiamento padronale, nel corso della quale – lo apprenderemo all'indomani – la polizia arresta 5 compagni (e altri 3 vengono fermati di notte mentre affiggono in quartiere manifesti di protesta per gli arresti). La sera con alcuni compagni/e ci si ritrova alla libreria «Los artales», gestita da un compagno: è una libreria antiquaria, ma in vetrina c'è l'ultimo libro di Abel Paz, sulla storia della CNT dal '39 al '52. Abel è lì e si parla un po' del suo lavoro di storico: la sua biografia di Durruti è già stata tradotta in 8 lingue, ora sta lavorando alla prosecuzione della storia della CNT sempre nell'epoca franchista, tra esilio, clandestinità, lotta, speranze e dissidi.

Domenica 9, alle 12 il salone è già stracolmo di gente: da Parigi è arrivato Fernando Arrabal, 40 anni crica, uno degli intellettuali

spagnoli più noti, scrittore, uomo di teatro. E il teatro dovrebbe essere il tema del giorno: inevitabilmente, invece, l'atmosfera si fa infuocata dal momento che Arrabal ripete subito quanto alcuni giorni prima ha dichiarato alla stampa: che cioè gli è apparsa la vergine in una visione mistica. Arrabal si è a volte definito anarchico individualista, tolstoiano, ma il suo insistere sulla necessità di far propria la tradizione cattolica, il suo ostentato misticismo lo situano altrove. E' indiscutibilmente una prima donna, tiene testa alle bordate degli interventi: di teatro non parla quasi niente ma di teatro ne fa tanto. Il salone si riempie all'inverosimile di gente, di fumo, di eccitazione. Nonostante fischi, boati e qualche insulto da parte del pubblico, Arrabal non viene cacciato (come gli è capitato l'unica volta che è stato invitato dai comunisti): più di uno sottolinea al microfono la positività di questo atteggiamento aperto dei compagni. Poco dopo la fine della sceneggiata di Arrabal, è la volta deldibattito sulla «libertà» d'insegnamento (libertà è tra virgolette sul programma ufficiale della Settimana). Tra le relazioni, notevole quella di Carlos Peregrin Otero, spagnolo, cenetista, professore di linguistica all'Università di Los Angeles e stretto collaboratore di Noam Chomsky (che, come Bookchin, non è venuto a Barcellona nonostante fosse preannunciato). Anche questa volta, tra relazioni e dibattito, passano 4 ore.

Lunedì 10 è giornata dedicata al Nord America. Alle 12 vengono proiettati due film realizzati dai compagni del Pacifica Street Film Collective di New York. Il primo («L'anarchismo negli Stati Uniti») consiste soprattutto in una raccolta di interviste sia con militanti anarchici e libertari sia con persone che vivono in modo «diverso» variamente collegandosi a certa tradizione antistatalista americana. Interessantissimi alcuni spezzoni, come quelli relativi a manifestazioni ed azioni ecologiste. Lascia sconcertati lo spazio lasciato in un film con questo titolo a personaggi vicini alle posizioni del Partito Libertario, che poco o niente ha a che fare con una concezione pur pluralista dell'anarchismo. Il secondo film (che, proiettato da alcune TV americane, è stato già visto da 2 milioni di telespettatori) ricostruisce con eccezionale precisione e vivacità la storia del movimento anarchico di lingua yddish in America: un movimento che, costituito dalle massicce immigrazioni proletarie e sottoproletarie dall'Europa Orientale, ha scritto pagine eccezionali nella storia della lotta di classe nordamericana. Servendosi anche delle testimonianze degli ex-redattori del periodico «Freie Arbeiter Stimme» («La libera voce dei lavoratori»), che per tre quarti di secolo è stato l'organo principale di quel movimento, il film si sofferma su agitazioni sindacali, esperienze pedagogiche libertarie, ecc.

Una breve interruzione e poi è la volta di tre compagni dell'Istituto Anarchos di Montreal, che introducono il dibattito su situazione e prospettive dell'anarchismo in Nord America oggi, facendo anche il punto su realtà e progetti dell'Istituto Anarchos. Ne viene fuori un efficace panorama dell'anarchismo americano con tutte le sue originalità e caratteristiche, così diverso dalla nostra realtà europea: di qui domande di chiarimenti ed anche polemici interventi da parte di numerosi compagni spagnoli. Alcuni vecchi insistono sulla centralità del ruolo della classe operaia, Roussopoulos (che dell'Istituto Anarchos è il promotore) cerca di chiarire l'impossibilità di un simile approccio alla realtà sociale americana. E la polemica, nonostante i problemi di traduzione (nessuno degli americani mastica un po' di spagnolo e tutto deve essere sempre tradotto), si mantiene vivace.

una mostra sulla rivoluzione

Alle ore 20, nella Casa de l'Ardiaca, poco distante dal salone dell'AISS, c'è l'inaugurazione della mostra dedicata alla presenza anarchica nella rivoluzione del '36: è organizzata congiuntamente dalla CNT e dall'assessorato catalano alla cultura. In due sale comunicanti sono esposti documenti, manifesti, tessere, volantini e altro materiale dell'epoca, scelto con intelligenza tra i fondi storici della CNT, da poco riportati in Spagna dall'Olanda dov'erano rimasti custoditi durante il franchismo. Vengono anche proiettati in continuazione filmati storici sull'epopea rivoluzionaria, ed anche un cortometraggio propagandistico sulla CNT oggi. Da segnalare il bellissimo catalogo della mostra, ricco di foto inedite del '36. All'inaugurazione della mostra parlano anche il segretario uscente José Bondia e Federica Montseny, notissima militante anarchica, oggi quasi ottantenne, che nel periodo rivoluzionario partecipò come ministro della Sanità al governo (partecipazione peraltro molto discussa in campo libertario).All'inaugurazione non facciamo a tempo a presenziare, perché fin oltre le 9 di sera prosegue il dibattito nel salone dell'AISS sul Nord America. Facciamo una breve puntata alla mostra, poi di corsa alla Filmoteca

(di questa e delle successive serate alla Filmoteca de Catalunya riferiamo in una scheda a parte).

All'indomani a mezzogiorno la stessa Montseny e Jolande Cohen (una dei tre esponenti dell'Istituto Anarchos) aprono il dibattito su «la donna nelle lotte sociali». La sala è stipata di gente, la presenza della Federica (come la chiamano un po' tutti, non solo i molti che la vanno ad abbracciare) ha fatto salire di molto l'età media dei presenti: centinaia di vecchi compagni e compagne sono sbucati fuori. La Montseny parla a lungo e con buona oratoria, ma alcune parti del suo intervento fanno drizzare i capelli non solo a noi: quando per esempio dichiara che Indira Gandhi è molto meglio della Thatcher, oppure quando ricorda di aver esortato nel '36 dei compagni, tra i quali alcuni condannati a morte, a rientrare in carcere per dimostrare così la loro gratitudine al direttore che aveva loro concesso di passare la notte a casa. Più che su questo, comunque, il dibattito si scatena sul tema del maschilismo in Spagna. Da parte delle compagne è un generale sottolineare la pratica maschilista dei compagni in genere e della CNT come organizzazione: c'è chi dice che la colpa è soprattutto delle donne stesse che non sanno imporsi a dovere, ma c'è anche la femminista che rivendica di aver abbandonato la CNT dopo averla scoperta organizzazione maschilista come le altre. Interessanti alcune testimonianze di militanti cenetiste oggi anziane sulle difficoltà incontrate nell'epoca rivoluzionaria, ma anche sulle attività svolte per contribuire nella lotta comune all'emancipazione di tutti/e dalle tare e dai tabù di un' educazione retrograda.

Alle 5 del pomeriggio è Luis Andres Edo, che di questa Settimana Culturale Internazionale è stato l'animatore instancabile e onnipresente, ad introdurre il dibattito sulla situazione carceraria. Con molti anni di galera alle spalle (e non solo in epoca franchista), parla con cognizione di causa. Lucidi gli interventi di due avvocati impegnati sul fronte antirepressivo e in particolare contro la tortura. Curiosa, in questo contesto, la presenza tra i relatori di Joacquin Rodriguez Suarez, uno dei massimi responsabili dell'ordinamento carcerario spagnolo (di tendenza progressista, in relazione all'ambiente professionale). Il quadro della repressione spagnola,com'è uscito da questa serata, non è molto dissimile da quello italiano.

All'indomani mattina, mercoledì, è previsto alle 12 un vivace dibattito tra Juan Gomez Casas (cfr. la nostra intervista in una delle pagine seguenti) per la CNT e Pablo Castellanos, leader della «corrente critica» del PSOE. Ma Castellanos non si presenta e Gomez Casas tiene da solo una conferenza. Fin dal mattino, però, noi siamo al Palazzo degli Sport, dove per le 10 è previsto l'inizio del 6° Congresso della CNT.L'entrata dei delegati (circa 800), degli invitati e degli osservatori avviene lentamente: chi non l'ha potu-

IN FILMOTECA

«E' facile criticare adesso, stando comodamente seduti in poltrona». «D'accordo, ma certe cose sono eccessive, da qualsiasi punto di vista le consideri». «Ma ti rendi conto che quelli erano film di propaganda, fatti per sostenere lo sforzo sovrumano di resistere ad un nemico molto più forte?». «Sì, ma questo che c'entra con il culto della personalità di Durruti o con l'esaltazione della guerra che abbiamo visto all'inizio di quel film?». Intorno alla mezzanotte, all'uscita della Filmoteca de Catalunya, il pubblico perlopiù giovane (forse anche per l'ora tarda) discute animatamente sui documentari appena visti. Si tratta di filmati su aspetti della lotta antifascista e – in piccola parte – della rivoluzione spagnola del '36, proiettati per la prima volta in spagna: provengono infatti dagli Archivi storici della CNT, da poco giunti (in parte) a Madrid provenienti da Amsterdam, dove per un quarantennio e più sono stati custoditi dall'Archivio internazionale di storia sociale. Alcuni titoli: Gli aquilotti della FAI, la colonna di ferro, Aragona lavora e lotta, Il funerale di Durruti, ecc.

Per chi ha già visto «Spagna '36: un popolo in armi» (il documentario risistemato e tradotto a metà degli anni '70 dal Comitato Spagna Libertaria e fatto girare un po' in tutta Italia), non ci sono grosse «novità». Chi poi, come noi, di quel documentario aveva visto l'originale spagnolo, prima della risistemazione operata dai compagni del CSL, ritrova pari pari la stessa retorica, la stessa impostazione trionfalistica e a tratti militarista tout court, *insomma quei «difetti» che allo spettatore d'oggi saltano subito all'occhio. Non sono «difetti» di carattere tecnico, ma di ordine politico, ideologico, che fanno pensare non poco sulla difficoltà di riuscire ad essere davvero «diversi» dall'esistente, a sottrarsi almeno in parte ai condizionamenti della cultura dominante (che è tale proprio perché permea di sé anche i suoi oppositori).*

I documentari che abbiamo visto, con le immagini di scontri armati e dei combattenti anarchici diretti a uno dei tanti fronti su mezzi talmente scassati da far impressione, con la battaglia di Huesca cui presero parte (e caddero) anche anarchici italiani accorsi per primi al fianco del proletariato catalano e spagnolo, con l'impressionante manifestazione di popolo per i funerali di Durruti ma anche la retorica frontista causa e conseguenza di tragiche scelte, questi documentari – dicevamo – ci hanno fatto rivivere con le loro lancinanti contraddizioni i momenti più esaltanti ed alcuni aspetti negativi dell'epopea rivoluzionaria spagnola del '36. Le discussioni fuori dalla filmoteca sono la prova migliore di quanto l'esperienza storica possa fornire materiale utilissimo perché, a partire dall'analisi del passato, si cerchi di trarne insegnamenti per l'oggi ed il domani.

Da segnalare, accanto agli interventi chiarificatori dei registi Nunez e Artero (che hanno presentato le diverse serate di proiezione), la significativa testimonianza di un cenetista oggi molto anziano, che allora aveva contribuito alla realizzazione di molti di quei documentari, nell'ambito del Sindacato dello spettacolo della CNT.

to fare nei giorni precedenti, deve ora presentare le proprie credenziali, ricevere l'apposito tesserino, farsi riconoscere dai compagni del servizio d'ordine all'entrata. I giorni successivi, naturalmente, tutto procederà spedito.

inizia il congresso

Con le note di canti anarchici rivoluzionari, la lettura di comunicati,saluti e adesioni, con gli interventi dei rappresentanti di altre organizzazione anarcosindacaliste (anche se in effetti la CNT è l'unica ad avere – e a superare di molto – la consistenza minima perché l'autodefinizione di sindacato non sembri eccessiva – com'è il caso dell'italiana USI), iniziano i lavori del congresso. Ad aprirli è la relazione del segretario uscente José Bondia: è molto attesa, perché Bondia si trova al centro di vivaci polemiche per essersi espresso recentemente, e pubblicamente, a favore della partecipazione della CNT alle elezioni sindacali. E' infatti questo il problema più scottante che i delegati si troveranno ad affrontare. Al precedente 5° congresso (Madrid,dicembre '79) era stato Bondia uno dei più accesi avversari di quella frazione possibilista che aveva cercato di portare la CNT su di un terreno elettoralista, comunque inserito nel sindacalismo così come si configura anche quello degli altri sindacati. Ma oggi i tempi sono cambiati e Bondia non fa certo fatica a dimostrare il perché: da Madrid (oltre 400.000 affiliati) in poi c'è stato un calo continuo di adesioni (oggi gli affiliati sono 86.345 ma i quotizzanti sono poco più di 40.000), nell'ultimo anno non si sono aperte nuove sedi, le attività ristagnano ovunque, anche gli altri sindacati sono in crisi ma se la CNT non ne sa approfittare, occupando quegli spazi che le sono congeniali, e si chiude invece in uno sterile purismo, allora rischierà di restare del tutto emarginata dal mondo del lavoro, tradendo così il suo compito storico. Questo, in sostanza, l'intervento di Bondia. Un intervento volto soprattutto a porre i delegati, e tramite loro i sindacati che costituiscono la CNT, di fronte alle loro responsabilità, allontanando

dal Comitato Nazionale (di cui appunto Bondia è il segretario uscente) la presunta responsabilità per la crisi della CNT. Un altro tema affrontato da Bondia è quello del patrimonio sindacale, sequestrato nel '39 da Franco e che ora il nuovo governo socialista si è impegnato a restituire ai legittimi proprietari di allora: tra i quali, appunto, la CNT. Bondia denuncia gli intoppi che si frappongono a questa restituzione (e si parla di somme ingenti).

Prima che inizi il dibattito, c'è una sosta di due ore per il pranzo. Nel vestibolo dello stesso Palasport è stato organizzato un servizio-mensa per un migliaio di pasti: come per gli altri aspetti tecnico-organizzativi del congresso, l'efficenza è il segno dominante. Dietro quest'efficenza, la volontà e lo sforzo organizzativo di tanti compagni, orgogliosi – mi confida uno – di esser tra l'altro riusciti ad evitare quegli eccessi di formalismo che c'erano stati al 5° congresso (divieto di fotografare, rigida separazione tra delegati e invitati/osservatori, ecc.).

La prima giornata del congresso è dedicata alla verifica delle formalità indispensabili per un corretto funzionamento dei lavori congresuali (deleghe, quotizzazioni, rappresentatività,ecc.): dovrebbero interrompere alle 9 di sera, ma superano la mezzanotte prima di aver risolti tutti gli aspetti preliminari. C'è un sindacato, quello di Terrassa, che si è rifiutato di versare la quota straordinaria pro-congresso, perché ritiene inaccettabile la disposizione che ha reso obbligatoria quella quota, visto che non si è potuto discuterla prima. Si tratta tutto sommato di pochi soldi, ma per loro la questione è di principio e non demordono. Il congresso decide di non ammetterli ai lavori. Questioni interne, dunque; più che la sostanza del dibattito, ne seguo le modalità di svolgimento. L'attenzione con cui i delegati seguono i lavori è notevolissima: su ogni questione pur secondaria che venga affrontata, sono molti, a volte alcune decine, i delegati che, dopo essersi iscritti a parlare, intervengono da uno dei due microfoni posti in sala. Il presidente di turno dell'assemblea (il «compañero della mesa», ossia «compagno del tavolo») ha un bel da fare a coordinare il dibattito (cfr., in proposito, l'accenno alla presidenza della ventisettenne Lola Hernandez nell'intervista che le abbiamo fatto): tutti possono intervenire, ma se sono fuori tema, se per esempio affrontano un argomento previsto per il punto successivo, il «compañero della mesa» lo invita a tacere e, se non smette, fa spegnere temporaneamente il suo microfono. C'è chi comprende, ma c'è anche chi si incazza, protesta, continua ad

Le fotografie della Spagna (quelle di copertina e le altre) sono opera del compagno Julian Martin, che qui ringraziamo per la sua fraterna ed efficace collaborazione.

urlare anche se ormai solo i più vicini lo sentono, sopraffatta come è la sua voce da quella fortissima degli altoparlanti. L'impressione che ricavo dallo svolgersi del dibattito è notevole: ne parlo con i compagni di altre delegazioni straniere e tutti, chi più chi meno, condividono questa impressione.

Al congresso, oltre alla TV spagnola, è presente quella tedesca – oltre a numerosi giornalisti. La notizia dell'apertura del 6° congresso è in prima pagina sul principale quotidiano spagnolo «El pais». Il telegiornale catalano, che fin dall'inizio ha riferito quotidianamente su tutte le conferenze della Settimana Culturale Internazionale, da conto anche del congresso anarcosindacalista. Nemmeno il telegiornale nazionale può tacere del tutto l'evento. Sul «fonte interno», c'è da segnalare da mercoledì 12 a sabato 15 l'uscita straordinaria quotidiana di «CNT», l'organo per così dire ufficiale del sindacato: quattro pagine agili, con il riassunto dei lavori del giorno precedente, un resoconto di tutte le iniziative culturali a margine del congresso e interviste a delegati e osservatori. Il quotidiano, oltre che naturalmente al congress0, viene venduto anche per le ramblas e in altri punti di Barcellona: se ne tirano circa 4.000 copie..

elezioni sì elezioni no

Giovedì mattina il congresso entra nel pieno del dibattito che, a parte un'interruzione notturna di varie ore tra giovedì e venerdì, continua poi quasi ininterrotto fino alla notte avanzata tra il 15 e il 16. Su ognuno dei punti all'ordine del giorno, una commissione sempre differente propone una risoluzione, costruita sulla base dei documenti e delle prese di posizione inviate prima del congresso dai vari sindacati. Sulla relazione di ogni commissione si apre poi il dibattito e fino alla definizione del punto non si passa al punto successivo. Spesso il dibattito si fa acceso, mozioni e contromozioni, richieste di chiarimenti, votazioni, richieste di disporre della fotocopia del documento della commissione prima di esprimere il voto, e via discorrendo. Si parla di disoccupazione, nazionalismo, problemi degli emarginati, patrimonio sindacale, ecc.: ma il punto focale, quello che affiora in molti interventi prima ancora che lo si discuta formalmente, è il fatidico punto 8, che riguarda in sostanza le scelte tattiche e strategiche che la CNT vuole compiere per il prossimo futuro. In altre parole, la controversa questione della partecipazione o meno (e se sì, a quali condizioni) alle elezioni sindacali.

Al 5° congresso la CNT si era impegnata contro la partecipazione alle elezioni sindacali: i termini giuridico-politici del problema sono ancor oggi tuttaltro che chiari (si attende appunto che il governo legiferi in materia, come ha già preannunciato), si tratta cioè di vedere che cosa significheranno queste elezioni, se gli organi eletti avranno solo una funzione di rappresentanza delle diverse forze sindacali esistenti oppure se potranno/dovranno cogestire il potere (o almeno alcune scelte cruciali) in nome dei «deleganti». Questa aleatorietà delle prospettive future non favorisce i congressisti e dà adito a interpretazioni e previsioni contraddittorie. Aldilà di questa aleatorietà, comunque, i lavori congressuali confermano e in qualche misura radicalizzano l'esistenza di due differenti concezioni di fondo del sindacalismo, o meglio dell'anarcosindacalismo. So bene quanto rischioso sia lo schematizzare la richezza delle posizioni emerse nel dibattito in due sole contrapposte, ma per chiarire sinteticamente il problema non si può fare altrimenti. Da una parte c'è chi, d'accordo con le posizioni espresse dal segretario uscente Bondia, ritiene che la CNT non debba rinunciare alle possibilità concrete che le varie situazioni offrono, isterilendosi in un ruolo di pura protesta che in breve tempo la vedrà emergantia dall'interesse e dalle lotte quotidiane del mondo del lavoro. A dare in qualche modo un sostegno a questa tendenza sono giunti, poco prima di questo congresso, i risultati delle elezioni sindacali della Metropolitana di Barcellona – elezioni alle quali la CNT locale ha partecipato, sotto la spinta degli stessi lavoratori, rompendo però gli accordi del 5° congresso (e il caso della Metropolitana non è stato l'unico, anche se certamente il più clamoroso): la CNT ha ottenuto la maggioranza relativa, conquistando da sola più seggi che gli altri due sindacati «ufficiali» (UGT e CCOO) messi assieme. Uno shock di forte impatto per quanti, nella CNT, ritenevano in vario modo paralizzanti gli accordi antielettorali presi a Madrid.

Dall'altra parte ci sono quanti sottolineano innanzitutto la natura e la scelta rivoluzionaria dell'anarcosindacalismo, il cui compito è sì quello di lottare sul terreno sindacale ma senza mai rinunciare ai principi e alla pratica dell'azione diretta. Rifiuto della delega, dunque, e coscienza dell'irrinunciabile diversità della CNT rispetto agli altri sindacati. Il pericolo di una partecipazione alle elezioni, pur con tutti i «se» ed i «ma» possibili, consiste per questi compagni in una rinuncia di fatto alla prospettiva rivoluzionaria e in un'accettazione anche se non dichiarata del sistema vigente e delle sue regole del gioco.

Troppo lungo sarebbe qui ripercorrere tutte le tappe del dibattito, che – come accennavo – ha visto esprimersi anche posizioni non direttamente assimilabili alle due principali.Tantopiù che nemmeno il congresso stesso ha saputo/potuto trovare un comune terreno di valutazione ed ha rimandato il dibattito e le conclusioni sul punto 8 ad un prossimo congresso straordinario, indicativamente previsto per fine marzo – con la speranza, tra l'altro, che nel frattempo il governo faccia sapere con precisione come intende regolamentare la vita sindacale (la CNT, è scontato, punta alla massima libertà sindacale, alla minore regolamentazione possibile). Per quanto può essere utile per comprendere il peso dei vari orientamenti, va osservato che la tendenza maggioritaria è parsa (e in alcune votazioni, risultata) quella favorevole alla partecipazione alle elezioni. Ma il dibattito è ancora del tutto aperto. E le interviste che pubblichiamo più avanti lo confermano.

quant'è lontano il '68!

Quando c'è una conferenza nel salone dell'AISS, abbandoniamo il congresso e, attraversando mez-

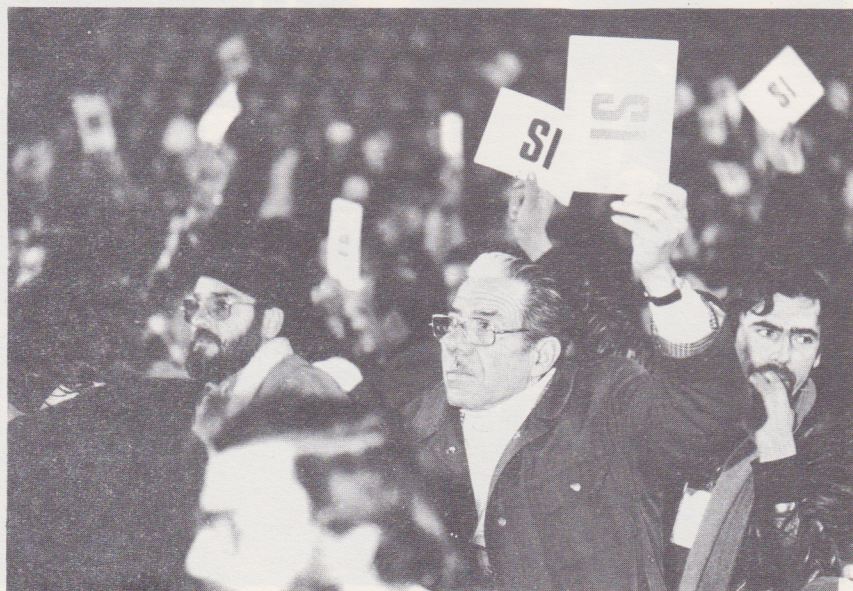
za Barcellona, raggiungiamo via Layetana. Giovedì alle 12, al dibattito su «Nazionalismo, anarchismo, universalismo», intervengono come relatori Fernando Sabater (scrittore, saggista, professore universitario a San Sebastian, una delle figure di punta del pensiero libertario contemporaneo in Spagna), Josep Termes (professore di storia, indipendente, specialista nella storia dell'anarcosindacalismo catalano), Eduardo Colombo (psichiatra argentino esule a Parigi, redattore di «Volontà»), il citato Carlos Peregrin Otero in rappresentanzea di Chomsky e – superfotografato e superintervistato – Daniel Cohn-Bendit. L'«eroe» del maggio francese abita da anni in Germania ed è impegnato nel movimento ecologista: parla in francese, con vivacità ed intelligenza, strappa risate ed applausi. Ma il '68 è lontano anni-luce e l'ex-rivoluzionario del Quartiere Latino teorizza oggi lo Stato di diritto, esalta a spada tratta il ruolo progressista delle chiese cristiane nell'Europa Orientale, ironizza su alcuni interventi che si richiamano alla prospettiva rivoluzionaria, alla necessità di combattere la Chiesa, ecc. La verve di Dany-il-Rosso è quella di una volta, le idee no.

I due interventi che ci entusiasmano sono quelli di Sabater (una lucida denuncia storica del ruolo del nazionalismo e della miopia di chi, a sinistra, lo fa proprio) e di Colombo, che affronta il tema scottante dell'esilio. Colombo spiega come da un punto di vista storico, psicologico e di pensiero l'esilio possa costituire anche un punto di partenza per nuove forme di relazioni interpersonali, a-nazionali, in qualche misura prefigurazione della società futura. Ma constata come anche nel caso spagnolo oggi il peso dell'esilio gravi negativamente. Non è la solita invettiva contro chi da «fuori» vuol condizionare il movimento in Spagna (un tema, questo, affiorato anche al congresso della CNT), è invece un'analisi acuta di un fenomeno che non è ancora stato abbastanza studiato in campo libertario.

Venerdì, sempre alle 12, si discute su «L'individuo, lo stato, l'organizzazione». Ancora Peregrin Otero che legge un lungo saggio di Chomsky (che c'entra poco o niente con l'argomento: tratta infatti della politica aggressiva israeliana in Medio Oriente), poi – tra gli altri – Cornelius Castoriadis (ex-marxista critico, oggi vicino a posizioni libertarie) e René Lourau (che si esprime con grande chiarezza, strappando applausi con la sua relazione secca ed efficace). Da segnalare, nel suo abbigliamento vistosamente colorato, Agustin Garcia Calvo, poeta e scrittore, sostenitore di un filone di pensiero individualista anarchico (o perlomeno molto critico con il concetto stesso di organizzazione). Anche questa volta il dibattito, come pure il giorno precedente e in genere sempre, è vivacissimo e prolungato.

Quando poi andiamo a mangiare qualcosa in un posto lì vicino, un cameriere che nota il tesserino del congresso CNT che teniamo appuntato, ci chiede notizie sull'andamento dei lavori. Gli chiediamo se è anarchico, risponde di no, ma che «qui a Barcellona siamo tutti interessati da ciò che fanno e dicono gli anarchici». Tutti forse no, ma molta gente di sicuro sì – tante sono le domande che ci siamo sentiti rivolgere appena capivano che eravamo del congresso.

Alle 5 del pomeriggio, fuori programma, viene proiettato in video-cassetta il film tedesco «La breve estate dell'anarchia», girato una decina di anni fa sulla base (e con la stessa struttura documentaristica) del famoso libro di Hans Magnus Enzesberger dedicato alla figura di Durruti.

Sabato 15, ultimo giorno della Settimana Culturale Internazionale, è dedicato all'America Latina. Prima di recarci all'AISS, però, facciamo un salto alla sede dell'Ateneo Libertario di Poble Sec, quello citato da Edo sullo scorso numero di «A» per la sua vivace campagna antielettorale. Parliamo un po' con alcuni compagni e compagne, dovrebbe iniziare una riunione in vista delle Giornate Libertarie Internazionali, poi fissate per inizio giugno a Barcellona. Ma si tarda a iniziare e torniamo all'AISS. Qui alle 12 viene proiettato il film «La Patagonia ribelle»: è lo stesso autore, l'argentino Osvaldo Bayer (che con lo stesso titolo ha pubblicato un libro, oltre a quello su Severino di Giovanni tradotto anche in italiano) a presentarlo, narrandone le vicissitudini. Fu realizzato in Argentina una decina di anni fa da una casa cinematografica commerciale, le riprese durarono vari mesi, nel corso dei quali il clima politico peggiorò. Ne fu vietata la proiezioni, poi Peron la autorizzò per qualche mese, in polemica con le alte gerarchie militari che lo volevano bandito per il suo antimilitarismo. Fu quindi proiettato con grande successo di pubblico, quindi definitivamente tolto dalla circolazione: la casa produttrice fu costretta a richiamare anche le copie cedute all'estero, al punto che pare ne sia rimasta una sola in dotazione alla TV tedesca. Questa ha dato a Bayer una videocassetta della sua copia, naturalmente doppiata in tedesco: e Bayer, per permetterne lacomprensione al pubblico di Barcellona, l'ha sommariamente ridoppiata in castigliano. Morale: nel ilm i protagonisti sono gli immigrati, perlopiù spagnoli, nella Patagonia di inizio secolo che originariamente parlavano nei

loro dialetti (asturiano, castigliano, ecc.), ma nel film parlano in tedesco e a Barcellona abbiamo sentito la voce di Bayer riassumere in spagnolo i loro discorsi in tedesco. A parte questi dettagli tecnici (che pure hanno il loro significato), c'è da dire che questo film, molto ben fatto, costituisce una validissima testimonianza sulle lotte sociali, la repressione poliziesco-militare e soprattutto l'intensa attività di agitazione svolta dagli anarchici in quelle terre sperdute del Cono Sud.

Alle 5 di sera si apre il dibattito sulla repressione attuale in quelle regioni. Introducono in sette, tra cui Colombo e due dei protagonisti dell'esperienza della Comunidad del Sur, a Montevideo (Uruguay), dall'inizio degli anni '50 fino a una decina di anni fa – si chiamano Anibal e Rachel e come gli altri partecipanti a quella storica esperienza di vita comunitaria sono sparsi un po' in tutto il mondo. Iniziato alle 5 il dibattito prosegue fino alle 10 di sera, vivacissimo.

Alle 10, in una saletta del Palasport, partecipiamo ad una riunione informale di compagni/e impegnati nelle redazioni di una quindicina di periodici anarchici, libertari, anarcosindacalisti. La riunione è promossa dai compagni di «UmanitàNova»; tra gli altri vi sono un compagno di «Red & Black» (Australia) e di «O inimigo do rei» (Brasile). Una riunione intercontinentale, si potrebbe dire. E' una prima presa di contatto, per molti: ci si lascia con l'auspicio di più stretti contatti, maggiore collaborazione, più tempestiva circolazione delle notizie e delle analisi.

e infine, il meeting

All'indomani mattina, alle 11, è fissato l'inizio del meeting di chiusura. Al banchetto dei libri, che nei giorni precedenti ha fatto meno affari del previsto (pochi libri e giornali, in compenso erano andati a ruba accendini, magliette, borse a tracolla, portachiavi, ecc., tutti con scritte e motti della CNT), oggi sono sommersi di richieste. Si vendono centinaia di libri, migliaia di copie dei giornali, soprattutto della «Soli» che oggi sostituisce «CNT» e viene strillonata con eccezionale insistenza e volume di voce da alcune compagne di Barcellona. In poco tempo anche noi vediamo un centinaio di copie di «A»: nel corso della nostra permanenza a Barcellona ne abbiamo vendute quasi 200 in tutto. Ne avessimo avute di più...

Il meeting inizia con quasi due ore di ritardo, «cioè grosso modo in orario» mi spiega uno spagnolo. Ci sono almeno 4.000 persone, con una discreta presenza di vecchi compagni. «Eh, a questo tipo di meeting i giovani non ci vogliono venire» mi dice un vecchietto, che poi vedrò asciugarsi gli occhi durante il comizio della Federica. «Non è solo un problema della CNT, anche ai meeting dei socialisti e dei comunisti oggi di giovani se ne vedono pochi – aggiunge un altro compagno –. Anzi, a onor del vero, qui di gente in generale e anche di giovani ce n'è ben di più che dagli altri». Certo, nemmeno 6 anni fa, nell'ambito delle Giornate Libertarie Internazionali gli oratori del comizio anarchico avevano parlato ad una folla di 200.000 persone. «Altri tempi» commenta il mio interlocutore.

Il primo a prender la parola è José Luis Garcia Rua (cfr. la nostra intervista con lui, nelle pagine seguenti). Poi è la volta del ventottenne Antonio Perez Canales, da poche ore eletto segretario della CNT. Garcia Rua difende la scelta antielettoralista del 5° congresso e mette in guardia dai rischi del possibilismo e dei cedimenti al marxismo. Perez gli risponde apertamente, difendendo la piena «legittimità» anarcosindacalista della partecipazione alle elezioni. Il tutto, naturalmente, nell'ambito di un generale appello all'unità della CNT e di una riaffermazione del suo ruolo insostitubile nel panorama sindacale spagnolo. Chiude il meeting la Federica, con un discorso a braccio della durata di un'ora, che tocca un po' tutti i grandi temi storici dell'anarcosindacalismo iberico, con frequenti puntate autobiografiche. Verso le tre, al canto di «A las barricadas», il meeting finisce. E' anche la chiusura formale di questo 6° congresso della CNT. In poco tempo i compagni smontano le impalcature, puliscono la sala, smontano la libreria, lasciano tutto in ordine.

Quando si comincia a pranzare in un posto caratteristico sul molo di Barcellona, sono quasi le sei di sera e il sole, ormai nascostò dal Montjuich, lancia i suoi ultimi raggi indiretti. C'è il compagno australiano, ci sono alcuni compagni del sindacato delle artes graficas di Barcellona, ci sono quelli dell'Istituto Anarchos. Cerco di raccogliere qualche ultima informazione, qualche impressione sul meeting e in generale sulle ultime giornate di conferenze e di congresso. Accenno all'intenzione di fare un'altra intervista. Ma ormai c'è solo voglia di rilassarsi un po'. Perfino il seriosissimo Roussopoulos si lascia andare ad un canto greco.

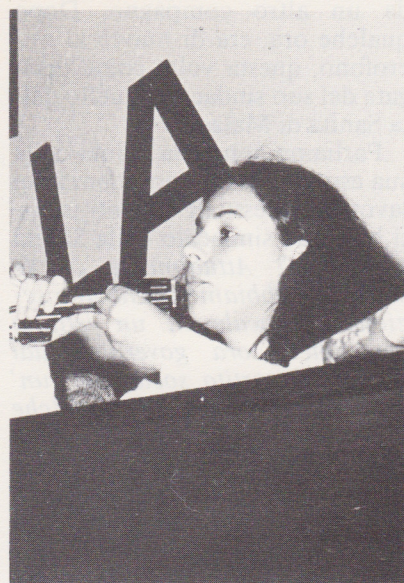
Paolo Finzi

cristobal valls

se 35 ore vi sembran poche

Il primo contatto con il movimento sindacale lo ebbi nel '76 con le Comisiones Obreras: era l'unico sindacato presente dove lavoravo. Poi nel '77 io e numerosi altri compagni di lavoro ci rendemmo conto che agivano strumentalmente sulla base delle direttive del PSUC (il partito comunista catalano): abbandonammo le CCOO e aderimmo alla CNT. Cristobal Valls, 23 anni, un nonno anarchico che nel '31 partecipò ad un congresso della CNT, è ormai nella CNT da cinque anni e mezzo, da quando ne aveva 18. Si ricorda molto bene la data della sua entrata nell'organizzazione anarcosindacalista: il 28 luglio 1977. E' un montatore di antenne, di fatto lavora nel settore della Construcción (edilizia), ma il suo sindacato è quello del Metal (metalmeccanici). Vive e lavora a Santa Coloma de Gramanet, alla periferia di Barcellona. *Da noi* – precisa – *non ci sono grandi fabbriche. La CNT conta su un centinaio di iscritti distribuiti in due sindacati: quello del Metal ed il solito degli Oficios Varios. Vi sono però sezioni sindacali cenetiste in alcune imprese, tra cui la Limasa. E' qui che da due anni si sono ottenute le 35 ore settimanali di lavoro.*

Cristobal nel raccontare come si sia raggiunto questo obiettivo tradisce l'orgoglio che sia stato proprio l'impegno dei militanti cenetisti di Santa Coloma de Gramanet a ottenere una conquista che è unica nell'attuale panorama spagnolo. Racconta come nel '79 un gruppo di lavoratrici abbandonò le CCOO entrando nella CNT senza ben sapere che cosa fosse, solo con la speranza che questo nuovo sindacato le potesse meglio tutelare. E poi il lungo lavoro di coscientizzazione, le prime lotte, il riconoscimento da parte del padrone della sezione sindacale della CNT, lo studio attento del contratto e delle varie normative vigenti, infine la dura lotta finale, con scioperi, licenziamenti, ecc., fino alla stipula del contratto aziendale che sancisce le 35 ore. *E' un fatto ormai acquisito e dopo due anni per il padrone non è possibile tornare indietro.*

Risultati concreti, questo è ciò di cui la CNT ha bisogno: questa la sostanza dell'intervento che Cristobal ha appena fatto al Congresso, citando – è naturale – il caso della Limasa. A proposito di risultati concreti, gli chiedo che cosa pensa della recente controversa partecipazione della CNT alle elezioni sindacali della Metropolitana di Barcellona. *Molto positiva. Alcuni sindacati fanno una questione di principio a proposito della partecipazione alle elezioni sindacali, ma a mio avviso si sbagliano. Nemmeno condivido la posizione di coloro che criticano comunque i Comités de empresa (Comitati di fabbrica) perché irrevocabili, centralizzatori, ecc.. Nel caso si vinca noi, c'è la possibilità di trasformarli in senso assembleario, rendendo revocabili le deleghe, ecc. Quello di cui in definitiva abbiamo bisogno come CNT, e che spero prevalga in questo 6° Congresso, è una linea più flessibile, più duttile, che ci permetta di operare concretamente nel mondo del lavoro. Pensare infatti che il nostro sindacato debba essere come una federazione anarchica è un errore.*

lola fernandez

alle pompe funebri siamo i primi

Per una quindicina di ore consecutive ha coordinato, dal banco della presidenza, il dibattito congressuale: un compito difficile, estenuante, continuamente sollecitati come si è dalle mille esigenze del dibattito. Chi vuole parlare e magari non è il suo turno, chi si lamenta che il suo emendamento non è stato messo ai voti, chi esige le fotocopie e propone di saltare al punto successivo dell'ordine del giorno, ecc. Uno stress continuo, che esige una forte personalità e una perfetta conoscenza dei meccanismi di funzionamento organico di un congresso libertario come è quello della CNT. Uno stress che Lola Fernandez, 27 anni, nella CNT da quasi 7 anni *(dopo una breve esperienza in un gruppo marxista antiautoritario che c'era allora a Malaga ed ora è scomparso* – precisa), ha retto bene, nonostante ripetute contestazioni da parte di delegati critici con alcune sue decisioni: ma alla fine, dopo un'ennesima contestazione da parte del congresso, al termine di una notte intera di ininterrotto dibattito, è crollata e in lacrime ha lasciato la presidenza dei lavori, sostituita

da un altro compagno. Dopo qualche ora, era di nuovo al microfono, questa volta come delegata del suo sindacato, quello della Sanità di Malaga.

Parliamo con Lola prima della sua esperienza alla presidenza dei lavori congressuali. Quanti iscritti ha il tuo sindacato della Sanità a Malaga? *Attualmente ce ne sono 105: abbiamo anche una sezione sindacale in un istituto ospedaliero ora governato dal PSOE (il partito socialista), un' altra nella Sicurezza Sociale (che dipende dal ministero) ed infine siamo l'unico sindacato presente nelle pompe funebri.* Lola mette in risalto il fatto che dal 5° Congresso ad oggi anche nel settore della Sanità c'è stata una forte contrazione di attività e presenze, anche per la CNT. Con che spirito sei venuta a questo 6° Congresso?

Nonostante la crisi che ti ho detto, con molta speranza. Ci sono le condizioni oggettive per un rilancio dell'anarcosindacalismo nel nostro paese, per cui la nostra speranza poggia su basi concrete. Noi pensiamo che si debbano un po' modificare alcune decisioni e atteggiamenti precedentemente stabiliti, per esempio per quanto riguarda la possibile partecipazione ad elezioni sindacali, sempre che si tratti di eleggere organi di coordinamento dell'attività sindacale e mai e poi mai organi con potere decisionale. Riteniamo che si debbano potenziare al massimo le sezioni sindacali e che si debba esigere dal governo una legge sindacale ampia che assicuri una libertà sindacale totale.

Il discorso passa inevitabilmente alla vicenda della Metropolitana di Barcellona. Lola è contraria alla partecipazione ai Comité d'empresa, ma il problema per lei non è quello di attaccare i compagni che hanno fatto quella scelta: si tratta di capire come siano giunti alla decisione di partecipare a quel tipo di elezioni e soprattutto è il momento di elaborare una strategia alternativa concreta, che dia una risposta a quelle istanze stesse che hanno spinto la CNT della Metropolitana a presentarsi. *Noi siamo contro quel tipo di elezioni e non vorremmo che simili episodi si ripetessero. Ma sta a tutti noi trovare delle alternative che permettano di dare uno sbocco concreto alla nostra attività sindacale.*

julio ruiz

manca un periodico di autentica qualità

Come Barcellona è per così dire la capitale dell'anarchismo mondiale, intendendosi per capitale la città più cara al cuore dei libertari di tutto il mondo, quella che evoca ricordi e sensazioni ed anche speranze, così «Solidaridad Obrera» è di tutte le migliaia di testate anarchiche che sono uscite in oltre un secolo quella che inevitabilmente colpisce di più. Fondata nel 1909 quale organo dell'omonima organizzazione anarchica, nata all'indomani dell'assassinio di Francisco Ferrer e dei fatti noti come «Settimana Tragica», «Solidaridad Obrera» ha precorso la fondazione della CNT (1911) e ne è stata da allora l'organo della Federazione Regionale di Catalogna. La Soli (come la chiamano qui tutti) ha seguito e segue, da tre quarti di secolo, le vicende dell'anarcosindacalismo catalano: ne ha registrato gli alti e i bassi, con il milione di copie stampate di alcuni numeri speciali negli anni '30, con il ruolo giocato quotidianamente negli anni della rivoluzione, ma anche con la soppressione dopo la vittoria franchista, l'uscita saltuaria in Francia ad opera di militanti in esilio, ed infine la ricomparsa nel dopo-Franco, prima mensile, poi quindicinale (con una parentesi, qualche anno fa, settimanale). Nel '76 la nostra rivista insieme con il «Comitato Spagna Libertaria» lanciò una sottoscrizione per aiutare i compagni spagnoli in vista della progettata uscita di «Solidaridad Obrera» quotidiano.

Oggi, con la tiratura di 4.000 copie, è il secondo dei due giornali anarcosindacalisti distribuiti in varia misura a livello nazionale: l'altro è CNT, organo del Comitato nazionale della CNT (tiratura, 15.000). Lo dirige una compagna, Carmen Diaz Majo, nominata dal Plenum della Federazione Regionale di Catalogna, che ne risponde appunto all'organizzazione. Nella redazione ci sono una decina di persone, tra cui Julio Ruiz, 21 anni, una breve esperienza alle spalle nella gioventù socialista, militante del Sindacato degli Oficios Varios di Vilanova i la Geltrù. *Fuori dalla Spagna* – afferma Julio – *c'è un'immagine mitica dell'anarchismo spagnolo oggi, mentre la nostra realtà è ben differente da quella degli anni '30. Certo l'esperienza rivoluzionaria del '36, con la realizzazione delle collettività, è della massima importanza, ma oggi è importante che l'anarchismo per così dire tradizionale recepisca quegli stimoli nuovi, a livello culturale e di analisi, che sono stati espressi dalla ripresa del nostro movimento a livello internazionale a partire dagli anni '60.*

A giudicare, per esempio, dalle pubblicazioni oggi esistenti in Spagna, pare che questa sintesi che tu auspichi sia tuttaltro che realizzata. Manca, tra l'altro, una pubblicazione che funga da luogo di dibattito, di analisi, di riflessione, aldilà dei problemi contingenti della tattica sindacale. L'unica rivista oggi esistente, «Ideas» non svolge questa funzione. Che ne pensi?

E' proprio così. Non c'è alcun periodico di autentica qualità oggi, che sappia proiettarsi aldifuori, recepire quegli stimoli nuovi cui prima alludevo. Anche «Ideas» è decisamente vecchia, nell'impostazione redazionale e grafica. Da segnalare una pubblicazione, nata l'anno scorso a Valenza, che si chiama «Malahierba», il cui progetto è quello di dar vita ad un periodico che raccolga le nuove istanze libertarie nel campo culturale, letterario, ecologista.

sindicat de barri st. andreu

un sindacato diverso

Noi siamo partiti da una considerazione. C'è nella vita quotidiana dei lavoratori una netta frattura tra il posto di lavoro dove tradizionalmente è presente il sindacato e il quartiere, perlopiù un quartiere-dormitorio, dove passano il resto del tempo. Noi riteniamo che ci si debba far carico anche di questo secondo aspetto e per questo abbiamo dato vita ad un Sindacato di quartiere, esattamente il «Sindicato de barrio de S. Andres» (o, in catalano, «Sindicat de barri de St. Andreu»). Nel corso di una riunione gli altri sindacati CNT di Barcellona ci hanno riconosciuto a tutti gli effetti come un sindacato della CNT. E così nel nostro sindacato di quartiere ci sono sì delegazioni del sindacato dei metalmeccanici e di quello dei trasporti, così come c'è un ufficio giuridico, come in altri sindacati della CNT, ma ci sono anche una cooperativa di consumo alimentare, un gruppo che distribuisce e vende libri, un collettivo di lavoratori aperto ai non-iscritti alla CNT. Mentre lo sto intervistando, Placido, giovane militante del Sindicat de barri St. Andreu, ogni tanto si interrompe per dar retta a chi vuole comprare un libro: siamo infatti dietro il banchetto di vendita-libri che fin dal primo giorno della Settimana Culturale Internazionale il suo sindacato ha fatto funzionare nell'atrio del salone dell'AISS, dove si susseguono conferenze, dibattiti, proiezioni di film. Accanto, ci sono altri due banchetti: quello della CNT di Catalogna e quello dell'Ateneo Libertario del quartiere S. Antonio.

Placido ripercorre le tappe storiche del Sindicat de barri. Parte dal lontano 1934 quando si costituì nel quartiere il Sindicato de barrio «Farigola», che due anni dopo, nella famosa notte tra il 19 e il 20 luglio '36, organizzò l'assalto alle caserme di Sant Andres e procurò armi fondamentali per l'immediata risposta popolare al golpe franchista. Dopo il buio quarantennio della dittatura, subito all'indomani della morte del generalissimo le attività libertarie riprendono in quartiere alla luce del sole. Altre esperienze simili avvengono nei quartieri vicini.

Oggi siamo circa 15-18 militanti, anche se evidentemente la gente che fa riferimento al nostro locale è molto più numerosa. Oltre alle iniziative che ho già citato prima, va citato un gruppo di donne, che da poco ha iniziato a riunirsi: uno dei primi argomenti che hanno affrontato è quello del maschilismo nella società e anche nel nostro ambiente. E' questo un grosso problema, che noi, con il nostro pensiero, dovremmo poter risolvere meglio di altri.

Placido ci tiene a sottolineare che tutte le spese connesse con l'attività del loro Sindicat de barri le sostengono in prima persona: ai sindacati di categoria, infatti, inviano tutta intera la loro quota, senza nulla trattenere per l'affitto o altro. Anche a lui chiedo un'opinione sulla questione delle elezioni sindacali. *Da dodici anni sto lottando sul posto di lavoro (prima come edile, ora alla centrale telefonica) contro la delega, contro l'elettoralismo. Se nel Congresso in corso la CNT prendesse posizione a favore di tali scelte, per me sarebbe gravissimo. Io sono nettamente contrario e mi pare basti dirsi anarcosindacalisti per chiarire la nostra opposizione alle elezioni.*

pep castells

purtroppo c'è solo la cnt

Al 5° congresso aveva partecipato quale delegato del sindacato della Construcción di Barcellona nonché redattore di «Solidaridad Obrera». Faceva allora parte di quella tendenza che il quotidiano «El Pais» aveva definito «gli apaches», sottolineando la loro volontà di uscire dallo stretto ambito sindacale per fare riferimento in generale alle lotte degli emarginati. Al 6° congresso, invece, non partecipa: conserva la tessera della CNT ma da due anni non paga più le quote. Contrariamente ai molti che si sono ritirati nel privato, Pep Castells continua prò a seguire con attenzione ed interesse l'evolversi della situazione spagnola e del movimento libertario in particolare. Gli chiedo innanzitutto quali sono stati i principali cambiamenti in Spagna dalla fine del '79 ad oggi. Pep cita innanzitutto la vittoria elettorale dei socialisti, inaspettata almeno nelle dimensioni che ha assunto. *Ciò che più interessa la CNT ed il movimento libertario in generale* – sottolinea Pep – *è la sempre più marcata integrazione del movimento operaio, per mezzo dei due sindacati maggiori (UGT e CCOO), nello Stato. Il patto della Moncloa prima, quindi il Marco Interconfederal ed infine l'ANE (il più recente accordo tra le cosiddette parti sociali, con il quale i sindacati si impegnano a disinnescare la conflittualità in cambio di una promessa di maggiore occupazione), segnano le tappe di questo processo che, insieme con il continuo strombazzamento della crisi, ha frenato lo sviluppo di lotte spontanee ed autonome. Si può tranquillamente affermare che dal '79 ad oggi non ci sono state lotte né scioperi significativi, che in qualche modo abbiano segnato un'inversione di questa tendenza. In questo contesto si è assistito alla pratica scomparsa di tutte le altre organizzazioni sindacali minori. E' rimasta la CNT, costretta però perlopiù ad un ruolo di testimonianza per così dire storica. Ci*

sono state lotte e settori nei quali la CNT ha fatto sentire la sua presenza,ma il quadro generale è quello che è.

Sul tema della partecipazione della CNT alle elezioni sindacali, reso più acceso dalla recente vicenda della Meropolitana di Barcellona, Pep ha una sua opinione precisa. *In maniera quasi naturale gli uomini sono attratti dal possibilismo e la possibilità di raggiungere «risultati concreti» (di cui la vicenda del Metro è un esempio concreto) esercita una sua attrattiva. Ma ciò è in contrasto con il ruolo proprio della CNT: è un po' come la questione della partecipazione alle elezioni politiche. E' invece il momento di mantenere una posizione ferma, anche se ciò comporta il rischio di non ingrandire le fila dell'organizzazione. Partecipare alle elezioni, comunque presentate, aprirebbe la strada alla cogestione aziendale con la Patronal (la Confindustria spagnola).*

Pep sottolinea che anche la questione delle elezioni sindacali è legata alla più generale discussione sul sindacalismo: dalla fabbrica il discorso deve allargarsi al sociale, ai problemi della vita urbana, ai tanti temi che si possono riassumere nell'espressione «qualità della vita». E' su questi temi concreti che secondo Pep si deve agire. Gli faccio osservare che anche nella CNT c'è chi la pensa così, per esempio i compagni del Sindicat de barri de St. Andreu, che a dieci metri da noi sono sempre impegnati con il loro banchetto di vendita-libri. *E' vero* – osserva Pep – *ma sono relativamente pochi.*

E i paralleli, cioè quelli usciti (o espulsi) al Congresso di Madrid su posizioni decisamente possibiliste, che fine hanno fatto?

Contano poco o niente. sono ormai un coacervo attraversato da polemiche interne. Molti se ne sono andati o ritirandosi nel privato o a volte proseguendo altrove l'attività sindacale.

Ma allora aldifuori della CNT non c'è niente di niente, che abbia un minimo di organicità ed esprima qualcosa?

Non c'è proprio niente, nessuna struttura organizzata. Certo, ci sono compagni che partecipano ai movimenti ecologisti, a comitati antirepressivi, ad atenei libertari (qui a Barcellona, per esempio). Ma non si tratta di strutture organizzate. Purtroppo c'è solo la CNT.

magdalena fernandez lopez

ma a pulire sono sempre io

Non è certo un caso che nei locali della redazione, di cui io sono l'unica donna, nessuno all'infuori di me si degni di prendere in mano la scopa e di dare, almeno ogni tanto, una pulita. Sono sempre io che, quando proprio sui tavoli non c'è più posto nemmeno per un pezzetto di carta, quando i portacenere sono stracolmi, do una pulita generale. Se ho protestato? Certo che l'ho fatto e lo faccio regolarmente, e regolarmente mi sento dire che ho ragione. Ma alla fine la storia si ripete. Il fatto è che la società spagnola è maschilista, ed i compagni della CNT sono inseriti in questa società. Devono cominciare a rendersene conto, se vogliono davvero superare le tare di un'educazione maschilista che ci condiziona tutti. A parlare così è Magdalena Fernandez Lopez, 27 anni, del Sindacato dei bancari di Madrid, direttrice (uscente) di CNT, l'organo ufficiale della CNT. *Formalmente sono la direttrice ed in effetti sono io la responsabile del giornale di fronte all'organizzazione* – precisa Magdalena – *ma in pratica le decisioni le prendiamo tutti assieme, collegialmente. Oltre a me, all'amministratore e ad un fotografo, in redazione ci sono altri 7 redattori. Con le 15.000 copie stampate mensilmente copriamo praticamente tutta la Spagna, ovunque è presente la CNT.*

Dell'attuale impostazione redazionale di CNT nemmeno lei, che pure ne è la direttrice, è soddisfatta. *Il giornale si dibatte tra l'essere un bollettino interno dell'organizzazione e l'esigenza, sentita in redazione non solo da me, di andare molto più in là, svolgendo per esempio quell'opera di denuncia che la stampa borghese non compie e che invece è necessaria per raggiungere ed interessare il mondo del lavoro. Noi ci siamo mossi in questa direzione, ma va detto che l'infrastruttura del giornale qual'è oggi è di ostacolo a queste esigenze.*

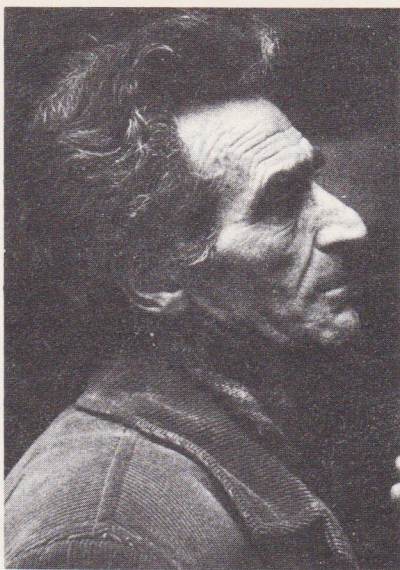
Evidentemente non si tratta solo di problemi redazionali e organizzativi. E' in ballo tutta una concezione dell'anarcosindacalismo e del suo ruolo nella società contemporanea.

La speranza con la quale sono venuta al congresso è che la CNT si dia una linea operativa ben più progressista dell'attuale. Dobbiamo farci carico dei problemi concreti, quotidiani della gente: non si può proporre come soluzione il comunismo libertario e basta, né ridurci ad un gruppo marginale, magari con una sua forte coerenza ideologica ma pur sempre marginale. Non ci si può limitare a dire che la disoccupazione è un frutto del capitalismo e che in alternativa proponiamo la collettivizzazione delle imprese. Non è così che possiamo arrivare alla gente, avvicinarla alla nostra organizzazione.

josé luis garcia rua

perché no alle elezioni

Al «mitin de clausura», la manifestazione con cui domenica mattina 16 gennaio si è formalmente chiuso il 6° congresso della CNT, l'oratore più lucido e al contempo il più appassionato è stato José Luis Garcia Rua, 57 anni, ex-professore universitario, segretario della CNT andalusa, nell'organizzazione dal '69. Poche ore prima, la sua candidatura alla segreteria nazionale era stata battuta da quella di Antonio Perez Canales, ex-segretario della CNT andalusa e candidato del settore favorevole alla partecipazione alle elezioni sindacali. *Parteciparvi sarebbe un passo falso* – afferma Garcia Rua – *che contrasta con la chiara posizione fin qui tenuta dalla CNT. E' proprio grazie a questa posizione coerente, che ci ha visto puntuali critici del collaborazionismo dei sindacati ufficiali (UGT e CCOO), che oggi il momento è propizio per noi. UGT e CCOO stanno sempre più perdendo la faccia, mentre la CNT ha un'immagine pulita perché mai si è confusa con il sindacalismo statale. In questo contesto, partecipare alle elezioni provocherebbe un profondo turbamento in quei lavoratori che vedono nella CNT qualcosa di radicalmente diverso dal sindacalismo ufficiale. C'è poi il fatto che le elezioni sono funzionali a quella concezione delegazionista che noi abbiamo sempre combattuto opponendovi l'azione diretta.*

Chiarita subito la questione delle elezioni sindacali, passiamo a parlare un po' dell'Andalusia che – afferma Garcia Rua – *appartiene al terzomondismo iberico. L'agricoltura è dominante, caratterizzata per il 50% dal latifondo. La disoccupazione è una necessità fondamentale per i signori delle terre, che possono così contare sulla continua disponibilità di manodopera a basso costo. A questa disoccupazione congenita si è aggiunta negli ultimi tempi quella dovuta al forzato rientro in Andalusia di una parte dei molti emigranti andalusi in tutto il mondo, costretti al rientro dalle crisi nei rispettivi paesi d'emigrazione.*

Garcia Rua spiega con chiarezza la situazione economico-sociale andalusa, fornisce dati, risale ad oltre un secolo fa quando iniziarono le prime lotte contadine. Ricorda quando negli anni '30 la CNT contava in Andalusia su 200.000 aderenti. E oggi? *Oggi stiamo rinascendo, ma con molte più difficoltà che in passato. C'è un moltiplicarsi di falsi profeti, abilissimi nell'ingannare la gente. C'è una repressione statale più raffinata ed efficace che in passato. Ci sono stati 40 anni di franchismo che hanno lasciato un segno. Eppure in varie località e settori la CNT, anche quando non può contare su molti militanti, gode di un prestigio che già l'ha resa protagonista – da sola o a volte con altre forze sindacali (che però venivano a rimorchio) – di lotte e scioperi significativi.*

Garcia Rua cita vari esempi negli ultimi due anni e sottolinea come la parola d'ordine cenetista sia sempre quella di una volta: la collettivizzazione della terra, con la distruzione del latifondo ed una più razionale coltivazione del suolo. Gli chiedo la sua opinione sulla modestia del lavoro culturale sviluppato in Spagna negli ultimi anni. *La CNT* – risponde – *è sempre stata intesa innanzitutto come un'organizzazione legata al lavoro quotidiano, alle esigenze del mondo del lavoro. C'è scarsità di mezzi economici ed umani. E molti uomini che potrebbero dedicarsi ad attività intellettuali sono impegnati oggi nel far sì che la CNT si radichi sempre più nella realtà sociale.*

Garcia Rua è uno di questi.

carmen diaz mayo

ma la «soli» mia non muore

Prendiamo per esempio il manifesto di questo congresso: appena l'ho visto mi sono arrabbiata, perché è un manifesto decisamente maschilista. Davanti c'è un operaio, sullo sfondo Anselmo Lorenzo: niente da eccepire sulla figura di Lorenzo, ma con tutte le compagne che hanno dato un contributo attivo all'organizzazione sono riusciti a metterci solo due uomini. Non è un caso. Carmen Diaz Mayo, 38 anni, iscritta al sindacato degli Oficios Varios (sezione Sanità) della CNT di Barcellona, nell'organizzazione dal novembre '77 e dallo scorso maggio direttrice del quindicinale «Solidaridad Obrera», ha le idee molto chiare sul problema del maschilismo. *La CNT è un'organizzazione sociale e risente logicamente dell'ambiente circostante, che in spagna è fortemente maschilista. Ma questo problema delle donne è innanzitutto un problema che le donne stesse devono risolvere. Il fatto, per esempio, che oggi siano due donne a dirigere le due testate principali della CNT e che anche in altre pubblicazioni locali si trovino articoli scritti da donne dimostra che quando sviluppiamo un'attività i compagni non possono bloccarci. E' innanzitutto una questione nostra, una questione di iniziativa per prenderci gli spazi.*

Un altro argomento che sta a cuore a Carmen è quello del pluralismo delle testate. Nel corso dei lavori congressuali, infatti, la commissione incaricata di studiare la situazione e le prospettive della stampa confederale aveva proposto di concentrare tutti gli sforzi (economici, redazionali, ecc.) su di una sola testata, precisamente «CNT» che è l'organo del Comitato Nazionale. La Soli avrebbe dovuto essere soppressa, e con lei tutte le numerose pubblicazioni locali, espressione delle federazioni regionali e dei singoli sindacati. Sull'argomento c'è una nota indignata sulla prima pagina della Soli di domenica 16 gennaio, venduta massicciamente durante il meeting conclusivo del congresso: «per potenziare la

stampa, ci chiedono di chiudere la Soli» è il sarcastico titolo della nota redazionale. Carmen rincara la dose e parla di un atteggiamento centralista ed autoritario. *L'anarchismo si è caratterizzato storicamente per aver sempre avuto una quantità di pubblicazioni. Se dei compagni non trovano interesse nel collaborare con un organo e preferiscono dar vita ad un loro foglio locale, è perfettamente logico che lo facciano, se lo paghino, lo distribuiscano. Tutto quel che si può fare va fatto. Certo con l'attuale carenza di mezzi e di militanti sarebbe positivo riuscire a concentrare gli sforzi.*

Dell'attuale difficile situazione della CNT Carmen trova riscontro nell'ospedale dove lavora: anni fa c'era un'attiva sezione sindacale della CNT, oggi sono rimasti in tre e partecipano ad un collettivo autonomo che ha rifiutato di presentarsi alle elezioni per il comité d'empresa dal momento che la loro precedente esperienza elettoralistica era stata completamente negativa. *Militanti della CNT siamo pochi sul posto di lavoro, ma la nostra influenza è notevole anche per il modo in cui ci comportiamo con i colleghi.*

juan gomez casas
i rischi del possibilismo

Questo 6° Congresso si chiude con una prospettiva un po' oscura. C'è una tendenza che si distacca dall'anarcosindacalismo per così dire «classico» e manifesta un forte desiderio di ottenere risultati rapidamente. Non saprei come definirla questa tendenza: da una parte c'è il desiderio, comune a tutti i militanti cenetisti, di radicare sempre più la CNT nella società spagnola; dall'altra c'è una forma di possibilismo tendenzialmente pericolosa. Possibilismo può significare infatti fare ciò che è possibile, ciò che è a portata di mano, rinunciando alla connotazione rivoluzionaria dell'anarcosindacalismo.

Il meeting di chiusura del congresso è appena finito e all'entranta del Palazzo dello Sport due compagne stanno strillonando la Soli. Con me è Juan Gomez Casas, 61 anni, nella CNT dal '36, 15 anni di galera alle spalle per attività antifranchiste, storico dell'anarcosindacalismo iberico, militante del sindacato delle Artes Graficas di Madrid nonché primo segretario nazionale della CNT dopo la ricostituzione postfranchista. La sua preoccupazione per la piega che ha preso il dibattito interno sulla partecipazione della CNT alle elezioni sindacali è evidente. *Questo congresso* – afferma – *ha marcato un interregno, una pausa di tre mesi in vista del prossimo congresso straordinario. Certo è che la questione delle elezioni sindacali non può esser considerata solo una questione di tattica, non foss'altro perché la tattica deve essere coerente con la strategia ed i principi dell'anarcosindacalismo. Partecipando alle elezioni si entra in una prospettiva cogestionaria e noi non vogliamo proprio cogestire un bel niente di questa società. Tuttalpiù vogliamo, per così dire, cogestire la società futura, nella misura in cui riusciremo a realizzarla.*

Molto interesse Juan dimostra per la situazione italiana: lo hanno colpito le notizie sui recenti scioperi selvaggi, sulla mobilitazione spontanea di tanti lavoratori avvenuta aldifuori e anche contro le organizzazioni sindacali ufficiali. *Aldilà delle sue capacità concrete di mobilitazione, infatti, è bene che la CNT segua con molta attenzione l'emergere di simili movimenti in tutta Europa.*

Un dato positivo emerso dal congresso è la presenza di una nuova generazione militante, molto valida e ben preparata, che potrà dare un grosso contributo alla crescita dell'anarcosindacalismo.

Delle carenze culturali dell'attuale movimento libertario spagnolo Juan è cosciente: lui è stato, negli anni scorsi, il promotore della rivista «Adarga», una delle più vivaci del post-franchismo. Oggi è attivo anche in seno alla Fondazione libertaria «Anselmo Lorenzo» che a Madrid ha ricevuto già buona parte degli archivi storici della CNT, relativi agli anni della rivoluzione, dagli anni '30 fino a poco fa depositati presso l'Istituto di storia del movimento sociale ad Amsterdam. *Non si tratta solo di raccogliere la memoria storica dell'anarcosindacalismo iberico: c'è tutto un lavoro di trasmissione all'oggi di quel patrimonio di lotte e di idee, che io ritengo possano essere di grande utilità, con tutti i loro insegnamenti, per meglio impostare le nostre lotte oggi.*

per saperne di più

Tra i volumi (in italiano) disponibili nelle librerie, ne segnaliamo qui alcuni, senza alcuna pretesa di completezza. Un testo «classico» nella formazione di intere generazioni di militanti libertari spagnoli è stato per decenni e decenni Il proletariato militante **di Anselmo Lorenzo (Edizioni Anarchismo, 1978, lire 10.000). Sulla storia della CNT Juan Gomez Casas ha scritto** Storia dell'anarcosindacalismo spagnolo **(Jaca Book, 1975, lire 3.000). Il testo fondamentale per chi voglia affrontare lo studio dell'esperienza rivoluzionaria del '36 è quello di José Peirats** La CNT nella rivoluzione spagnola **(Edizioni Antistato, 4 volumi per complessive 14.000 lire). Le pesanti contraddizioni della rivoluzione spagnola, le responsabilità della sconfitta e i processi di burocratizzazione sono affrontati, tra l'altro, da Vernon Richards in** Insegnamenti della rivoluzione spagnola **(Edizioni RL, lire 3.000), da Carlos Semprun Maura in** Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna **(Edizioni Antistato, 1976, lire 5.000) e da G. Della Casa in** Rivoluzione e fronte popolare in Spagna **(Jaca Book, 1973, lire 1.200). Una testimonianza diretta di un giornalista inglese nella Barcellona rivoluzionaria è quella di George Orwell,** Omaggio alla Catalogna **(Il Saggiatore, 1982, lire 4.500). Sulla figura «mitica» di Buenaventura Durruti sono disponibili** La breve estate dell'anarchia **(Feltrinelli, 1978, lire 4.500) di H.M. Enzesberger e** Buenaventura Durruti, un popolo in armi **di Abel Paz (La Salamandra, 1980, lire 12.000).**

Segnaliamo qui anche indirizzi e prezzi delle due principali pubblicazioni anarcosindacaliste spagnole, alle quali ci si può abbonare inviando un vaglia postale internazionale. L'organo della CNT si chiama CNT, **è mensile, una copia costa 30 pesetas, l'abbonamento estero a 24 numeri costa 960 pesetas (sostenitore 1.700 pesetas), l'indirizzo è: CNT, C/ Magdalena 6-2°, Madrid. Il quindicinale** Solidaridad Obrera, **organo della Federazione Regionale Catalana della CNT, costa 35 pesetas, l'abbonamento estero è indicato in 100 franchi francesi, l'indirizzo è: Solidaridad Obrera, C/ Reina Cristina 12, 2°2ª (Esc. Izq.), Barcellona.**

sulle orme della colonna Ascaso

Tra le centinaia di anarchici italiani subito gettatisi a capofitto nella lotta antifascista e rivoluzionaria nel luglio '36, c'era anche lui. Quarantasette anni dopo quegli eventi, Vindice Rabitti, bolognese, è ritornato lo scorso autunno a Barcellona, a Huesca e nelle altre località che nel '36-'37 costituirono il terreno di battaglia delle forze libertarie. Lo hanno accompagnato due giovani militanti anarchici, Claudio Venza e Tobia Imperato: hanno registrato oltre 10 ore di intervista, che si aggiungono ad altre interviste con vecchi militanti anarchici (Girelli, Bortolotti, Marzocchi, il compianto Tommasini) videoregistrate in collaborazione con il Centro Studi Piero Gobetti di Torino. In questo articolo uno degli «accompagnatori» di Rabitti ricostruisce le tappe e il clima del loro viaggio davvero insolito. ■

La colonna italiana fu il primo contingente di volontari antifascisti stranieri giunti in Spagna. Essa era composta da circa 120 uomini tra cui un'ottantina di anarchici e una quarantina tra repubblicani e giellisti (militanti di «Giustizia e Libertà»).

Subito dopo il golpe militare fascista spagnolo del 19 luglio 1936 vi fu una riunione a Parigi tra gli antifascisti italiani in esilio per discutere il problema e decidere il da farsi. Mentre i rappresentanti dei vari partiti (tra cui Luigi Longo per il partito comunista) si dichiararono disponibili solo per l'invio di viveri e medicinali, gli anarchici e gli esponenti di «Giustizia e Libertà» sostennero la necessità di organizzare anche la partenza di volontari.

I compagni spagnoli non erano del tutto convinti della validità effettiva dell'apporto dato alla lotta dal volontariato straniero e

furono gli sforzi di alcuni anarchici italiani, già da diverso tempo in relazione con militanti della CNT, che permisero alla colonna di combattenti antifascisti italiani di giungere a Barcellona. La colonna volle mantenere la propria unità per dimostrare a Mussolini che i compagni italiani, anche se erano stati costretti all'esilio, non avevano paura di combattere il fascismo in campo aperto armi alla mano e fu incorporata nella colonna Ascaso della CNT. Il comandante era Carlo Rosselli; i miliziani si suddividevano in fucilieri e mitraglieri comandati rispettivamente da Bifolchi e da Angeloni; Berneri era il commissario politico e si occupava dei rapporti con la CNT. La colonna combattè sul fronte aragonese per circa un anno; poi si sciolse perché la maggioranza dei compagni si dichiarò contraria alla militarizzazione rifiutandosi di rinunciare al proprio ruolo di rivoluzionari in lotta per diventare dei soldati in guerra.

Questa per sommi capi la storia della colonna, ma vi è una storia più minuta, fatta di piccoli episodi, di aneddoti, di sacrifici e di entusiasmi, che si intreccia con essa ed è la storia delle vicende personali di quanti vi combatterono. Uno di questi è Vindice Rabitti. Insieme a lui percorriamo le vie di Barcellona; ci parla del clima rivoluzionario che vi aveva trovato al suo arrivo, delle barricate per le strade tenute con le armi dai militanti della CNT, della solidarietà che regnava, del «sentido» libertario degli spagnoli, dell'entusiasmo che pervadeva tutti nella convinzione che si sarebbe finalmente potuto abbattere assieme al fascismo anche la società capitalista e realizzare il comunismo libertario.

Appena arrivati essi presero alloggio in un Hotel sulle ramblas (oggi Hotel Continental) requisito dalla CNT; dopodiché vollero subito recarsi, per portare una corona di fiori, alla caserma Atarazanas dove, nel tentativo di conquistarla, era morto Francisco Ascaso. Questo gesto simbolico era una dimostrazione della solidarietà degli anarchici italiani alla lotta del popolo spagnolo; onorando la memoria di Ascaso, uno dei compagni più amati e stimati, caduto combattendo contro i fascisti, si voleva riaffermare quella comunione di ideali che univa i libertari al di sopra delle frontiere. I compagni furono subito acclamati e abbracciati dalla folla raccoltasi intorno a loro.

Alla caserma Bakunin

Il proletariato spagnolo, in seguito ad un'attiva partecipazione degli anarchici alla lotta sociale, si era formato una propria coscienza libertaria e aveva una chiara concezione dell'internazionalismo rivoluzionario. Sintomatico di questo stato d'animo è il seguente episodio narratoci da Vindice: quando egli, lasciando il fronte, si tratteneva per brevi periodi a Barcellona per svolgere qualche incarico, talvolta avvenivano delle incursioni di aerei fascisti italiani e tedeschi; in questi frangenti, se per la strada sotto i bombardamenti qualcuno si accorgeva dalla sua pronuncia che era italiano spesso lo abbracciava dicendogli «Noi sappiamo che voi siete diversi e siete venuti qui per lottare al nostro fianco.»

Dall'Hotel sulle ramblas la colonna si trasferì successivamente alla caserma Pedralbes (diventata caserma Bakunin) per ricevere un breve addestramento militare prima di partire per il fronte. Qui mentre altri compagni continuavano ad arrivare dall'estero venne svolto un intenso lavoro di organizzazione soprattutto per ciò che riguardava il rifornimento di armi ed equipaggiamenti.

Oggi questo edificio, al contrario della Atarazanas che è stata trasformata in museo navale, è rimasta una caserma dove, a tutela dello stato franchista e post-franchista, è installata la Guardia civil. Ci avviciniamo e, con estrema cautela visto il clima repressivo che vige anche qui, scattiamo qualche foto mentre Vindice ricorda l'impatto del primo momento che vi mise piede e subito si rese conto della lotta cruenta che vi era stata per prenderla ai fascisti: dappertutto divise, bandoliere e elmetti abbandonati, i muri e le scale sporchi di sangue.

Dopo circa 20 giorni lasciarono Barcellona. Presero il treno fino a Grañen; durante il percorso il convoglio venne ripetutamente fermato dalla popolazione dei vari paesi attraversati che offriva frutta e viveri in segno di Solidarietà. A Vicien stava il comando della «Ascaso»; da lì, dopo aver ricevuto le necessarie istruzioni, avvalendosi dell'ausilio di alcuni muli per caricare il materiale in dotazione, con una marcia notturna raggiunsero il fronte.

Bisogna premettere che la guerra non veniva combattuta su un fronte unito, ma vi erano alcune località (città o paesi) in mano ai fascisti e altre in mano ai compagni, mentre i territori circostanti erano occupati ora dagli uni ora dagli altri senza che ci fossero delle precise linee di demarcazione. La fascia di fronte che spettò ai compagni italiani fu praticamente il tratto di strada che divideva Huesca da Almudebar entrambe occupate dai fascisti: una punta avanzata del fronte antifascista. L'attacco poteva venire da due parti, ma era strategicamente importante riuscire con ogni mezzo ad interrompere le comunicazione dei fascisti per impedir loro di consolidare il fronte.

La zona dove la colonna prese posizione era una collina che per la sua aridità venne chiamata «Monte Pelato». Nella pianura sottostante vi era una grande fattoria, di nome «Castillo S. Juan», di proprietà di un latifondista; qui si installò il comando. In alto sulla collina, ai piedi di un cocuzzolo alto una trentina di metri, passava la strada che univa Huesca ad Almudebar.

Alcuni compagni erano stati costretti a combattere durante la I guerra mondiale e iniziarono quindi, in base alla loro esperienza, a scavare trincee e a costruire fortificazioni di pietra per la prima volta in Spagna. Venne scavato un trincerone, perpendicolare alla strada per potersi difendere nelle due direzioni e vennero piazzate le mitragliatrici di cui due sull'altura che sovrastava la strada. Notevole fu il contributo di alcuni compagni minatori del Valdarno, aderenti all'USI, per la loro abilità e la loro perizia in questo genere di lavori.

I fascisti attaccano

Il 28 agosto l'attacco fascista. Il numero degli attaccanti è rimasto impreciso, comunque dai 300 ai 600 sostenuti da un'autoblindo. La battaglia durò diverse ore, alla fine i fascisti furono respinti. Nonostante la situazione fosse disperata per il mancato funzionamento di due mitragliatrici e al «castillo» (dove era il comando) si temesse già di dover ripiegare; i

compagni tennero duro e resistettero senza cedere un metro di terreno.

Questa battaglia vittoriosa fu molto importante e accrebbe notevolmente la stima e la simpatia degli spagnoli per i compagni della colonna. Il fatto che circa un centinaio di combattenti, con pochi mezzi a disposizione, avesse respinto un nemico di gran lunga superiore dimostrò, a! di là di ogni dubbio, la volontà dei compagni italiani di lottare fino all'ultimo per una causa che era anche la loro.

Ripercorriamo l'itinerario della colonna, accompagnati da un compagno spagnolo con un furgoncino. Superiamo Huesca e solo dopo diversi tentativi riusciamo a localizzare il posto.

Oggi a «Monte Pelato» è stata costruita una nuova strada che passa proprio sul luogo dove era il trincerone e taglia un pezzo dell'altura che lo sovrastava; della vecchia strada non rimangono che labili tracce, ma proprio a ridosso della nuova ritroviamo i resti di una piccola fortificazione a semicerchio che proteggeva la piazzola di una mitragliatrice. Proprio dietro questo riparo si trovava Vindice il giorno dell'attacco e da là con una delle due mitraglie che fortunatamente non si erano inceppate aveva contribuito a respingere l'autoblindo fascista che avanzava.

Qui una profonda emozione ci pervade. Nonostante la giornata piovosa che ci costringe ad effettuare la registrazione sotto l'ombrello, Vindice riesce a compiere un balzo all'indietro nel tempo di 46 anni trascinando anche noi. Non era stato certo uno scherzo, aveva visto morire accanto a lui dei compagni che amava, aveva dormito per terra in condizioni malagevoli, mangiato male, patito il freddo, rischiato la pelle, ma ora è di nuovo qui: è ritornato per rivedere i posti ma serba ancora nel cuore il vivo ricordo della solidarietà del fronte, che si esprimeva nel pericolo e anche in mille piccoli episodi della vita quotidiana, solidarietà che deve per forza unire degli uomini accorsi volontariamente su un'arida collina aragonese per difendere, anche a prezzo della vita, una rivoluzione sociale di ispirazione libertaria.

Abbandoniamo la strada principale e per una strada non asfaltata raggiungiamo il «Castillo S. Juan». Ritornato una tranquilla e sonnolenta fattoria, ha completamente dimenticato la tempesta di passioni degli uomini che vi si avvicendarono. Qui era il comando, le cucine, il magazzino dei viveri, un piccolo laboratorio per riparare le armi difettose.

A proposito delle cucine Vindice ci parla di piccoli screzi avuti con GL. I primi tempi in trincea il riso arrivava crudo, immangiabile; quando i compagni protestavano veniva loro risposto che un combattente disciplinato doveva sapersi adattare a qualsiasi situazione e al limite stare anche senza cibo. In quel momento però non vi era nessun motivo contingente per mangiare il riso crudo, la causa era dovuta solo alla svogliatezza degli addetti al rancio. Gli anarchici, tra cui Vindice, si imposero e sostituirono i cucinieri con compagni maggiormente consci delle loro responsabilità. Nei dintorni del «Castillo» si trova anche un laghetto dove i compagni andavano a lavarsi e a lavare quel poco di biancheria che avevano con sé. Anche per questo motivo vi erano dei dissapori con GL, sostenitori di una concezione militarista dello scontro, che accusavano gli anarchici di essere indisciplinati perché andavano a lavarsi senza chiedere l'autorizzazione. Su questo punto Vindice è categorico: «andavamo due alla volta nei periodi di maggiore tranquillità, nel momento del pericolo non scompariva nessuno ed eravamo tutti al nostro posto.»

Purtroppo la favola degli anarchici che abbandonavano le trincee per andare a farsi i fatti propri è contenuta anche nella storia della colonna stilata da Magrini (Garosci) di GL, ma la contraddizione è evidente. Se gli anarchici che costituivano i due terzi dei combattenti fossero stati veramente così irresponsabili, come si sarebbe potuto vincere la battaglia di «Monte Pelato»? Un conto è la coscienza rivoluzionaria che ti fa essere sempre al tuo posto quando è necessario, altro conto è la disciplina imposta dal grado, dalle punizioni o dagli encomi. Queste calunnie sul comportamento degli anarchici, successivamente gonfiate ad arte dalla propaganda comunista sono soltanto una ignobile mistificazione. Se il 19 luglio non si era permessa la vittoria completa dei militari era soprattutto per merito degli anarchici. I comunisti erano solo un piccolo partito e le brigate internazionali (vanto dei comunisti nostrani) intervennero solo alcuni mesi dopo. Nel frattempo chi aveva tenuto a bada i fascisti? Proprio queste orde indisciplinate di anarchici che non avevano superiori graduati ma solo dei compagni a cui veniva affidato il comando, non avevano divise luccicanti e morivano senza ricevere medaglie coscienti di giocare il tutto per tutto in difesa della rivoluzione.Se il metodo anarchico di combattere non è sfociato nella vittoria finale nemmeno l'esercito regolare imposto dal governo della repubblica attraverso il decreto sulla militarizzazione delle milizie ha raggiunto lo scopo. Anzi si sono soltanto aumentate le probabilità di sconfitta generando il malcontento e la demoralizzazione tra i miliziani.

Quel maggio '37

Ritorniamo indietro verso Huesca. Andiamo al «Castillo Ferrer» presso cui era di stanza un ospedale da campo e vi stazionava un'autoambulanza dono dei compagni svizzeri, su cui prestavano servizio medici volontari ticinesi. Vindice possiede una foto dell'epoca scattata davanti a questa casa; a lato di un gruppo di compagni si legge chiaramente una scritta «CNT-FAI», avvicinandoci al muro ritroviamo come esile ombra lasciata dal tempo alcune di queste lettere. Approsimandoci a Huesca incontriamo delle fortificazioni di pietra con delle feritoie per sparare, di cui fu artefice Rivoluzio Giglioli, anarchico toscano morto in combattimento. Nei dintorni della città vi furono degli scontri cruenti, in cui caddero diversi compagni, nel tentativo non riuscito di conquistarla. Verso sera arriviamo a Huesca completamente fradici ma portando nel cuore un «pezzetto» di «monte pelato».

A Barcellona riprendiamo il nostro giro. Andiamo davanti all'edificio del Comité Regional CNT/FAI in via Layetana nel '36 punto di riferimento principale per tutti i libertari, nelle cui adiacenze vi era un ristorante collettivizzato e una vecchia osteria, il cui proprietario era un simpatizzante anarchico, dove i compagni

italiani quando erano a Barcellona si ritrovavano la sera a bere il «muscatel». La rivoluzione è fatta anche di questi momenti di quiete.

Percorriamo via Layetana fino a plaza del Angel dove era la casa di Berneri, in cui fu prelevato dagli agenti di Stalin. Ultimamente i compagni di Barcellona avevano posto una targa sul muro ma la «democrazia» del dopo-Franco non poteva tollerarla ed è stata rimossa. Qui parlando di Camillo riaffiora il ricordo di tante lotte in comune, già in Italia, prima dell'avvento del fascismo quando Vindice lo aveva conosciuto, poi in Francia dove gli anarchici, non avendo sovvenzioni da nessuno, spesso digiunavano e dovevano arrabattarsi in mille modi per sopravvivere, facendo i lavori più ingrati e malpagati (a volte dovevano persino ricorrere alla pistola per farsi dare la paga pattuita da padroni approfittatori che non volevano più assolvere i loro impegni). Dovevano lottare contro le spie, i fascisti, la polizia francese, ostentando con fierezza la propria ostinazione a non piegarsi di fronte al fascismo. Poi di nuovo assieme in Spagna, dove Berneri era morto non per mano degli oppressori fascisti ma preso negli ingranaggi della controrivoluzione comunista che pugnalava alle spalle la lotta contro Franco.

Siamo in plaza de Cataluña. Il 3 maggio del '37, la polizia al comando del comunista Rodriguez Sala attacca la centrale telefonica gestita dai lavoratori in maggioranza aderenti alla CNT. Per lo stato che si stava ricostituendo a scapito della rivoluzione era intollerabile che gli anarchici controllassero le comunicazioni telefoniche. All'attacco i compagni rispondono col fuoco e immediatamente, come il 19 luglio, sorgono le barricate in tutta Barcellona: da una parte gli anarchici e il POUM, dall'altra i comunisti, la polizia e la destra repubblicana. La rivolta si concluderà tragicamente con l'abbandono del conflitto per salvaguardare il fronte antifascista. I comunisti ne approfitteranno per eliminare numerosi anarchici, i più famosi: Camillo Berneri e Domingo Ascaso, fratello di Francisco, caduto in combattimento contro i fascisti.

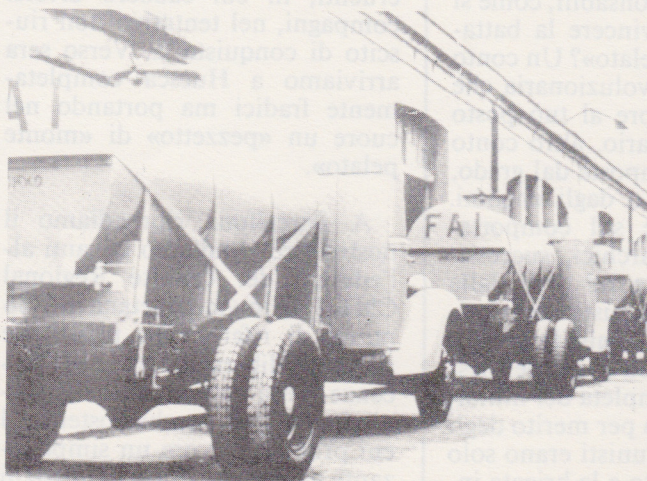
Vindice in quei giorni era qui a Barcellona. Il giorno dell'assalto alla centrale si trovava nella sede del gurppo italiano «Errico Malatesta» in plaza Urquinaona dalle cui finestre si vedeva il tetto della centrale su cui correvano dei compagni con il fucile in mano. Nella stessa piazza di fronte alla sede all'angolo con via Layetana vi era un locale delle Juventudes Libertarias; al risveglio del primo giorno la rabbia e l'indignazione nello scoprire al posto della striscione della FIJL lo striscione della GEPCI (un'organizzazione di artigiani, commercianti e piccoli imprenditoei di ispirazione comunista): durante la notte la sede era stata assaltata e presa dagli stalinisti. Un altro episodio. Nei giorni successivi alla caserma Spartacus (oggi demolita), mentre Vindice e alcuni compagni spagnoli stavano piazzando una mitragliatrice sul tetto una fucilata proveniente dalla adiacente caserma Carlo Marx uccide un compagno spagnolo. Subito telefonarono alla «Marx» ma da là negano di avere sparato. I compagni ispezionarono i paraggi senza risultato; il colpo poteva essere partito solo dalla caserma comunista.

Se avessimo voluto...

Da questi ricordi riemerge lo sdegno e l'amarezza: «Se avessimo voluto, avevamo la forza di prenderci Barcellona ma la CNT aveva dato l'indicazione di difendere solo le nostre posizioni senza attaccare gli avversari. I compagni spagnoli erano convinti che, una volta sconfitti i fascisti, i comunisti, numericamente inconsistenti, non avrebbero certo rappresentato una minaccia per gli anarchici.»

Oggi di tutta questa straordinaria esperienza resta l'orgoglio di essere stati sconfitti in piedi e di avere dato una spallata al vecchio mondo così vigorosa, di cui resterà per sempre il ricordo nella storia dei tentativi di realizzazione delle aspirazioni egualitarie e libertarie dell'umanità.

Per questo motivo ci sembra significativo dopo 46 anni ricostruire questi avvenimenti non solo attraverso la storia ufficiale dei documenti e delle cronache ma anche attraverso la testimonianza dei protagonisti che, anche se partecipi solo di avvenimenti limitati ai momenti e ai luoghi in cui si trovarono ad operare, soli possono darci un'immagine reale delle passioni e dei sentimenti che li animarono e incitarci a continuare la loro e la nostra storia.

Tobia Imperato

Fondata nel 1926, la «Anarchistyzme Federacje Polski» (AFP) – cioè la Federazione Anarchica Polacca – era particolarmente forte nel distretto minerario della Slesia e nelle città di Varsavia e Cracovia. Duramente perseguitati dai nazisti per la loro partecipazione alla Resistenza e decimati, gli anarchici polacchi ricostituiscono dopo la fine della guerra un'altra organizzazione, la «Federacja Polskich Anarcho-Syndikalistow» (FPAS), che nel nome evidenzia la loro adesione alla concezione anarcosindacalista. Ma la progressiva bolscevizzazione della società polacca costringe presto tutte le voci dell'opposizione al silenzio e alla clandestinità. Solo verso la metà degli anni '60 si risente parlare d'anarchismo in Polonia, soprattutto grazie all'attività di un ex membro della FPAS, Zdzistaw Szpakowski, che a partire dal 1964 porta avanti posizioni libertarie in seno al movimento per i diritti civili, la cui figura più nota è il marxista anti-burocratico Jacek Kuron. Di questo stesso movimento fa parte Natan Tanenbaum, anarchico di origine ebraica, la cui influenza è notevole nelle lotte del movimento studentesco polacco nel '68: con altri dissidenti di origine ebraica Tanenbaum è costretto ad emigrare, nel corso di una violenta campagna nominalmente anti-sionista ma di fatto anti-ebraica scatenata in tutta l'Europa orientale all'indomani della guerra dei 6 giorni. Attualmente Tanenbaum vive in Svezia.

Un'altra figura libertaria molto nota in quel periodo in Polonia è quella di Abraham do Lata Jesse, noto come «l'anarco-clown Aby J.» per la sua eccezionale capacità di intervenire con discorsi duri e con sarcastici happenings alle tetre riunioni della lega degli studenti comunisti, filo-governativa. Oggi Aby J. è un artista completamente isolato e vive a Varsavia.

Nel pieno dell'estate polacca (agosto '81) si ha notizia di gruppi anarchici operanti a Varsavia, Cracovia, Lublino e Wroclaw. In tutto, secondo stime raccolte tra i compagni di Varsavia, tra militanti e simpatizzanti c'erano più di un migliaio di anarchici e libertari.

Poi, il 13 dicembre 1981, il golpe militare. E di nuovo il buio. Un buio rotto, ora, dall'appello del gruppo Sygma di Varsavia.

Tutti coloro che volessero sottoscrivere per aiutare questi compagni polacchi nella loro difficile lotta, possono inviare i loro contributi alla nostra redazione, servendosi del consueto conto corrente postale n. 12552204 intestato a «Editrice A – Milano» specificando chiaramente «pro-Polonia». La sottoscrizione si chiuderà il 30 aprile: quanto avremo raccolto a quella data sarà fatto pervenire ai compagni polacchi. ●

Siamo un gruppo di compagni anarchici ed antiautoritari di Varsavia ed abbiamo fondato, all'inizio del 1980, il circolo di discussione «Sigma». Ci accomuna una concezione critica dell'attuale sistema politico polacco. All'anarchismo siamo perlopiù giunti attraverso le letture.

In Polonia sono stati stampati, alla fine degli anni '50, alcuni libri dell'anarchico russo Pietro Kropotkin («Il mutuo appoggio», «La rivoluzione francese», «Memorie di un rivoluzionario», «L'etica») che sono disponibili per gli interessati nelle biblioteche pubbliche – nonostante siano stati stampati in non molti esemplari. Un'altra fonte molto importante è stata l'edizione della «Biblioteka Mysli Socjalistycznej), nella quale sono stati pubblicati negli anni '60, accanto a testi di precursori del socialismo quali Winstanley, Owen, Saint-Simon e Fourier, anche scritti di Pierre-Joseph Proudhon (2 volumi) e di Michele Bakunin (2 volumi) ed un'antologia di saggi – invero non molto rappresentativa – dell'anarchico polacco Edward Abromowski. Nonostante il fatto che questi scritti fossero inseriti in un contesto e con commenti dogmaticamente marxisti-leninisti ed a volte fossero anche arbitrariamente tagliati, la loro influenza soprattutto nei circoli studenteschi ha stimolato l'interesse verso l'anarchismo.

Quando nell'agosto 1980 scoppiarono gli scioperi di massa dei lavoratori polacchi, che portarono alla fondazione di Solidarnosc (il primo sindacato indipendente in Polonia dopo la seconda guerra mondiale), creando in tutto il paese un atmosfera di cambiamento sociale, noi decidemmo di impegnarci attivamente nella propaganda dell idee libertarie. Alla fine del 1980 pubblicammo il primo numero della nostra rivista *Nowa Gazeta Mazowiecka,* il

cui compito era quello di fungere da foro di discussione teoretica e da organo della sinistra antiautoritaria polacca. Accanto a contributi sulla situazione politica, a prosa, liriche e satire, noi pubblicammo sulla *Nowa Gazeta Mazowiecka* anche brevi articoli sulla storia e la teoria del movimento, come per esempio una «breve storia dell'anarchismo e un articolo sulla rivolta di Kronstadt nel 1921.

Non passò molto tempo e la nostra rivista divenne molto popolare sia negli ambienti più a sinistra all'interno di Solidarnosc sia nei gruppi studenteschi. Ciò disturbò l'ambasciatore russo a Varsavia a tal punto da spingerlo a far pressioni sulle autorità polacche contro la sua pubblicazione. E' così avvenuto che la *Nowa Gazeta Mazowiecka,* in parte, è stata ristampata da altri gruppi – che in molti casi noi non conoscevamo neanche – come quelli di Cracovia e Wroclaw. La nostra rivista raggiunse così un'alta diffusione, stimata intorno alle 6.000 copie.

Accanto alla *Nowa Gazeta Mazowiecka,* noi abbiamo pubblicato la collana di opuscoli «Archiwum Lewicy», nella quale abbiamo pubblicato alcuni dei testi più importanti sull'anarchismo, l'anarco-sindacalismo ed il comunismo dei consigli. Tra gli altri, abbiamo pubblicato «Moje Poglady Spoleczne» (Il mio credo sociale) di Grigorij Maksimow e «Opozycja Robotnicza» (L'opposizione operaia) di Alessandra Kollontaj.

Fino alla proclamazione della legge marziale (13 dicembre 1981) siamo stati in grado di pubblicare sei numeri della *Nowa Gazeta Mazowiecka* e, nella collana «Archiwum Lewicy», cinque opuscoli: li abbiamo distribuiti per mezzo di una rete di contatti privati in tutto il paese. Entrambe le pubblicazioni del nostro gruppo venivano stampate nell'università di Varsavia, la cui direzione aveva, nell'«estate polacca», un atteggiamento chiaramente di apertura verso i gruppi studenteschi d'opposizione.

Oltre alle nostre pubblicazioni esisteva a Wroclaw anche un giornale anarchico: ne abbiamo avuto notizia per caso solo dopo il dicembre 1981, quando il giornale è stato mostrato durante un interrogatorio ad un compagno del nostro gruppo che era stato arrestato (e fu così che ne sentimmo parlare per la prima volta). Prima della proclamazione della legge marziale in Polonia erano stati pubblicati molti altri giornali dell'opposizione di sinistra, ed anche libri ed opuscoli, nei quali comparivano scritti che riflettevano un'atteggiamento di simpatia verso l'anarchismo e l'anarcosindacalismo.

La posizione politica del nostro gruppo, quale appariva anche sulle nostre pubblicazioni, può essere riassunta più o meno nei seguenti punti:
– dura opposizione contro il regime totalitario del partito comunista fedele a mosca, sia sotto Gierek-Jagielski sia sotto Kania-Jaruzelski;
– sostegno all'autodeterminazione nazionale e sociale del popolo polacco;
– solidarietà critica a Solidarnosc e al movimento dei diritti civili, in particolare;
– sostegno a tutte quelle forze di sinistra che sono impegnate nella realizzazione di una vera autonomia dei lavoratori, e
– opposizione a tutte quelle forze (di destra) che stanno lavorando alla creazione di un regime totalitario nazional-clericale.

Nonostante che le forze libertarie non siano state del tutto sorprese dalla legge marziale, non sono state in grado di coordinare le loro attività clandestine all'indomani del colpo di stato di Jaruzelski, poiché non erano state in grado di realizzare prima del dicembre 1981 né una rete di comunicazioni funzionante né una piattaforma politica generale.

Un altro problema è stato dovuto al fatto che alcuni gruppi libertari hanno operato fin dal loro sorgere in totale clandestinità, il che rendeva difficilissimo il contattarli. Così, per esempio, siamo venuti a conoscenza dell'esistenza di un altro gruppo anarchico a Varsavia una settimana dopo la proclamazione della legge marziale, quando abbiamo visto un volantino che circolava all'università di Varsavia, nel quale si invitava alla «resistenza attiva contro la giunta militare» di Jaruzelski.

Dopo il 13 dicembre 1981 ed il temporaneo arresto di alcuni membri del nostro gruppo, siamo stati costretti a «trasferire» in clandestinità tutte le nostre attività. In seguito alle numerose operazioni poliziesche, quasi tutti i nostri macchinari per la stampa – che potevamo utilizzare prima della legge marziale – sono stati confiscati o distrutti. Anche sul mercato nero si incontrano difficoltà nel reperire ciclostili vecchissimi, carta ed inchiostro, e poi i prezzi sono assolutamente aldifuori delle nostre possibilità finanziarie.

Essendo stati derubati dei nostri strumenti tecnici e trovandoci in stato di continua insicurezza, nel timore che le nostre riunioni venissero spiate, nei primi mesi dopo la legge marziale non abbiamo avuto altro possibilità di diffondere le nostre idee che

quella di utilizzare volantini scritti a mano e scritte sui muri, che abbiamo fatto in punti strategici. Dopo la fine della prima ondata di repressione statale, abbiamo cercato di metterci in contatto, ma con prudenza, con altri gruppi dell'opposizione nondogmatica di Varsavia. Nel maggio 1982 siamo stati finalmente in grado, con altri compagni di Varsavia, di pubblicare il foglio clandestino «Rownosc» (Eguaglianza), come «Organo della sinistra social-rivoluzionaria a Varsavia».

Oltre a questo foglio c'è l'intenzione – che abbiamo sentito recentemente – di pubblicare qui a Varsavia un giornale clandestino anarco-sindacalista, «Przelom» (che più o meno significa «Rovesciamento»): ma a tutt'oggi non siamo ancora riusciti a metterci in contatto con quei compagni.

Posizioni tendenzialmente libertarie si possono riscontrare anche nel giornale clandestino trotzkysta «Metro», la cui dura critica alla politica riformista della direzione di Solidarnosc ha provocato un acceso dibattito nell'opposizione clandestina.

Per parte nostra, noi abbiamo in programma di pubblicare regolarmente, seppure sempre clandestinamente, la nostra rivista *Nowa Gazeta Mazowiecka,* ed inoltre di pubblicare vari opuscoli sui temi dell'anarchismo, dell'anarco-sindacalismo e dell'autonomia dei lavoratori. Tra l'altro, abbiamo in mente la pubblicazione dei seguenti titoli: A.S./R. Nagorski, «Storia dell'anarchismo in Polonia»; Nicolas Walter, «Sull'anarchismo»; Grigorij Pietrowicz Maximow, «I sindacalisti nella rivoluzione russa»; Maurice Brinton, «I bolscevichi ed il controllo operaio»; e un'antologia dell'anarchico polacco Jan Waclaw Machajski (1866-1926).

Per realizzare i nostri progetti e per diffondere le idee libertarie ad un puublico più vasto in Polonia, abbiamo *urgente bisogno* di tutta la vostra *solidarietà politica ma anche concreta.* Aiutateci nella nostra lotta contro la giunta militare di Jaruzelski e contro le forze della reazione nazionalclericale, per l'autodeterminazione nazionale e sociale del popolo polacco.

Saluti libertari.

il gruppo «Sigma»

l'immaginario scomparso

Partire da un'analisi ed una lettura «diverse» delle società tribali per cercare di cogliere il perché – storico, psicologico, ideologico, ecc. – della sottomissione della donna (e dell'immaginario femminile) all'uomo (e all'immaginario maschile). Questo è uno dei fili conduttori del lavoro collettivo di un gruppo di compagne, che a Milano da qualche mese hanno iniziato a trovarsi per leggere, discutere, dibattere. Si chiama «collettivo le scimmie», ne fanno parte anche due compagne della nostra redazione. Questo è il loro primo elaborato, un nuovo spunto per un dibattito aperto.

Che senso può avere parlare della condizione della donna nelle società tribali? Non sarebbe più proficuo, e soprattutto più realistico, analizzarla oggi, nella nostra società, dove le differenze sono a portata di mano? Potrebbe, in fondo, sembrare una ricerca delle radici nella convinzione ultima, anche se non espressa, che le società tribali siano le nostre progenitrici: infanzia dell'umanità diventata adulta a prezzo della perdita di una supposta eguaglianza.

Non è certo questo il senso della ricerca. Anzi, siamo ben convinte che le società tribali, per quanto differenti, siano società mature, frutto di una lunga evoluzione che ha privilegiato valori, logiche differenti dalle nostre. Potrebbe, quindi, sembrare assurdo parlare di «società selvagge» come di un'unica entità, tralasciando le differenze, pur notevoli, che esistono tra cultura e cultura. Ma qualsiasi analisi, per essere significativa, deve operare una riduzione della realtà, sempre troppo complessa, in un modello. Cioè in definitiva: «... attraverso un artefatto, un marchingegno che imita il sistema reale (cioè un pezzo di mondo) che è difficile o impossibile per il *nostro* coinvolgimento e per la sua complessità affrontare direttamente quando ci si propone di comprenderlo o anche di agire su di esso.» (1)

Questo vuol dire però che: «...i modelli non riproducono tutti gli aspetti della situazione reale modellizzata, bensì solo alcuni (a seconda delle nostre conoscenze di base, dei nostri valori, dei nostri desideri soggettivi e idiosincrasie, tavolta): un modello quindi presuppone sempre una *analogia.*» (2) Quello che tentiamo è, quindi, solo un modello, con tutti i rischi, le approssimazioni, le generalizzazioni che questo comporta.

A questo punto è chiaro perché possiamo considerare le società tribali come un insieme; quello che vogliamo porre in evidenza è la loro *«differenza»:* il loro essere «società contro lo stato», società dove non esiste il rapporto dominanti/dominati, dove il potere non assume la forma di comando/obbedienza. Ecco perché ci sembra importante considerare la condizione della donna in quelle società. Oggi il rapporto ineguale tra uomo e donna non è che uno dei tanti rapporti di dominio, riproduzione a tutti i livelli della diseguaglianza. Ci sembra più importante considerare il rapporto uomo/donna in società dove la parola «comando» era una parola senza senso. Come si strutturava il rapporto tra i sessi? Esisteva un problema donna? Se sì, in che misura? Che contraddizioni celava?

Una simile ricerca pone un'altra grossa difficoltà. Se la nostra realtà è troppo vicina per essere osservata, la realtà di queste società può essere troppo lontana per essere capita. Risolvere, analizzare queste società attraverso gli schemi della nostra cultura è, infatti, senza senso; lo scarto è troppo grande. Ci ritroveremmo di fronte ad un sistema privato della sua coerenza interna, ridotto e mutilato. Bisogna tramutarsi in viaggiatori mentali, lasciarsi alle spalle la propria cultura per osservare l'altra più da vicino. Bisogna restare sospesi nel vuoto, sforzandosi, per quanto questa operazione sia solo teorica e parziale, di uscire dai propri schemi affinché lo scarto si riduca e l'altra cultura diventi intelleggibile.

Il pensiero selvaggio

Punto di partenza per capire «le società selvagge» è comprendere il diverso pensiero che le sottende, con la sua logica, le sue categorie che dividono e nello stesso tempo danno senso a quel mondo. Ovviamente è anche questa una generalizzazione perché ogni cultura si differenzia attraverso passaggi logici e soluzioni diverse pur sottese da una logica completamente *altra* rispetto alla nostra.

Se il pensiero occidentale, scientifico/razionale, si fonda sulla riduzione all'unità (dal generale al particolare o viceversa), il pensiero selvaggio è pensiero classificatore per eccellenza, deve incasellare ogni cosa pena la dissoluzione stessa dell'universo. I Dogon, popolazione africana, «... suddividono i vegetali in 22 famiglie principali, certune delle quali sono ripartite in 11 sottogruppi. Le 22 famiglie, elencate secondo un criterio appropriato, si dividono in due serie, rispettivamente composte dalle famiglie di ordine dispari e dalle famiglie di ordine pari. Nella prima serie che simboleggia le nascite singole, le piante considerate maschi e femmine sono associate rispettivamente alla stagione delle piogge e alla stagione secca; nella seconda, che simboleggia le nascite gemellari, esiste la medesima relazione, ma invertita. Ogni famiglia è ripartita in tre categorie; albero, arbusto, erba; infine ogni famiglia è messa in correlazione con una parte del corpo, una tecnica, una classe sociale, un'istituzione.»(3) Divisioni simili valgono per moltissime tribù, dai Navajo agli Hopi, dai Tupi agli Eschimesi.

L'esigenza fondamentale sembra essere la costruzione di un sistema di scarti, di differenze, che permetta di rendere intelleggibile il mondo, cioè il principio logico è: «...di *potere sempre opporre* dei termini, che un impoverimento preliminare della totalità empirica permette di concepire come distinti.»(4)

L'universo intero viene suddiviso in coppie di termini opposti che separano totalmente il mondo; dove le due parti dello schema sono necessariamente rigide, incomunicabili e di essenza completamente diversa, ma contemporaneamente complementari. (5) L'opposizione è totale, non ammette rapporti, come dice una ragazza hawaiana: «Quando ero piccola i tradizionalisti ricordavano spesso quella orribile usanza dei bianchi di invertire a volte il lenzuolo superiore con quello inferiore, come se ignorassero che quanto appartiene all'alto (ma luna) deve restare in alto, e quanto appartiene al basso (ma lato) deve restare in basso...»(6) Non bisogna pensare ad ogni coppia come ad un'unità separata, sospesa nel vuoto. Ogni cultura costruisce precisi passaggi logici da un termine all'altro formando una serie di dicotomie successive il cui insieme costituisce l'universo. Se quindi la nostra cultura è la cultura dell'uno, la cultura selvaggia è cultura del due, della pluralità, del molteplice.

L'intero è formato sempre da due parti tra loro irriducibili, e questo implica anche che tra i due termini non si può instaurare una gerarchia perché ciò presupporebbe una essenza comune, mentre essi sono due insiemi completamente disgiunti. Se è vero che non si può essere due cose opposte, ci dice la cultura selvaggia, è vero anche che un termine solo non può esistere. L'uno distrugge l'universo. C'è sempre una lato da cui stare. Anche se, volendo, si può cambiare lato, accettando tutto ciò che questo comporta. Così la società selvaggia ci insegna che si è uomo o donna, ma anche che un uomo può essere donna come una donna può essere uomo. Si può sempre scegliere di cambiare casella purché si accetti *tutto* quello che la casella comporta. L'omosessuale Guaiaki era donna a tutti gli effetti: portava il canestro, faceva lavori da donna, si vestiva da donna, come tale era accettato, ma proprio per lo stesso motivo non poteva porsi in contatto con l'arco, con la caccia. Esempio altrettanto significativo quello dei Nuer che prevedono che una donna possa essere uomo: non potrà essere madre, sarà padre, le sue donne saranno ingravidate dai parenti, ma i figli saranno suoi a tutti gli effetti. Ha scelto il maschio, ma deve rinunciare alla femmina.

Il potere

Sarebbe facile dire che un simbolico non-gerarchico può fondare solo una società non-gerarchica, ma questo significherebbe semplificare troppo le cose, significherebbe riportare, per un altro verso, le società selvagge all'infanzia, considerarle (come tutta l'antropologia, escluso Clastres), società dell'assenza. Sono invece società che si difendono coscientemente dal possibile instaurarsi del dominio, utilizzando strategie attive, capaci di arrivare sino alla soppressione fisica di chi volesse esercitare l'autorità. Esse quindi dimostrano di conoscere molto bene l'esistenza e le implicazioni del potere(7) perché non ci si può difendere da un pericolo sconosciuto.

Resta allora il problema: se tutte le società, che lo accettino o meno, conoscono il dominio, qual'è la sua origine? Difficile, se non impossibile, cercare di dare una soluzione al problema perché la nascita si pone a questo punto troppo lontano, in un pas-

sato di cui non sappiamo nulla e di cui non potremo sapere mai nulla. Qual'è allora il senso di questa ricerca tutta ipotetica? Il senso del mito: limite ultimo della ricerca scientifica, ma anche linea di forza lungo la quale si struttura il pensiero.

L'ipotesi che abbiamo sviluppato, per quanto possa avere delle conferme deduttive nelle culture conosciute, non è sostanzialmente dimostrabile. Se definiamo l'uomo come un animale culturale, cioè se consideriamo la capacità di produrre cultura (sostituire a comportamenti istintuali una libera scelta), di costruire un sistema simbolico, come la variazione caratteristica della specie umana, allora dobbiamo pensare che l'immaginario, almeno all'inizio, si sia fondato anche sulle esperienze biologiche e fisiche sia individuali che collettive. Se così fosse dovremmo ritrovare sul piano simbolico un'eco delle differenze biologiche legate al sesso, il nostro immaginario, cioè, dovrebbe riprodurre sia in modo mediato che diretto tutte quelle esperienze che sono inscidibilmente legate al sesso.

In realtà nelle società conosciute le grandi esperienze femminili (cicli, mestruo, maternità) appaiono sempre mediate, vissute sempre come «altre», e come tali le possiamo trovare nei miti, come ad esempio, nel mito sull'origine del giaguaro.

Matako: origine del giaguaro

Mentre si recava a pesca con la moglie, un uomo salì su un albero per catturare dei pappagalli che poi lanciava alla compagna. Ma essa li divorava. «Perché mangi i pappagalli?» chiese l'uomo. Non appena questi discese dall'albero la moglie gli spezzò la nuca con un morso. Quando essa tornò al villaggio, i figli l'attorniarono per vedere cosa portava. La donna mostrò la testa del loro padre, e sostenne che era una testa di tatù. Durante la notte mangiò i figli, e se ne andò nella boscaglia. Si era tramutata in giaguaro. I giaguari sono delle donne.»(8) Sono diversi i miti nell'America del Sud che raccontano di una donna tramutatasi in giaguaro che uccide marito, figli, abitanti del villaggio, finché l'eroe non la distrugge. Nel pensiero indigeno il giaguaro è il signore del fuoco, il rivale per eccellenza del cacciatore ed anche, a volte, il mangiatore di uomini. Potenza pericolosa, quindi, potenza della natura di ordine ambivalente, potenza da controllare, il cui contatto è vissuto come pericolo.

Ancora più lampante questo mito Sherenté: «...Una volta le donne non esistevano e gli uomini praticavano l'omosessualità. Uno di essi si trovò gravido e, poiché era incapace di partorire, morì. Un giorno alcuni uomini scorsero, riflessa nell'acqua di una sorgente, l'immagine di una donna che stava nascosta in cima ad un albero. Per due giorni essi tentarono di acciuffare il riflesso. Infine uno di loro alzò gli occhi e vide la donna; la si fece scendere, ma, poiché la desideravano tutti, essi la tagliarono in pezzi che poi si spartirono. Ognuno avviluppò il proprio in una foglia, e mise l'involto in un interstizio della parete della propria capanna. Poi andarono a caccia. Al ritorno si fecero precedere da un esploratore, il quale constatò che tutti i pezzi si erano tramutati in donne e li informò della cosa.»(9)

In questo mito si ritrova la paura della procreazione (provoca la morte, solo la donna è in grado di farla senza pericolo), la paura dell'altro, del femminile, potenza talmente pericolosa da dover essere uccisa prima di poterla toccare. E' la stessa paura che si ritrova in altri miti dove si racconta che le donne un tempo avevano la vagina dentata e durante il coito castravano gli uomini.

Nessuna cultura ci ripropone le esperienze biologiche femminili come vissute; nell'ambito del simbolico sono sempre investite della «alterità» mentre, d'altra parte, le esperienze maschili risultano solo dirette e mai mediate. Non è del resto possibile pensare che mestruo, cicli, maternità non siano stati i fondamenti dell'immaginario delle donne. Questa assenza ha un significato preciso, costituisce la traccia di una lontana frattura. Si potrebbe supporre che cicli, mestruo e, ancora di più la maternità, l'esperienza della creazione di una nuova vita, siano stati vissuti dagli uomini come una sottrazione, una mancanza da colmare: il segno di una potenza che era legata alla vita e quindi alla natura e in quanto tale potenza pericolosa.

Lo fa notare molto bene Ida Magli: «Soltanto l'uomo può aver percepito come ambivalente, e cioè protettrice e al tempo stesso pericolosa la potenza della donna: soltanto per l'uomo che non li possiede, il mestruo, la gravidanza, il parto possono essere assunti a partecipare della qualità "tremenda e numinosa" che è sempre "altra", e quindi rivela il legame della donna con la Potenza, e la rende "diversa" e temibile per il maschio.»(10)

Il maschio quindi potrebbe essersi appropriato della cultura istituzionalizzandola e definendola come proprio ambito in opposizione all'ambito femminile definito come natura. Se la donna era la potenza della natura, l'uomo diventava la potenza della cultura: l'immaginario quindi sarebbe stato prodotto dagli uomini e la donna ne sarebbe diventato il «segno fondamentale», ma solo il segno.

Rimane comunque inspiegabile perché la donna abbia accettato questa esclusione. Quello che le società tribali ci riportano è la donna come «segno», anzi il segno per eccellenza. Lo scambio si fonda sulle donne, ed esse sono «segno» del potere; le donne spettano al capo, al guerriero, allo sciamano. Il selvaggio controlla che il potere sia impotente, ma lo segna con il simbolo della potenza: «la donna».

Forse proprio in questo rivolgimento simbolico, dove la donna passa da significante a significato si può situare la nascita del potere; la nascita comunque di una asimmetria simbolica, l'esclusione dalla produzione culturale di parte dell'umanità.

Siamo in fondo ritornate al punto di partenza, alle società

selvagge. Società che controllano compiutamente il potere nelle sue forme, società perdute. Rimane da risolvere la domanda sull'instaurarsi del dominio nell'ambito sociale. Quando avviene il «malencontre» tra il desiderio di potere e il desiderio di sottomissione? Perché come ci illustra Clastres: «...gli uomini obbediscono non per forza o costretti, non sotto l'azione o l'effetto del terrore, non per paura della morte, ma *volontariamente:* obbediscono perché così gli piace, sono nella servitù perché lo desiderano. L'uomo de-naturato è l'uomo che ha scelto di non essere più uomo: attraverso una libera scelta, quindi.»(11)

Ma se la chieftainship «non è il luogo del potere», se questo è un potere impotente, controllato, vi sono altri luoghi dove la volontà di potere si può esplicare?

Non sembra. La società selvaggia conosce gli spazi dove il potere si può accumulare e se ne difende con strategie attive, pronta ad uccidere se il caso. Ci dice Clastres che la società primitiva non è senza conflitto, che il desiderio di potere esiste e che la risposta è la morte. E' il tragico destino del guerriero: la società gli accorda prestigio ed alcuni privilegi, ma gli pone come limite la morte. Al guerriero la società arriva ad accordare uno dei più grandi privilegi: potrà scegliere di morire. E' lo stesso tragico destino dello sciamano o del capo che vogliano fare i capi.

Scegli uomo. Sii libero. Puoi scegliere la strada che preferisci, ma devi accettare tutto di questa strada. La gloria, il prestigio sono l'altra faccia della morte. Gloria, prestigio, uomo, virilità, morte. Il pensiero selvaggio associa con logica ferrea. La morte è il privilegio del guerriero, privilegio non da poco in una società che non ammette quasi mai il suicidio, ma privilegio che nel contempo salva la società dal dominio.

Non è del resto che il prezzo della libertà sia la staticità, come vorrebbe certa antropologia che raffigura le società primitive come società sempre uguali a se stesse. Sarebbe veramente un costo troppo alto. In realtà le società selvagge si rappresentano statiche, ma il cambiamento esiste e viene incorporato nel mito, nello schema. E' come se una rete logica fosse posta sul mondo per cui ogniqualvolta si presenta un cambiamento la rete deve essere distrutta per essere ricostruita subito dopo. Ne sono un esempio tipico i riti della morte e della nascita. La perdita o l'acquisto di un nuovo membro impegnano la società perché essa deve ricostruire tutto il mondo in funzione della modificazione avvenuta. Forse proprio quisi potrebbe ipotizzare il passaggio maledetto: in questa distruzione/ricostruzione sarebbe possibile l'instaurarsi del dominio. Se infatti il dominio venisse incorporato nella rete logica, esso diverebbe automaticamente l'unica realtà riconosciuta perché in queste società non esiste un prima e un dopo, ma solo lo spazio mitico su cui si fonda la società stessa: se sia vero o solo possibile è tutto da dimostrare.

Una cultura da ricostruire

Le riflessioni sul potere, sulla donna, sull'uomo sono ancora da provare. Quello che abbiamo tracciato è solo un modello che dovrebbe facilitarci il lavoro successivo. Un'ipotesi di lavoro che, sappiamo bene, potrebbe rivelarsi errata. Nulla di male, il no è altrettanto importante del sì. Molte altre domande sono rimaste nel nostro cervello, molti altri spunti ancora confusi che speriamo di chiarire in seguito.

Vorremmo solo accennare all'idea centrale del nostro lavoro, a questa a-simmetria del simbolico prodottasi non si sa quando che ha così condizionato la nostra vita. Se questa è un'ipotesi valida, se è vero che il simbolico è a-simmetrico, allora dobbiamo cercare di cambiarlo. Ma come cambiare una cultura fondata sul «segno al femminile»? Forse la strada potrebbe essere quella di recuperare i tagli, le cesure. Tra gli anarchici si è sempre parlato della divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale come del segno della società del dominio. Bene, altrettanto importante si potrebbe considerare la cesura maschile/femminile. Si dovrebbe quindi, cercare di recuperare all'interno di ogni individuo, senza cancellarle perché esistono, le grandi divisioni culturali basate sul segno/donna. Una cultura tutta da ricostruire dove non ci sia più spazio per produttori e prodotti, ma in cui ognuno sia al tempo stesso significante e significato.

Collettivo «Le scimmie»

(1) *Il sapere come rete di modelli, pag. 5.*
(2) *Ibidem,* pag. 5.
(3) Levi-Straus, «Il pensiero selvaggio», pag. 52.
(4) Levi-Strauss, Ibidem, *pag. 89.*
(5) *Non tutte le divisioni del pensiero selvaggio sono binarie, ma queste ultime sembrano derivare dalle prime per successive opposizioni: per esempio una classica divisione ternaria cielo/terra/acqua si può far risalire facilmente a due successive opposizioni cielo/terra e acqua/terra.*
(6) *Levi-Strauss,* Ibidem, *pag. 160.*
(7) *Potere è una parola molto complessa che racchiude molteplici significati rischiando sempre di essere usata in modo mistificante. Qui sarebbe troppo lungo addentrarsi in un'analisi definitoria per cui nel contesto, a meno di ulteriori specificazioni, intendiamo potere come dominio.*
(8) *Levi-Strauss, «Il crudo e il cotto», pag. 138.*
(9) *Levi-Strauss,* Ibidem, *pag. 154.*
(10) *Ida Magli, «La femmina dell'uomo», pag. 105.*
(11) *Pierre Clastres, «L'archeologia della violenza», pag. 105.*

COMISO/ CONTINUA LA LOTTA

Il 18 dicembre si è conclusa a Comiso, con un'affluenza di gente molto minore del previsto (e di quanto strombazzato dai comunisti e dai loro reggicoda), la marcia partita da Milano su iniziativa di un gruppo di intellettuali in gran parte legati al PCI. Il *Coordinamento delle leghe autogestite,* nel quale sono molto attivi gli anarchici della zona, ha preso nei confronti della marcia una posizione netta, con un volantino in cui si riafferma che mezzi del genere non servono a niente e che l'unico sistema per impedire la costruzione della base di morte è l'occupazione pacifica dell'aeroporto «Magliocco» da parte degli sfruttati di Comiso in modo da poterne bloccarne la costruzione. Davanti al cancello principale dell'aeroporto «Magliocco» alcuni compagni delle Leghe autogestite di Catania, Giarratana, Comiso, Niscemi, ecc., hanno contestato la manifestazione distribuendo un volantino e innalzando un grande striscione dove campeggiava la scritta «Occupazione pacifica subito». Nei telegiornali nazionali e locali, che pure hanno dato ampio risalto all'iniziativa patrocinata dal PCI, nessun cenno è stato fatto allo striscione.

Un'altra lotta antimilitarista attualmente in corso nella Sicilia Orientale è quella che interessa il paesino di Mistretta (in provincia di Messina) e zone limitrofe, dove l'esercito intende costruire un immenso poligono di tiro, nel quale saranno simulate vere e proprie azioni di guerra, con bombardamenti e simili delizie. E' proprio su iniziativa del Comitato coordinatore delle forze giovanili di Mistretta che si è tenuta a fine dicembre, in paese, una settimana di mobilitazione contro la militarizzazione della Sicilia e di Mistretta in particolare. Nei locali del Centro Culturale ha tenuto una conferenza, il 26 dicembre, l'anarchico Elio Marchese: si è accennato, tra l'altro, alla notizia quasi certa del potenziamento della stazione NATO di ascolto che si trova ormai da molto tempo sull'isola di Lampedusa.

Nel frattempo il pretore di Vittoria, Villari, ha emesso una serie di condanne contro militanti anarchici, delle Leghe autogestite e studenti, a vario titolo «colpevoli» di aver preso parte ad uno sciopero generale delle scuole e ad un'assemblea pubblica svoltasi nella centrale piazza Gramsci il 21 ottobre scorso. Al termine dell'assemblea i compagni del Coordinamento Leghe Autogestite ed alcuni studenti vennero identificati e fermati. Puntualmente sono giunte le condanne: a ciascuno 5 giorni di arresto (tramutati in 125.000 lire), più 200,000 lire di amenda e 17.000 lire per le spese di procedimento. I compagni hanno già fatto opposizione a tale sentenza.

Su iniziativa del MIR, della LDU e di altre forze pacifiste e nonviolente – con la strumentale adesione all'ultimo momento del partito radicale (con Pannella che piomba a Catania per fare una conferenza-stampa e «far propria» l'iniziativa) – si è svolta dal 25 dicembre al 3 gennaio una marcia antimilitarista che da Catania ha raggiunto Comiso e Vittoria. Vi hanno partecipato circa 400 persone, metà delle quali provenienti dall'estero (Germania, Olanda, Austria, ecc.). Da segnalare il 27 la manifestazione davanti alla base nucleare NATO di Sigonella (a 26 km. da Catania, che ospiterà la Rapid Deployment Force Usa per l'intervento rapido in Medio Oriente (fuori cioè dallo stretto ambito NATO). L'ultima manifestazione a Sigonella risale all'agosto '67, ai tempi della guerra del Vietnam. Nella successiva tappa ad Augusta, base navale italiana e punto d'appoggio per sottomarini atomici USA, da registrare un tentativo di occupazione della Capitaneria di porto.

A Comiso, infine, la marcia arriva la sera del 31 dicembre. All'indomani alcuni compagni del Coordinamento Leghe Autogestite, insieme con dei partecipanti

Per sostenere la lotta portata avanti dai compagni delle Leghe Autogestite, i vaglia vanno inviati al Coordinamento delle Leghe Autogestite contro la costruzione della base missilistica a Comiso, via Conte di Torino 1, 97013 Comiso (rg). Tel. (0932) 966289, orari di apertura 9-13 e 16.30-21.30 compresi i festivi.

alla marcia Catania-Comiso, penetrano nella base ma sono ricacciati fuori dalle forze dell'ordine. In un loro volantino, i compagni delle Leghe Autogestite ripropongono la strategia dell'occupazione pacifica della base. Il 3 gennaio, infine, il blocco all'entrata dell'aeroporto realizzato da un gruppo di donne che si sdraiano per terra e formano una ragnatela di fili di lana, secondo l'esempio delle donne di Greenham Common (quelle che recentemente in 30.000 hanno manifestato in Inghilterra contro la costruzione di una base militare).

Sul «campo della pace» di Comiso, portato attualmente avanti da pacifisti e nonviolenti italiani e stranieri, pubblichiamo un resoconto fattoci pervenire da Pier Luigi Starace Bertacchi, consigliere nazionale della Lega del Disarmo Unilaterale (LDU). ●

quel campo della pace

«At nome Amministrazione Comunale Comiso et "Comitato Disarmo Distensione et Solidarietà" cui aderiscono tutti partiti democratici DC PSI PSDI PLI PRI forze cattoliche et economiche città esprimo indignazione et condanna eccessivo interesse stampa et organi RAI TV verso gruppi pseudopacifisti gran parte stranieri digiunatori di professione cui non solidarizzano affatto né cittadinanza né categorie produttive et commerciali. Protesto metodo costante di disinformazione che se non incide su opinione pubblica comisana certamente turba et disorienta opinione pubblica nazionale che non conosce realtà locale. Auspico presidente Pertini con suo autorevole prestigio non avalli involontariamente manovre strumentalizzazioni politiche antioccidentali sostenute interessatamente individui organizzati filosovietici».

Questo telegramma inviato da Catalano, sindaco socialista di Comiso, al suo più illustre compagno del Quirinale è un prezioso strumento per far prendere coscienza di che cosa abbia significato e significhi lottare a Comiso, nel campo internazionale per la pace. Che cos'è il campo? Un gruppo di persone che, giunto a Comiso con l'intenzione di restar lì solo qualche settimana estiva, decideva, il 7 agosto, presso un simbolico muro di cartone, di prolungare la propria residenza a tempo indeterminato. A far che?

Sentiamo Marina.

«Il campista si alza presto la mattina, dopo una notte passata in gran parte a cantare di spiaggia in spiaggia per autofinanziarsi, comincia a scavare e a costruire le strutture necessarie al campo. Si sporca tutto e non può lavarsi perché, grazie all'ostruzionismo del Comune, l'acqua non è arrivata quando è stata richiesta... Il campista è capace, poi, di presidiare l'aeroporto «Magliocco» sotto il sole, per registrare il traffico di automezzi ed ogni movimento; resiste inerme, ma deciso, secondo la tecnica della nonviolenza, alle cariche della polizia; digiuna per protesta; gira per il paese con addosso i cartelloni che il sindaco ha proibito di affiggere; si riunisce in commissioni di studio, organizza seminari e dibattiti pubblici... dialoga con la gente, la coinvolge, allaccia, insomma, una rete di rapporti umani. I campisti non sono più stranieri, anche se molti di loro vengono dall'estero, sia a titolo individuale, che come rappresentanti di tutte le organizzazioni pacifiste del mondo: gli americani di War Resisters, gli inglesi del CND e dell'END, i «verdi» tedeschi, gli olandesi dell'IKV.».

Ai partecipanti «fissi» si aggiungono, per periodi più o meno lunghi, molti visitatori ed ospiti; tra le «colonne» del campo ricordo Enrico Euli, anarchico sardo militante nella Lega per il Disarmo Unilaterale, i cui scritti rappresentano forse quanto di meglio si possa leggere su questa esperienza di lotta. Il campo è anche un eccezionale punto di osservazione da vicino di certe realtà e dei loro intrecci (forse a ciò alludeva il telegramma del sindaco quando parlava di disinformazione).

I campisti hanno dunque fatto sapere all'opinione pubblica che il «Magliocco»non servirà praticamente per i Cruise», che dovrebbero girare in continuazione per le strade dell'isola su camioncini «insospettabili» (ecco il senso dell'espressione lagoriana «disperderemo i missili come aghi in un pagliaio»), ma per una colossale base di alloggiamento di migliaia di militari americani e deposito di armi convenzionali, dotata di centri residenziali di gran lusso con annesse piscine per gli ufficiali yankee e gentili famiglie. Singolare il fatto che un grande incendio sia divampato a luglio, distruggendo oltre tremila alberi, proprio nelle zone agricole da espropriare a questi scopi.

Che la mafia – e non solo quella siciliana – sia interessata a che la base si faccia presto, è dimostrato dal fatto che il 14 settembre tre tende del campo, faticosamente riattate dopo un nubifragio, sono tagliate di netto per tutto il loro contorno, secondo un codice di comunicazione di matrice inequivocabile. Il fatto è stato denunciato alle forze dell'ordine, peraltro molto affaccendate in genere a controllare i digiunatori (forse per farli sentire meno soli!) e addirittura in altri luoghi (è successo in Lombardia) a contare nelle stazioni ferroviarie il numero di biglietti venduti per Comiso e Vittoria.

Uno dei momenti culminanti dell'azione del campo è stato il «digiuno dei sette» dal 15 al 26 novembre, quello che ha imbufalito il proconsole di Craxi a Comiso, digiuno che si prefiggeva di richiamare l'attenzione di Pertini e della RAI TV sulla lotta, e che ha avuto un esito positivo. Tra i pochissimi partecipanti italiani a questa durissima prova – il digiuno era assoluto – il battagliere giornalista padovano Fabio Frongia, della LDU.

A lui, oltre che a Enrico Euli, devo non tanto le notizie, quanto la comunicazione direi fisica di che cosa vuol dire lottare a Comiso, di quale slancio verso la difesa della vita bisogna esser capaci per autocollocarsi, muoversi e resistere in quella primissima linea del fronte antimilitarista. Ricucire tende lacerate all'ombra di un muro di cartone: a prima vista uno spettacolo assurdo. Ma contiene tanta vivezza di amore per la vita e di fede nell'uomo da preoccupare gli organizzatori del grande spettacolo della morte planetaria, mettendo in crisi il loro odio della vita e la loro fede nell'assoggettamento integrale dell'uomo alla loro forza bruta ed alla loro menzogna.

Che i gestori del massimo apparato di distruzione che la storia abbia visto abbiano certe preoccupazioni, perché qualcuno non li teme, è già una vittoria.

Pier Luigi Starace Bertacchi

LA LUNGA MARCIA DELL' INQUISIZIONE

All'appuntamento dell'Anno Santo non potevamo mancare. Si vuol far conoscere, tra l'altro, la grandezza storica della Chiesa Cattolica Apostolica Romana. E noi siamo qui a portare il nostro piccolo ma significativo contributo all'esatta conoscenza della storia. Lo facciamo pubblicando questo saggio di Italo Mereu, originariamente pubblicato nel volume «Diritto e potere nella Storia d'europa – Atti del quarto Congresso internazionale della Società Italiana di Storia del diritto, in onore di Bruno Paradisi» (Firenze 1982, Olschki editore, vol. II, pagg. 1127-1147), con il titolo «Il metodo inquisitorio tra ideologia ed effettività nella dialettica del potere dell'Europa continentale».

Italo Mereu (Lanusei, 1921) insegna Esegesi delle fonti della storia del diritto italiano *all'università di Ferrara. E' già noto ai nostri lettori per averne noi recensito i suoi ultimi due libri: «Storia dell'intolleranza in Europa» (recensione di Piero Flecchia sul n. 82, aprile 1980) e «La morte come pena» (recensione di Monica Giorgi sul n. 103, agosto/settembre 1982). In precedenza Mereu aveva pubblicato altri libri sempre di argomento giuridico.*

Nel panorama non certo esaltante della «cultura» italiana, caratterizzata perlopiù da un conformistico grigiore catto-comunista, Mereu – che si definisce un «liberale extra», fuori cioè dalle trite schematizzazioni di ideologia e di partito – è una figura anomala, anche perché i suoi studi, i suoi interessi e le sue passioni sono diretti in gran parte a mettere a nudo quel mostro sacro che è la Chiesa Cattolica. Un argomento, questo, sempre più tabù, se si pensa che anche gli ex-anticlericali del partito radicale applaudono nella chiesa un'organizzazione umanitaria, tutta tesa a risolvere i drammi della fame e delle ingiustizie. Per non parlare del PCI e delle altre forze marxiste, specularmente simili al centralismo autoritario vaticano e da sempre ostili a qualsiasi discorso anticlericale.

Ma non c'è solo la Chiesa in questo saggio di Mereu: c'è tutta un'analisi documentata dei meccanismi giudiziari dell'Inquisizione ed un polemico raffronto con quelli in vigore oggi, nell'Italia repubblicana nata dalla resistenza. Rispetto ai tempi dell'Inquisizione, dimostra Mereu, non è cambiato granché. In certi casi, anzi...

La Santa Inquisizione è veramente santa e vive perciò nella sua eterna idea; quella che è morta era nient'altro che una sua contingente incarnazione storica.

Benedetto Croce

1. Narra il Morellet – enciclopedista e traduttore francese *Dei delitti e delle pene* – che, per suscitare l'orrore del metodo inquisitorio aveva pensato di ripubblicare il *Directorium inquisitionis* di Nicola Eymerich, celebrato «maestro» dell'Inquisizione medioevale; e che un altro enciclopedista – il Malesherbes –, da lui interpellato, gli aveva fatto osservare che erano proprio le stesse procedure in vigore presso i tribunali laici. Io rimasi sconcertato da tale affermazione – scrive nei suoi *Memories* – e al momento mi sembrò un paradosso di quello spirito bizzarro: *Mais depuis j'ai bien reconnu qu'il avait raison.*(1) («ma dopo ho dovuto riconoscere che egli aveva rgione»).

La stessa osservazione si potrebbe ripetere oggi, a quanti s'industriano a tessere panegirici sulla costituzionalità e sulla liberalità dei nostri metodi processuali. Purtroppo – nonostante riforme, scoperte, rivoluzioni-borghesi e proletarie – che hanno investito le istituzioni e hanno migliorato il livello generale della vita – ancora oggi, in molti degli Stati europei dell'est e dell'ovest, e negli Stati dell'America latina, il modello adottato è sempre quello della Santa Inquisizione. Allo storico del diritto non resta che constatarlo.(2)

Riforma protestante e riforma cattolica, illuminismo e rivoluzione francese, costituzionalismo, liberalismo e comunismo – in questo campo – non hanno portato altro che mutamenti di facciata, con aggiornamenti dall'apparenza innovativa dettati dall'opportunità politica; ma quanto alla sostanza, cioè alle strutture portanti dell'impianto processuale, siamo sempre all'età del sospetto. Non c'è che da prendere in mano un codice di procedura penale o un testo di leggi sulla pubblica sicurezza per accertarlo.

Si vedrà che le procedure sono identiche a quelle medioevali, i ritmi processuali gli stessi, come uguali sono le facoltà concesse al *deux ex machina* del processo, il giudice istruttore.

C'è solo un modo diverso – più sfumato, più soave, quasi più accattivante – nel chiamare con nomi nuovi istituti vecchi. L'unica, la vera innovazione che siamo stati capaci di portare a termine è quella dell'uso spregiudicato dell'eufemismo. La capacità tutta «moderna» d'indicare con parole suadenti e dall'apparenza rivoluzionaria, le antiche strutture. Pochi esempi, riferiti ad alcuni dei vecchi istituti, serviranno a dar conto della situazione.(3)

L'arbitrio lo si chiama «libero convincimento»; il sospetto, *indizio;* la legge del sospetto, *legge di prevenzione;* l'inquisitore, *giudice istruttore;* il procuratore fiscale, *pubblico ministero;* la tortura, *carcere preventivo;* il carcere duro, *carcere speciale;* l'eretico, *deviante;* i fedeli, *le masse;* i fautores, *fiancheggiatori;* l'abiura, *autocritica;* l'Inquisizione «roccaforte della Chiesa» è trasformata nei *servizi segreti* baluardo della Repubblica. Tutto come prima, soprattutto i modi di privare un cittadino della libertà personale – nonostante i testi costituzionali che dal 1848 – almeno – affermano il contrario – sono identici a quelli medioevali.

Per emettere un mandato di cattura – anche oggi – è sufficiente che esistano *indizi di colpevolezza,* la cui valutazione è affidata al «libero convincimento» del giudice come dice l'articolo 252 del Codice di procedura penale, con un eufemismo per non dire all'arbitrio dell'inquisitore, come invece dicevano molto più chiaramente i testi del Santo Ufficio. Che si tratti proprio dell'*arbitrio* lo si può dedurre dall'articolo 269 dove si dice che se *la scarcerazione è ordinata per mancanza di sufficienti indizi ma rimangono motivi di sospetto* (e qui il legislatore è costretto ad usare il termine fondamentale per non ripetere un'altra volta il sinonimo) *possono essere imposti all'imputato uno o più fra gli obblighi indicati nell'articolo 282.* Chi poi volesse controllare quali sono questi che il Codice chiama pudicamente *obblighi,* e che nel diritto dell'Inquisizione erano chiamati con altrettanta verecondia *antidoti* o *cauzioni,* troverà che si tratta della facoltà concessa al giudice d'imporre ad un cittadino il domicilio coatto per un sospetto, mediante una semplice ordinanza. (Mentre gli inquisitori avevano l'obbligo – anche in questo caso – di celebrare il processo e di emanare una sentenza).

il giudice ovvero l'inquisitore

Dopo l'arresto anche oggi c'è *l'interrogatorio* da parte del giudice. E' questo il mezzo tecnico con cui si sostituisce il contraddittorio fra le parti e s'inverte l'onere della prova.

Con l'interrogatorio l'autorità che sospetta deve solo avere la *prova* mediante la *confessione,* di quella verità che già crede di conoscere. La confessione, in questo senso, è una scoperta del metodo inquisitorio; ed è l'adattamento giuridico dell'omonimo sacramento da cui è mutuata. L'inquisitore e l'imputato, si trovano nell'analoga posizione del confessore e del penitente. Con questo di diverso: mentre nella confessione è il *penitente che sa* e che spontaneamente si presenta e si confessa dinanzi al sacerdote che lo ascolta, lo assolve e/o lo penitenzia; qui invece *è l'inquisitore che sa, o dice di sapere,* (o presuppone di conoscere). Con questa impostazione invertita prende avvio – come dice Nobili –, quella tecnica inquisitoria del *come spiega che...* la quale è all'ordine del giorno anche oggi negli uffici istruttori; e che si risolve nella sostanziale ripetizione della *purgatio ab infamia* del Medioevo.(4)

Se, poi, l'imputato dirà di voler conoscere chi concretamente lo accusa, comincerà il gioco «a mosca cieca» fra l'inquisitore che «vede» (o crede di vedere) ma tace, e il sospettato che dovrà rispondere ignorando il nome dell'accusatore. Inizia così il processo delle ombre senza volto – secondo la similitudine di Cordero – che dichiarano, affermano, testimoniano, smentiscono, accusano, senza mai lasciarsi afferrare a farsi riconoscere. Il giudice – infatti – potrà rivelargli le fonti dell'accusa solo «*se non può derivarne pregiudizio* all'istruzione», come stabilisce l'articolo

367 del C.P.P. E' un modo moderno per ripetere quanto disponeva la decretale *Statuta quaedam*(5) che ordinava agli inquisitori di non rivelare agli inquisiti i nomi dei testimoni, quando potesse derivarne un danno all'accusatore. O come diceva il Masini: «Avvertasi parimenti, che dall'interrogationi che si fanno al Reo, egli non venga a sapere, o comprendere in modo alcuno, chi sia stato il denunciatore, o quali siano i testimoni i quali hanno deposto contro di lui».(6)

Se l'imputato dirà di non ricordare, di non sapere, o tenterà di sfuggire alle domande, o darà risposte imprecise o comunque non soddisfacenti, ci sarà la sospensione dell'interrogatorio, e la prigione. Inizia così la «tortura», cioè la fase dedicata alla demolizione psicologica dell'imputato mediante il carcere preventivo e l'isolamento.

Capisco lo stupore degli osservanti il dogma dell'ipocrisia giuridica di fronte ad affermazioni così denudanti ed esplicite.

La tortura – dall'Ottocento ad oggi – è diventata una specie di *tabù* maledetto di cui è vietato occuparsi. E' simile alle funzioni fisiologiche che si adempiono, ma di cui non è bene parlare. Non è un dato «tecnico» indifferente, ma un'arma di battaglia che si usa per screditare gli avversari politici. E' un fatto emotivo che ossessiona e che coinvolge, e dinanzi al quale anche il nostro spirito scientifico si arresta, ed entra *in trance*. Lo dissocia e lo rifiuta. E seppure un celebrato «maestro» delle passate generazioni – il Carnelutti – avesse scritto che era un mezzo idoneo a procurare risposte veritiere e che non vi sarebbe alcuna ragione perché non fosse adottato «purché non si arrechino danni notevoli al corpo dell'imputato»,(7) tuttavia, è rimasto come un brutto sogno dell'inconscio collettivo, che ogni volta si rimuove, o non parlandone, come se non fosse un fatto istituzionale, oppure esorcizzandolo, con il ricorso alla *fede nel progresso* (da parte dei laici) o alla *fede religiosa* (da parte dei credenti). Così un istituto giuridico viene trasformato in un simbolo di fede; e con la fede non si ragiona.

Ora, con questi sentimenti si può fare della poesia ma non già della storia, come avvertiva Benedetto Croce,(8) proprio commentando il supplizio di Serveto, la strage degli ebrei e dei moreschi, e i numerosi roghi che l'Inquisizione aveva acceso in Europa. E la «verità effettuale» è lì ad attestarci, come non solo in passato, ma anche oggi, la tortura è sempre praticata, sia pure con metodi più crudelmente intelligenti – come ci ha documentato Fiorelli –(9) e più scientificamente aggiornati, quali sono le sostanze chimiche che ammorbidiscono la resistenza psicologica (come il *penthotal*), o abbassano la soglia della coscienza (come gli *ansiolitici*), oppure deformano il pensiero (come i *dislettici*).

il carcere è già tortura

Tornando a noi, possiamo dire che il carcere e l'isolamento carcerario, quale oggi è abitualmente praticato è uguale all'analogo isolamento in cui erano costretti gli eretici. E' stata una delle prime forme di tortura che la Chiesa ha applicato, quella d'isolare un sospettato, di farlo vivere scomodo, in un am-

biente angusto e squallido, avanti di processarlo. Diceva la decretale *Multorum quaerela*, parlando dei sospetti eretici: *Duro tamen carceri tradere sive arcto* («Bisogna rinchiuderli in un carcere duro ossia con tortura»).(10) E il Pegna puntualmente commentava: *necesse est saepe in duros carceres detrudere.* («spesso è necessario rinchiuderli in un carcere duro»).(11) Lo scopo di tale trattamento ce lo spiega in maniera chiara Bernardo Gui: *Detinendos per annos plurimos ut vexatio det intellectum.* («bisogna trattenerli in carcere per molti anni finché la tortura non gli rischiari le idee»).(12)

E' una tortura psicologica che mira a disporre un individuo, pur di tornare alla vita comune, ad ammettere qualunque cosa il giudice voglia fargli confessare. In questo senso è uno dei mezzi più efficaci per indurre un'inquisito a confessare quanto l'inquisitore o l'inquirente dice di sapere o presume di conoscere. E' uno strumento preventivo ed esemplificativo che ha un potere enorme. Essere imprigionato per un sospetto del giudice, e dover attendere mesi ed anni, chiuso in una prigione (e per certi delitti in una prigione speciale, cioè come dicevano i pontefici più dura delle altre) senza la possibilità di poter comunicare con nessuno, con tutta la propria vita controllata esattamente, con gli spostamenti improvvisi da un carcere all'altro, con la propria carriera troncata, il proprio lavoro interrotto, con difficoltà di comunicare con le persone care, tutto ciò costituisce un tipo di tortura tanto più abile quanto meno è sanguinante.

Anche oggi, l'interrogatorio è coperto dal segreto, come ai tempi dell'Inquisizione. Le disposizioni su questo punto sono tassative ed identiche. Segreto e metodo inquisitorio, infatti, nascono insieme, ed insieme vivono e prosperano, perché sono legati allo stesso cordone ombelicale: il sospetto. Solo che il se-

greto dell'inquisizione era veramente un segreto e come tale sempre rispettato; mentre oggi, è tale solo nelle disposizioni del codice, e all'indomani si possono leggere sui giornali quanto – si dice – avrebbe dichiarato un imputato e quanto gli avrebbe obiettato il giudice.

Il verbale scritto sostituisce ancora oggi la procedura orale. Tutto ciò che l'imputato dichiara, tutto viene segnato da un cancelliere (che ai tempi dell'Inquisizione veniva chiamato notaio).

C'è qualche differenza, è vero. Nella nostra procedura il pubblico ministero ha maggiori possibilità d'azione di quanto non ne avesse il procuratore fiscale, in quanto – nei processi per direttissima – la sua funzione è paragonabile a quella del giudice istruttore.

Ma, ad eccezione di questo, tutto il processo istruttorio ruota intorno all'arbitrio del giudice inquirente, che tutto può disporre; dell'arresto o della liberazione dell'imputato; della chiusura degli atti istruttori o del loro proseguimento per molti anni. Tutto come ai tempi dell'Inquisizione.

E non è detto che contro questo modo di procedere è dato opporre gravami, perché è solo dalla legge che il giudice è autorizzato a far ciò. Il principio di legalità è sempre assolutamente rispettato. Ogni azione del giudice è sempre mossa da un preciso dettato del codice. Come erano disposte dalle *Costituzioni* dell'inquisizione romana tutte le azioni che mettevano in pratica gli inquisitori.

il ruolo della Chiesa

2. Inventrice e animatrice di questo metodo processuale, fondato sul sospetto inteso come presunzione di colpevolezza, è stata la Chiesa cattolica (e qui – sià detto fra parentesi – noi parliamo della chiesa non come comunione di credenti, ma come istituzione giuridico-politica, della «chiesa costantiniana», per intenderci).

Ma, a proposito di quest'invenzione, è forse necessario – innanzitutto – metterne in evidenza l'assoluta originalità, in confronto dei metodi processuali precedenti. Quello inquisitorio – infatti – è un metodo del tutto nuovo; e trova la sua spiegazione storica nella politica dell'apostolato armato fondata sul sintagma: *o consenso o repressione;* e la sua giustificazione ideologica nella sistematica cristiana, che vede l'uomo come un «minus habens», bisognoso di sorveglianza e di correzione da parte dell'autorità ecclesiastica, la quale, per questo, ha il diritto-dovere di arrestarvi anche in base a un sospetto o a un indizio, mentre sta a voi scagionarvi con una prova. (E' soprattutto in questa inversione la novità del metodo inquisitorio).

Senza aver chiari questi presupposti non si spiegano gran parte degli istituti che formano la nuova metodologia processuale: l'arresto per un sospetto, l'interrogatorio, il carcere preventivo, la tortura, la confessione, il segreto, e i testimoni segreti, gli atti scritti, firmati dall'inquisito e controfirmati dal notaio, la diversa posizione in cui sono posti l'accusa e la difesa, la figura del giudice-inquisitore, la teoria degli indizi, delle presunzioni e neppure s'intende la persecuzione dell'eretico e del deviante fino all'eliminazione fisica. Sono figure giuridiche che acquistano un significato organico solo se le riportiamo nell'ambito della prassi autoritativa e dell'ideologia totalizzante da cui parte la Chiesa. E sono, nella loro sistematicità, figure giuridiche nuove, perfettamente funzionali e specifiche per gli scopi che la Chiesa si propone di raggiungere. L'eventuale rassomiglianza che è possibile trovare con istituti similari, ha bisogno di molte specificazioni e chiarimenti per poter essere portata come precedente. Sono sopravvivenze, residui, frammenti, che, come in un mosaico, acquistano un significato e uno scopo solo se li riportiamo nell'ambito istituzionale nel quale sono stati inseriti, e in rapporto al quale hanno assunto una nuova e diversa funzione da quella originaria. In altre parole svolgono la stessa funzione degli elementi architettonici pagani usati nella costruzione delle chiese cristiane.

Ora, sulla paternità di quest'invenzione c'è stato, in passato, un sostanziale disaccordo fra i pochi storici che si sono interessati ai problemi della storia della procedura penale.

Alcuni (come il Kohler[13] e il Salvioli[14]) hanno sostenuto che sarebbero stati soprattutto gli italiani gli inventori di questo nuovo metodo processuale; altri (come l'Esmein)(15) hanno insistito a lungo sulla forza creatrice e trainante della legislazione dei re di Francia.

A noi pare una discussione antistorica e fuorviante.

Antistorica: perché è stata proprio la Chiesa cattolica – fra il XII e il XIV secolo – *l'auctoritas* che ha impostato ed imposto questo nuovo sistema processuale per poter combattere più liberamente gli eretici, i devianti, i sospettati e i fiancheggiatori, che proprio in quel periodo sono presenti un po' dovunque in Europa, con l'epicentro in Francia. L'origine del sistema è, dunque, storicamente databile, e la causa determinante è da porre solo nella volontà di obbligare tutti i fedeli al più totale conformismo ideologico e alla più assoluta ortodossia, con l'eliminazione dell'eretico e la persecuzione del diverso. Da qui il carattere eccezionale che – in origine, almeno – ha questo nuovo metodo. Che poi nei confronti dell'*accusatio e della denuntiatio* («dell'accusa e della denuncia») i laici se ne siano appropriati e anzi l'abbiano migliorato – nel senso che lo hanno reso ancora più duro – non toglie nulla al carattere «canonico» della scoperta.

Fuorviante: perché attribuendo la paternità ai francesi o agli italiani, non si tiene in conto che il carisma della Chiesa, nel Medioevo, aveva non solo *l'auctoritas* («l'autorità») necessaria per imporre alle diverse «nationes» un sistema tanto rivoluzionario in confronto a quello accusatorio, ma era anche la sola che avesse l'organizzazione ed il personale adatto per metterlo in pratica dovunque. Ma nonostante ciò, le numerose bolle pontificie, i ripetuti richiami, le continue spiegazioni, ci dicono più di un lungo discorso quanto il nuovo sistema – seppure appoggiato da tanta autorità – dovesse apparire ostico e di difficile applicazione.

Non tener conto di ciò vuol dire ignorare il contributo che la Chiesa cattolica ha dato alla costruzione del diritto processuale penale dell'Europa continentale.

E qui vien fatto di chiedersi: come mai la Chiesa cattolica ha sentito il bisogno, per eliminare gli eretici e per scoprire i devianti, di avere un proprio metodo processuale?

Non esisteva già il metodo accusatorio romano, che nel Medioevo, con la «scoperta» del Digesto, proprio nel periodo in cui l'Inquisizione muove i primi passi, comincia ad essere studiato ed apprezzato nelle Università? Il metodo accusatorio non era stato esaltato come il più efficace e il più corretto anche dai canonisti e dai teologi? Non aveva scritto San Tommaso che solo Dio conosce la verità *ex propria notai,* e che solo lui, pertanto, può giudicare anche senza testimoni, mentre all'uomo non è concesso essere allo stesso tempo accusatore e giudice? Non aveva sostenuto che il giudice è interprete di giustizia, ed è per questo necessario che svolga la sua opera verso i terzi, il che avviene solo quando uno è l'attore e l'altro il reo? Che non può condannare se non in base alle prove, e che nel dubbio è meglio assolvere, perché giudicare in base ai sospetti è un peccato mortale?(16)

Per rispondere a queste domande bisogna partire dal presupposto smitizzante e scandaloso, ma non per questo meno vero, dello spirito profondamente antiromanistico – almeno nei confronti dei principi processuali romani – che la Chiesa ha sempre avuto. Molti frammenti del Digesto contrastavano apertamente con i propri principi fondamentali. Nel Digesto si affermava ad esempio che nessuno può essere punito per il solo pensiero: *cogitationis poenam nemo patitur.* (17)

E questo era in contrasto aperto con la persecuzione dell'eresia che è un crimine di pensiero; e con la pratica della *tortura sopra l'intenzione,* che la Chiesa praticherà abitualmente su tutti i sospetti eretici. In un altro passo del Digesto(18) si diceva che nessuno doveva essere condannato in base ai sospetti, e che era meglio lasciare impunito il colpevole, piuttosto che condannare un innocente. E anche quest'affermazione – ricavata da un rescritto di Traiano – era quanto di più «anti cattolico» potesse esserci, visto che la Chiesa proprio sul sospetto doveva fondare tutta la propria sistematica preventiva e punitiva. Nello stesso frammento di Ulpiano, all'inizio, era detto che nel processo penale non bisognava mai condannare un assente, mentre la Chiesa trasformerà l'assenza nella prova per poter procedere alla condanna in contumacia.

Ma c'era soprattutto il sistema processuale per *accusatio* che andava contro tutti i presupposti repressivi dai quali partiva la Chiesa. Accusatore ed accusato erano posti, nel Digesto, sullo stesso piano. Chi accusava doveva provare. Da qui la pena del taglione verso l'accusatore che fosse risultato colpevole di calunnia. L'accusato aveva il diritto di difendersi e di farsi difendere. Il processo aveva uno svolgimento rapido, e come caratteristica l'oralità e la pubblicità.

Non erano ammesse denuncie o testimonianze segrete. Il giudice ascoltava le parti, e sulla base delle prove esibite, decideva.

contro gli eretici trionfa il sospetto

Ora basterà pensare ai fini che la Chiesa si proponeva di raggiungere, per capire quanto un sistema così strutturato fosse inadeguato e scomodo per combattere l'eretica pravità, che si presentava spesso come un delitto occulto, e come tale, difficilmente perseguibile. E la clandestinità, d'altra parte, lo rendeva più subdolo e ne favoriva il diffondersi tra i fedeli. Si aggiunga che, fino ai tempi di Graziano, la Chiesa si era trovata di fronte all'antico principio agostiniano secondo il quale il delitto pubblico doveva essere punito pubblicamente, mentre quello occulto non poteva essere pubblicizzato. Erano altrettanti ostacoli che si opponevano all'impiego di una repressione pubblica.

Per uscire dall'*impasse,* la Chiesa aveva cominciato potenziando la forma della *denunciatio,* con la quale un fedele dava la *notitia peccati* («la notizia del proprio o dell'altrui peccato») all'autorità spontaneamente o perché obbligato in confessione, senza essere tenuto a sostenere pubblicamente l'accusa. Con questa forma processuale, la Chiesa aveva fatto un passo avanti.

Ma sarà con l'*inquisitio* che la sistematica del sospetto diverrà perentoria ed invincibile. Il confronto dialettico fra le parti verrà eliminato e sostituito con la «prudenza» *(alias,* con l'arbitrio) del giudice che tutto domina e controlla. Non ci sarà più bisogno della *diffamatio,* del notorio o delle voci, ma sarà sufficiente il sospetto dell'autorità a tutto legittimare.

Volendo schematizzare potremmo dire che la formula *reus et accusator* («colpevole e accusatore») da un lato e *iudex* («giudice») dall'altro, del sistema accusatorio, sarà trasformata nel binomio *accusator-iudex contra reum,* del metodo inquisitorio. Il che significherà porre l'accusa in una posizione preminente e privilegiata nei confronti dell'inquisito, togliere il giudice dalla posizione di neutralità, e fargli assumere quella di accusatore-giudice (cioè d'inquisitore) contemporaneamente, eliminando tutte le caratteristiche proprie del vecchio sistema.

Dal punto di vista dogmatico nel primo sistema la posizione di uguaglianza delle parti era rigorosamen-

te rispettata. Accusatore e reo avevano gli stessi diritti e doveri. Il giudice non poteva sentenziare ad arbitrio ma solo sulla base delle prove. Nel sistema inquisitorio prevarrà il sistema di disuguaglianza. Le parti non hanno le stesse possibilità e non sono poste sullo stesso piano.

All'accusatore-giudice viene riconosciuto il diritto di sospettare, d'arrestare, di inquisire, di torturare e di giudicare, senza che l'accusato possa opporre gravami (se non in alcuni casi e limitatamente al beneplacito degli inquirenti). L'accusato per esser creduto dovrà provare e neppure la prova sarà sempre sufficiente potendo il giudice condannare anche in base al sospetto.

Il sospetto diventa così l'asse portante di tutto il nuovo sistema preventivo e punitivo; il *genus* («la forma») più adatto di ogni altro a scoprire il deviante, il collaborazionista, il fiancheggiatore, il sospettato, l'eretico.

Il principio, nelle bolle di tutti i pontefici, e nei trattati dei «maestri» inquisitori, è affermato senza reticenze, e l'impiego viene proclamato ed ammesso senza sottointesi. Da Alessandro III a Lucio III a Innocenzo III per finire con Paolo III il concetto viene sempre affermato: la Chiesa non solo punisce gli eritici, ma non tollera neppure il sospetto per quanto leggero possa essere. Lo ripete Paolo III, quando con la bolla *Licet ab initio* fonda la nuova inquisizione romana: «Diamo ai cardinali inquisitori il potere d'investigare contro quanti si allontanano dalla via del Signore e dalla fede cattolica, o la intendano in modo diverso, o siano in un modo qualunque sospetti d'eresia, e contro i loro seguaci, fiancheggiatori e difensori; come contro chi presta loro aiuto, consiglio o favori».(19)

Il sospetto diventa il concetto portante.Tutta la nuova procedura penale e tutte le innovazioni che la Chiesa vi apporterà (dall'istruttoria scritta e segreta, alla tortura, alla confessione, ecc.) non sono che un' applicazione di quel principio rinnovatore nel campo processuale e in quello della prevenzione del reato.

D'altra parte è evidente l'importanza repressiva che la Chiesa attribuisce al nuovo supporto. Facendone il centro di un complesso intreccio di ipotesi, allo stesso tempo preventive e repressive, ha raggiunto lo scopo. Ha trasformato il sospetto in una specie di *vite senza fine* che è collegata e può muovere una molteplicità di ingranaggi repressivi: il sospettato potrà essere arrestato, scomunicato, sottoposto a *purgatio* o ad *abiuratio* («a purgazione o ad abiura»); se contumace potrà essere condannato, del pari se recidivo; comunque resterà sempre un segnato e la *suspicio* potrà sempre essere riattivata e messa in moto contro di lui.

E' un «marchingegno» giudiziario esemplare nella sua ideazione e realizzazione. Anche l'oscurità che è data dal non avere mai precisato che cosa sia giuridicamente il sospetto, è conseguente allo scopo che il legislatore si propone: quello di disporre all'ubbidienza i fedeli e di consentire all'autorità mezzi rapidi d'intervento per fugare i dubbi: senza dover dare spiegazioni, senza dover fornire prove (anzi invertendo l'onere della prova si è posta in condizione di chiederle), senza dover sottostare alle procedure e alle formule che qualunque ordinamento processuale comporta. Ideologicamente è introdotto e giustificato in nome della fede: dal punto di vista dell'effetività è il *quod principi placuit legis habet vigorem* («ciò che vuole il principe ha valore di legge») ridotto ad istituto giuridico tecnicamente funzionale ed efficiente.

Limiti all'efficacia di tale supporto praticamente non ne esistono.

Essere sospettato vorrà dire essere un diverso, un non allineato, essere un «quasi eretico», cioè uno da escludere e da evitare. L'emarginazione di una persona già da allora comincia da una qualifica verbale che ha la virtù magica di creare il vuoto attorno. Essere chiamato cataro o albigese nel Medioevo, luterano, calvinista, marrano (e in campo scientifico) copernicano o galileista nel '600, è un'offesa.

Come sarà in seguito un'offesa esser chiamato aristocratico, giacobino, liberale, repubblicano, anarchico, socialista, ecc. sono parole che qualificano e hanno la capacità di creare il sospetto sulla normalità di una persona, sul suo buon nome, sulla sua rispettabilità. Definiscono ed escludono un concorrente, un avversario, e caratterizzano un'amico «senza bisogno di giudizi di merito».

Prius ergo est suspicio («Dunque innanzitutto c'è il sospetto») come aveva affermato l'Ostiense.

una muta di cani poliziotti

Per mezzo del sospetto la presunzione di colpevolezza si istituzionalizza, diventa un *istrumentum regni,* («strumento di governo») molto efficace in quanto non è possibile fissargli degli esatti confini giuridici.

Contro un metodo che muove da queste premesse, non esistono possibilità di opposizione e di difesa. Tutto dipende dell'arbitrio dell'autorità. *Stat pro ratione voluntas.* L'arbitrio del giudice viene codificato e consacrato.

Alessandro III, Onorio III, Gregorio IX, Alessandro IV e Urbano IV, Bonifacio VIII e Clemente V ripeteranno sempre la formula: *simpliciter et de plano et sine strepitu advocatorum et forma iudiciorum* («in forma semplice ed extraguidiziaria, senza il chiasso degli avvocati e la ritualità dei giudizi»). Non ci sono limiti di tempo, né obbligo di citazioni, né dovere di sentire la difesa. Il giudice può comportarsi a suo talento. Può rifiutare le eccezioni, può circoscrivere l'ambito della causa o allargarlo come lui riterrà più opportuno, può respingere gli appelli che lui riterrà dilatori, può non ammettere dei testimoni e far tacere gli avvocati. Il giudice diventa l'*arbiter* incontrastato delle indagini e del processo. Non ha vincoli o limiti da rispettare. Può agire come meglio crede. Ma il «meglio» deve essere sempre gradito al potere. Con siffatte disposizioni è dato l'arbitrio assoluto al potere del giudice: ha il diritto di usare la procedura che crede, può iniziare l'azione in seguito a denuncia o d'ufficio, e non va mai *contra legem* («contro il dettato legislativo»). Anzi il principio di legalità è sempre rispettato nella maniera più rigorosa, perché è proprio dalla legge (e solo da quella) che gli deriva così grande autorità. Potere e giudice diventano una correlata inscindibile. I maestri inquisitori lo riconoscono apertamente. E' in effetti grande e singolare questo privilegio, – scrive il più dotto ed autorevole dei «maestri» nel periodo della riforma cattolica, il Pegna – perché un inquisitore potrà giudicare *simpliciter et de plano* senza essere costretto al

rispetto della forma, e tutti gli atti saranno sempre validi anche senza il rispetto della procedura stabilita.(20)

E'evidente come la Chiesa voglia – per un esatto calcolo politico – che la figura del «prete poliziotto e inquisitore» sia privilegiata non solo per attribuirgli maggior prestigio e la più indiscussa e temuta autorità nel perseguire la politica basata sul binomio: *o consenso o repressione,* ma anche perché sa che è questo l'unico modo per tener vincolati e sempre all'erta, sotto il proprio controllo, un gruppo addottrinato e selezionato di «vigilantes».

D'altra parte, quest'autorità assoluta che gli inquisitori hanno verso tutti i fedeli è controbilanciata dall'obbedienza totale a cui sono tenuti nell'osservare le disposizioni che arrivano dal centro. Da una parte: onori, privilegi, autorità, prestigio e l'arbitrio più completo nel procedere contro i «sospettati»; e dall'altra obbedienza altrettanto assoluta, agli ordini ricevuti. Sembrano posizioni contraddittorie e invece non lo sono. Gli inquisitori somigliano a una muta di cani poliziotti («cani bianchi e neri» come li qualificherà un domenicano) attentamente addestrati e oportunamente selezionati, che, se aizzati contro qualcuno, lo azzannano e lo dilaniano, ma sono pronti, al minimo cenno del padrone, a desistere e a fare la cuccia. E' una specie di arbitrio controllato. L'inquisitore praticamente non ha limiti al suo potere. Però qualunque cosa faccia, dovrà sempre annotarla e registrarla, consentendo in tal modo all'autorità tutoria la possibilità di verifica e d'ispezione. Abbiamo così due aspetti che appaiono in contrasto fra di loro e che invece sono correlati: da un lato (verso i terzi) l'arbitrio assoluto d'imputazione; dall'altro (verso la Chiesa) il dovere di registrare tutto e d'obbedire.

In questa situazione, la scrittura e il formalismo assolvono a una duplice funzione.

Verso i delatori, gli inquisiti, i testimoni, hanno quella di terrorizzarli con la certezza che tutto ciò che è stato detto o riferito (a qualsiasi titolo e con qualunque motivazione) sarà sempre registrato dal notaio, in presenza di almeno due testimoni, così che non sarà possibile in seguito smentire, ritrattare, cambiare, quanto in precedenza è stato dichiarato e sottoscritto. Verso l'autorità centrale avrà quella di consentire, in ogni momento, ispezioni e controlli su come un certo procedimento è stato portato avanti, oppure archiviato. *Verba volant scripta manent:* sembra l'adagio che presiede all'istituzione del verbale scritto, che in questo tipo di procedura è un'altra, e non tra le meno significanti incarnazioni del potere che sospetta. Dubitare sempre di tutto e di tutti, anche degli stessi inquisitori delegati.

Ogni testimone ascoltato, ogni reperto raccolto, tutte le perquisizioni effettuate, tutti i beni sequestrati, il modo in cui una persona è stata arrestata, incriminata o lasciata libera, il tipo di procedura che verrà impiegata, tutto dovrà essere annotato in appositi verbali, che nell'età della riforma dovranno essere formulati secondo un modello che nelle carte processuali è sempre rispettato.

Ma la scrittura, oltre quello di testimonianza certa, ha il compito d'essere il «cervello elettronico» che incasella ed archivia tutti i precedenti di un determinato inquisito. I precedenti in questa procedura assumono una funzione determinante. Essere stato processato per *suspicio de levi* o per *suspicio vehemens* («per un sospetto leggero o per un sospetto veemente») comporta differenza non solo di trattamento ma

di pena. Aver abiurato una prima volta, ed esser di nuovo processato implica una diversità notevole di trattamento. Dal formalismo alla burocrazia. I due aspetti sono interdipendenti fra di loro. L'inquisizione dovrà essere, specie nell'edizione moderna, soprattutto un'organismo burocratico, che riceve le direttive superiori, e nei casi più gravi ed incerti dovrà scrivere e attendere le disposizioni da Roma.

il diritto, tecnica della coazione

3. Se dopo la descrizione degli elementi che compongono questa forma processuale, andiamo a controllare quanto ne scrive il più celebrato «maestro» dell'Inquisizione medioevale, vedremo come il nucleo genetico della definizione si potrebbe riassumere in un breve sintagma: *suspicio auctoritatis* («sospetto dell'autorità»). Scrive l'Eymerich:

(Inquisitio) est quando non est aliquis accusator, sed fama laborat in aliqua civitate vel loco, quod aliquis dixit vel fecit aliqua contra fidem, et clamor ad aures inquisitoris pervenit pluries publica fama deferente et clamosa insinuatione producente. Et tunc inquisitor inquirat non ad instantiam partis, sed ex officio.(21)

E un inquisitore italiano del Seicento ne dà la seguente traduzione in lingua italiana:

Il secondo modo nel quale si può formare il processo è per via d'Inquisizione; ed è quando non vi è alcun accusatore, o denuntiatore, che venga a far sapere al Santo Officio il delitto, ma corre fama, e o voce pubblica, in qualche città; o terra, o Terra, o

Luogo, che alcuna persona ha fatto o detto alcuna cosa contro la Santa Fede; e in tal caso, non precedendo denuntia, né accusa alcuna, ma solo per pubblica fama venendo a notitia del Santo Officio, che sia stato commesso alcun delitto, dovrà esso Inquisitore, per debito dell'ufficio suo, formare inquisizione particolare.(22)

Con tali elementi posti a fondamento dell'azione processuale e penale, il diritto viene trasformato da «tecnica della coesistenza» in «tecnica della coazione», cioè in «istrumentum regni». E ancora una volta il merito è da attribuire alla vitalità autoritaria del sospetto. Liberata dal peso della prova, fondata sull'attività insindacabile del giudice, dotata di un potere pubblico sul sospettato, questa tecnica avrà un'indiscutibile potere di dissuasione, perché potrà essere impiegata sempre e comunque. Potrà intervenire sulla base della *voce pubblica,* oppure *d'ufficio,* anche *sine infamia praecedente* («senza infamia precedente»), come potrà esser mossa da una delazione o da un'accusa segreta, o da una decisione autonoma dell'inquisitore; potrà sottoporre l'imputato a lunghi interrogatori, alla carcerazione preventiva per la durata di anni, come alla tortura; come potrà condannare senza prove, sulla base del solo sospetto, alla *purgatio* o *all'abiuratio* e tutto ciò potrà fare nel rispetto assoluto della legalità, che sarà una delle caratteristiche peculiari della Chiesa, in ogni periodo. Anzi, il teorico più acuto e più zelante delle persecuzioni ereticali, Alfonso De Castro, in una sua opera ingiustamente dimenticata, *De potestate legis poenalis,* scriverà lunghi capitoli per sostenere la tesi che il giudice non deve mai operare *sine lege,* e tanto meno *contra legem.*(23)

Ed aveva ragione. Il principio di legalità – con le leggi che legittimano l'arbitrio del giudice – ha i suoi più accorti esegeti proprio nei «maestri» dell'Inquisizione.

Le ragioni che – fra il XIII e il XIV secolo – avevano indotto la Chiesa ad una operazione di questo genere, sono di tre specie.

La prima è di ordine politico e sociale.

Se la *fede* – come dice Ullmann – (24) è il nesso unificatore di tutte le componenti della società e se questa, d'altra parte, era un tutt'unico, indivisibile dal bene sociale, preoccuparsi di salvare la fede, prima e sopra ogni cosa, era un dovere che appariva assoluto. Allontanarsi dalla via retta, quella ortodossa, per seguire i sentieri solitari della speculazione individuale, non era altro che attaccare quel bene che è l'unità della Chiesa, che in questo caso coincide con il bene dell'intera società. Per questo l'interesse individuale poteva essere schiacciato dinanzi al prevalente interesse collettivo, e l'eretico e il *diverso* non potevano non apparire come delinquenti, che era necessario punire, e con ogni mezzo mettere in condizioni di non più nuocere. Tutto il processo inquisitorio risponderà in pieno a questa logica del potere fondata sul concetto: *o consenso o repressione.*

La seconda ragione si può sintetizzare nella formula giuridica: *giurisdizione = amministrazione* («iurisdictio = administratio»). A niente serve la prima senza la seconda. L'autorità si precisa come potere *(auctoritas imperandi)* solo in quanto le è propria l'amministrazione *(auctoritas administrandi)* come dice Costa.(25) La prima è la fonte che giustifica il comando; la seconda è il contenuto di cui si riempie volta a volta il potere formale. La prima senza la seconda vale poco. Trasformare un delegato del potere centrale *(l'inquisitore)* in un rappresentante dell'autorità valeva, e a riaffermare la propria supremazia – anche nei confronti dei Vescovi –, e a darle un contenuto giuridico che la rendeva operante e temibile e la trasformava in potere effettivo. D'altra parte, se è vero che il crinale dell'ortodossia passa per una parola che spesso non significa nulla e talvolta è ideologicamente scorretta, ne consegue che la controversia teologica si risolve, il più delle volte, in gioco di potenza, cioè in dimostrazione *d'auctoritas.* L'impiego della *suspicio,* secondo quest'ottica, più che a convincere tende ad asservire, e a soggiogare. Dietro l'apparenza intellettuale il fenomeno è volitivo; dietro e prima della *caritas* c'è *l'auctoritas;* più che di timori per la salute dell'anima si tratta di preoccupazione per la salute dell'istituzione. Così, dietro la scusante di non turbare la *quies fidelium* («la tranquillità dei fedeli») neppure con la *similitudo mali* («l'ombra del peccato») c'è sempre la volontà di tutelare e di garantire, con vigilanza censoria e poliziesca, l'insegnamento ortodosso, eliminando quanto si suppone potrebbe essergli contrario o comunque dannoso. Ecco perché l'autorità papale teneva a che il Santo Officio apparisse (e fosse) un'organizzazione temuta. La politica del *terrore* rientrava (e rientra) nell'ottica di un'organizzazione sociale che si fonda sul concetto intangibile di *autorità centrale.* Ora uno dei modi per mettere in evidenza questo principio era quello di permettere all'inquisitore di intervenire anche senza denuncia precedente, per *ragioni d'ufficio,* senza dover dare spiegazioni, mostrandosi informato di cose che il sospettato non aveva confidato se non a pochi, o di idee che aveva rivelato solo a qualche intimo. Ecco la funzione politica del sospetto, e la nessuna importanza che dei fatti imputati non esistesse assolutamente la prova. Era, appunto, alla coscienza dell'individuo che l'inquisitore si rivolgeva, chiedendo spiegazioni e chiarimenti. Trincerarsi nei *non ricordo* non poteva che aggravare la posizione già incerta del sospettato. D'altra parte esisteva una valida giustificazione ideologica. Comunque l'istituzione si comporterà, potrà sempre dire di averlo fatto nell'interesse stesso del sospettato; qualunque provvedimento prenderà contro di lui, potrà sempre sostenere che è stato preso nel suo stesso interesse, per la pace sociale e per la salute ultraterrena dell'individuo. Ogni provvedimento repressivo, ogni arresto ingiustificato, avrà sempre il suo movente invincibile ed arcano: la lotta contro il Maligno e la salvezza ultraterrena dell'anima di ognuno.

La terza ragione era d'ordine strettamente pragmatico.

Le voci, le spiate, le delazioni, molto spesso dovevano essere esatte. La Chiesa non poteva non tenerne conto; non le incoraggiava – anche perché era preferibile aver sempre a portata di mano un'accusatore o un testimonio – ma comunque le registrava, e se ne serviva ogni qualvolta se ne presentasse l'occasione. Anche il delatore, in fondo, sia pur con timore, e con molta cautela, serviva la causa della Chiesa.

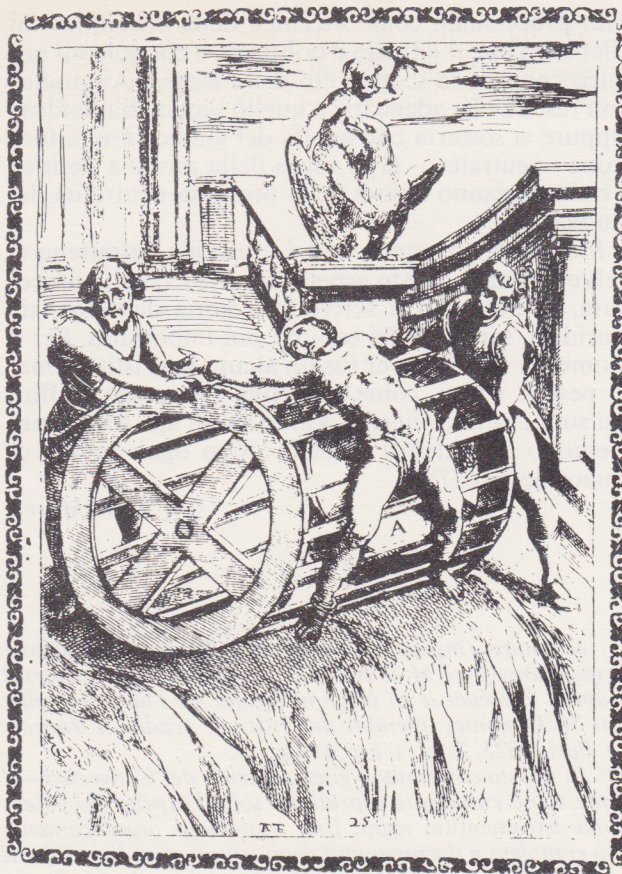
Il metodo inquisitorio, considerate tutte queste ragioni, era quanto di più indovinato ed appropriato fosse possibile inventare.

4. Questo modello nuovo che – a salvaguardia della fede – permetteva all'autorità ecclesiastica d'arrestare, di incarcerare, o di ridurre allo *status* di *minus habentes* tutti i sospetti eretici, devianti, fiancheggiatori o comunque diversi, sarà subito accolto e adottato dagli stati laici. Basta scorrere le Costituzioni federiciane, gli statuti comunali italiani, la legisla-

zione francese, quella spagnuola, quella tedesca, per accorgersi come ormai tutti gli ordinamenti prevedano il sistema inquisitorio. E' un'autentica rivoluzione copernicana che si opera nel campo del diritto processuale, senza darlo a vedere; anzi, quasi mimetizzandola. Si dice che i metodi normali sono quello per *accusationem* e quello per *denuntiationem,* e si parla dell'inquisitorio come di un metodo eccezionale. Questo in teoria. Quanto all'effettività, a leggere i testi dei giuristi ci si accorge del contrario. Quello accusatorio viene dolcemente strangolato sotto un profluvio di regole e di eccezioni formalmente ineccepibili e dottamente giustificate – che lo soffocano, lo mummificano e lo trasformano in un *flatus vocis.* I giuristi lo dicono molto esplicitamente. Alberto da Gandino afferma che d'abitudine i giudici, ai suoi tempi, usavano l'inquisitorio, se pure fosse contro il diritto romano. Chiari nel '500 scriverà altrettanto, aggiungendo che gli altri metodi oramai sono superflui. Anche Carpzow che nel '600 dirà che quello accusatorio è il metodo normale, dedicherà molte pagine al nuovo modello, e finirà col riconoscerlo come un *remedium ordinarium.*(26) Finché non si arriverà al '700 illuminista e riformatore, e si vedrà – nella *Teresiana* – addirittura abolito il metodo accusatorio. Il sistema inquisitorio ormai ha vinto e si è imposto in tutta l'Europa continentale.

l'inquisizione surgelata

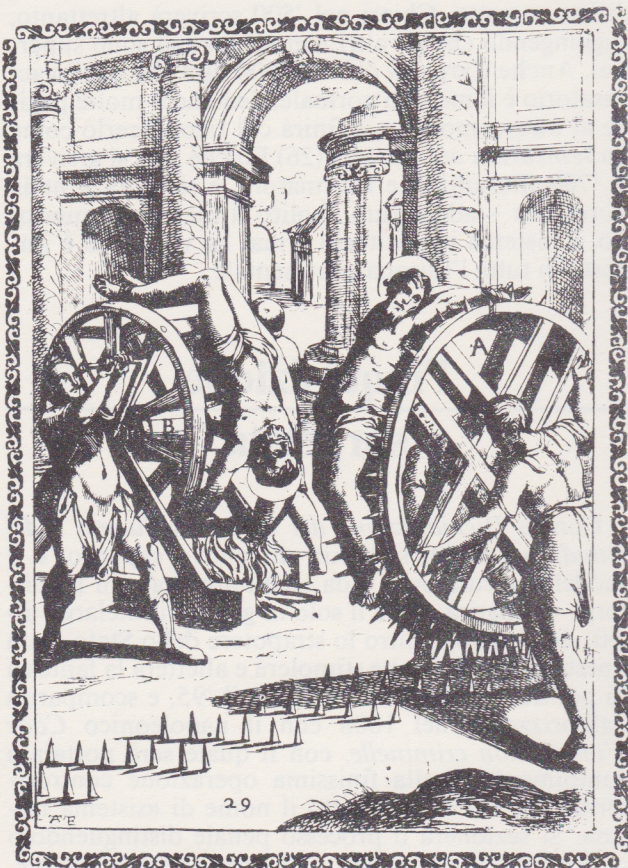
Con la *Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino* nell'89, si aprirà un nuovo capitolo, e il modello accusatorio, – da secoli applicato in Inghilterra – apparirà come il solo in grado di tutelare i diritti dell'uomo, contro lo strapotere dello Stato. Sarà questo il miraggio che stimolerà e alletterà la fantasia di politici e di giuristi fra l'89 e il '95, e scomparirà dall'orizzonte nel 1808 con il napoleonico *Code d'instruction criminelle,* con il quale sarà portata a compimento quella finissima operazione controriformistica che è nota sotto il nome di «sistema misto». Si sezionerà il processo penale distinguendolo in due fasi, quella istruttoria e quella dibattimentale, la prima svolta applicando il metodo medioevale, la seconda inspirata a quello accusatorio. Avremo così una specie di metodo inquisitorio «surgelato», che conserva solo quegli elementi che il giudice istruttore, nel suo insindacabile giudizio, ha ritenuto opportuno conservare e tramandare a giudizio. Questa grossa trovata controrivoluzionaria, escogitata dalla borghesia vittoriosa, sarà la mossa vincente, perché mentre consentirà all'esecutivo di disporre, in toto – come nell'antico regime – dell'azione penale, le consentirà di tessere panegirici sulla forza innovativa della rivoluzione. Si dirà che con il nuovo metodo sono saggiamente contemperate le esigenze della società con quelle del cittadino, e si tesseranno lodi a non finire sulla bontà del nuovo sistema, il quale sarà adottato dovunque, e che – per l'importanza controriformistica che ha avuto – potrebbe essere paragonato alla *Licet ab initio,* con la quale, nel 1542, Paolo III riconosceva il sistema inquisitorio medioevale. Qui non è il luogo di vedere come tutti i paesi a sistema inquisitorio adotteranno subito l'innovazione napoleonica – l'unico a conservare il sistema in-

quisitorio puro fino ai nostri giorni sarà la Repubblica di San Marino – e la riprodurranno ciascuno portandovi gli adattamenti e i mascheramenti necessari per celarne la vera natura. Ma non è chi non avverta il senso ridicolmente controriformistico – una «burletta» come è stato icasticamente definito da Delitala – che ha un dibattimento che ipocritamente si vuole chiamare di «rito accusatorio» e che si svolge a distanza di anni dai fatti che si tratta di giudicare, quando alcune prove sono inservibili, molte persone che dovrebbero testimoniare o sono morte o hanno la memoria ingiallita dal tempo e il ricordo degli avvenimenti è sfocato e molti particolari che potrebbero essere stati essenziali sono svaniti, mentre resta invincibile solo la documentazione scritta e firmata del verbale istruttorio: la sola che possa dare una testimonianza certa; l'unica in base alla quale il giudice è obbligato dalla legge – suo malgrado – a giudicare.

Per finire, se volessimo indagare le ragioni del successo in campo laico vedremmo che sono le stesse della sua affermazione in campo ecclesiastico. Come analoghe saranno le giustificazioni. E se la Chiesa aveva motivato l'impiego del nuovo modello con il dovere assoluto che ad essa incombeva di salvare la vita ultraterrena di ognuno e di tutti, gli Stati laici lo giustificheranno ricorrendo all'altrettanto imprenscindibile necessità di salvare il bene comune. Con tali presupposti il sospetto dell'autorità è più che motivato, e la violenza legale entra così nel novero dei mezzi che saranno a disposizione della classe dirigente per eliminare nemici ed avversari, e per scoprire i sospetti eversori dell'ordine costituito. Il diritto processuale diventa così un *istrumentum regni* che docilmente si adatta alla necessità del potere. Gli *arcana imperii* e gli *arcana iuris* («gli arcani del potere e del diritto») andranno a nozze, e i giudici e i giuristi ne saranno i ministri officianti. E' nato il di-

ritto processuale come «tecnica della coazione». Si affermerà che il «diritto è politica», e che solo «il politico conosce lo scopo vero della legge». Al giudice non resterà che adeguarsi a quello scopo ed ubbidire. Oppure si sosterrà che quella del giudice è una funzione «neutrale» – al di sopra della mischia politica – e si tesseranno le lodi della presunta neutralità del giudice.

Ma a questo punto non è possibile intrattenerci nell'esaminare questo aspetto ideologico della procedura, che quando si scriverà la storia dell'ipocrisia giuridica, sarà uno dei capitoli più importanti. Per il momento ci basta aver fissato alcuni fatti istituzionali, perché i fatti, come avvertiva Francesco Ruffini nei suoi *Diritti di libertà*, «sono simili agli scogli, riemergono immutabili e lucidi dopo ogni ondata di chiacchiere».(27)

Italo Mereu

(1) *Mémoires (inédits) de l'abbé Morellet, suivis de sa correspondance avec M. le comte R...., ministre des finances a Naples. Précédés d'un éloge historique de l'abbé Morellet par M. Lémontey, membre de l'Institut, Académie françoise, Paris 1825, 2e ed., t. I, p. 61 sg.*
(2) *In questo contributo –giusto il tema del Congresso – il tema viene esaminato soprattutto sotto l'aspetto del potere come* istrumentum regni. *Una trattazione organicamente più completa e documentata degli istituti giuridici ai quali qui solo si accenna, il lettore potrà trovarlo nella mia* Storia dell'intolleranza in Europa – Sospettare e punire, *Milano 1979.*
(3) *A me che sono italiano, sia consentito di citare come emblematiche le leggi in vigore in Italia, sia perché il nostro sistema è quello più «garantista», come afferma un ex presidente della Corte Costituzionale (il Sandulli), sia perché – come scriveva il Kohler – «le idee fondamentali del processo penale comune si sono tutte sviluppate in Italia; il continente non era capace di produrre idee nuove».*
(4) *Massimo Nobili,* Spunti per un dibattito sull'articolo 27 2° della Costituzione. *Estratto da «Il Tommaso Natale» – Fascicolo dedicato agli* Studi in memoria di Girolamo Bellavista, *anno VI, numero unico, 1978, p. 834.*
(5) *6.2,* VI, *V, 2.*
(6) *Eliseo Masini,* Sacro Arsenale overo Pratica dell'Officio della Santa Inquisizione, *in Bologna 1665 (1° 1621), ad istanza del Baglioni, II parte,* Modo d'esaminare i Rei nel Santo Officio.
(7) *Francesco Carnelutti,* Lezioni sul processo penale, *Milano 1947, II, p. 168.*
(8) *Benedetto Croce,* Cultura e vita morale. *Interemezzi polemici, Bari 1926, II ed., p. 98 sg.*
(9) *Piero Fiorelli,* La tortura giudiziaria nel diritto comune, *Milano, Giuffré, 1954, vol. II, p. 276 sgg.*
(10) Clem., *5, 3, 1, 1, §. Propter quod.*
(11) *Eymerich-Pegna,* Directorium inquisitorum ... *Romae 1587, Pars. III, quaestio 58, Comment. 107.*
(12) *Bernard Gui,* Practica inquisitionis heretico provitatis *..., document publié pour la première fois par C. Donais, Paris 1886, Pars V, Form. 13°.*
(13) *Joseph Kohler,* Moderni problemi del diritto, *Bari 1909, p. 113.*
(14) *Giuseppe Salvioli,* Storia della procedura civile e criminale, *in* Storia del diritto italiano, *pubblicata sotto la direzione di Pasquale del Giudice, Milano, Hoepli, 1927, p. 151 sg.*
(15) *A. Hesmein,* Histoire de la procédure criminelle en France depuis le siècle XIII jusqu'à nos jours, *Paris 1882, p. 178 e segg.*
(16) *Thomas Aquinatis,* Summa theologica, *IIa, IIae, LX, 1, 3, 4, c.*
(17) *D. 48, 19, 18.*
(18) *D. 48, 19, 5.*
(19) *Bolla* Licet ab initio *(21 luglio 1542) di Paolo III nel* Bullarium Romanum, *Torino 1860, vol. VI, pp. 334-346, § 1.*
(20) *Eymerich-Pegna,* op. cit. *Pars III,* An in negotiis fidei summarie et de plano procedi posset, *etc. Comment. CIII.*
(21) *Eymerich-Pegna,* op. cit., *Pars II,* De tertio modo procedendi in causa fidei.
(22) *Masini,* op. cit., *Seconda parte* – Secondo modo di formare il processo in causa di fede.
(23) *Alfonso De Castro,* De potestate legis poenalis, *Antuerpiae 1568, f. 70a.*
(24) *W. Ullmann,* Individuo e società nel Medioevo, *Bari 1974, p. 31.*
(25) *Pietro Costa,* Semantica del potere politico nella pubblicistica del Medioevo, *Milano 1969, p. 120 sgg.*
(26) *A.Esmein,* op. cit., *p. 309 sg.*
(27) *Francesco Ruffini,* Diritti di libertà, *Firenze 1975 (ed. anastatica della Nuova Italia), p. LX.*

PER RICEVERE VOLONTÀ

A partire da quest'anno, la rivista anarchica trimestrale «Volontà» non è più in distribuzione nelle edicole. Il mezzo più sicuro per chi vuole continuare a leggerla è quello di abbonarsi, versando 12.000 lire sul c.c.p. 17783200 intestato a «Edizioni Volontà – Milano». Per l'estero l'abbonamento costa 15.000 lire (20.000 lire per via aerea). Per qualsiasi informazione rivolgersi alla redazione di «Volontà» al seguente indirizzo: Volontà, c.p. 10067, 20110 Milano.

C.P. 17120

«né carne né pesce» d'accordo, però...

Compagni di A,

ogni foglio stampato (quotidiano, settimanale, rivista, etc.) pone il problema di comunicare con i suoi lettori nel modo più desiderato e più chiaro possibile. Riguardo ai giornali di partiti, associazioni più o meno legate al grande carrozzone, la situazione che si delinea è pressoché definita: hanno una funzione di supporto sempre più evidente nei confronti del video, che, con il passare degli anni, sta diventando il perno centrale della comunicazione ufficiale e coatta. Il linguaggio di questi giornali è essenzialmente di tipo referenziale, l'emittente attinge notizie precotte dal palazzo o dalle dogmatiche agenzie di stampa. In questo contesto, palesemente, il ricevente, lettore coatto, subisce un rapporto di dipendenza quasi totale con il giornale, diventando appendice di una sequenza di segni, di cui non conosce né l'origine, né la meccanica. Si trasforma in strumento di comunicazione dell'ideologia dominante, interiorizzando acriticamente tutti i messaggi in maniera più o meno cosciente. In questo processo di pianificazione delle idee attraverso la carta stampata, può succedere che il lettore coatto si senta critico verso il suo giornale, ma salvo rari casi, rimane incastrato nel gioco del pluralismo delle opinioni.

Malgrado la situazione sia tutt'altro che favorevole, alcune voci di dissenso esistono ed «A» ne è un esempio vivente e valido.

Premesso questo, vorrei tentare di spiegare le mie opinioni sui problemi della comunicazione: credo che la stampa, fuori dai circuiti integrati al sistema, a volte soffre dell'accerchiamento dei mass-media del regime: uso di stereotipi, di linguaggi troppo settoriali, di formule eccesivamente riduzionistiche su problemi molto importanti, anche di un codice specialistico per chi non ha esperienze di assemblee, dibattiti, manifestazioni, etc.

La tendenza di tutta la stampa bottegaia e intrallazzata è quella di creare una neolingua di orwelliana memoria, un vero assottigliamento del vocabolario e un codice di segni impoveriti, svuotati delle loro valenze antagoniste e riempiti dalla stupidità consumistica e autoritaria. Ritengo pertanto che l'unica alternativa reale, per non correre il rischio di essere parlati dalle nostre stesse parole e diventare di conseguenza portavoce di una totalizzazione della realtà che non ci appartiene, sia tentare di organizzare dei canali fuori dai circuiti del sistema e lottare nell'intento di formare un linguaggio antagonista con la capacità di generare nuovi segni, rivalutare quelli della memoria storica antagonista spesso surclassati e stravolti dai mass-media, integrare tutte le minoranze linguistiche in un'ottica di arricchimento e non di componente folkloristica, trasformare infine il rapporto con le lingue straniere, da una situazione di colonialismo culturale (inglese, francese etc.) in un vero interscambio internazionale di esperienze e segni.

Superare lo stato come stella polare della cultura deve essere lo scopo essenziale e preminente di un nuovo codice di segni, premunendoci per quanto possibile, dal pericolo che i segni, toccato un problema, diventino un ostacolo alla sua risoluzione.

In merito alla connotazione della rivista, da voi definita «né carne né pesce», sono perfettamente d'accordo con questa formula che trovo molto agile, ma penso si potrebbe arricchire la stessa, dedicando a rotazione uno spazio per le realtà regionali o periferiche, spesso trascurate o lasciate in pasto all'assurda cronaca dei quotidiani nazionali, perché, d'accordo che le contraddizioni maggiori sono tipiche delle concentrazioni metropolitane e di conseguenza la cultura dominante è quella dei grandi centri urbani, ma bisogna stare molto attenti alla periferia per non ridurla al ruolo di cassa di risonanza di avvenimenti metropolitani (soprattutto nel nostro paese costituito in gran parte da piccoli e medi centri), e per non correre il pericolo di creare grandi oasi culturali metropolitane, in un deserto generato da una periferia soffocata.

Edmondo Blancardi *(Bordighera)*

no alla cultura della sfiga

Mi è capitato di leggere l'articolo «Altro amor io preferia» di Paolo Arduino («A» 106) che tratta del dibattuto ma inesauribile tema «sessualità, erotismo, pornografia ecc.». Questo ultimo articolo, cronologicamente parlando, da voi pubblicato mi ha spinto a riflettere e a fare alcune considerazioni di carattere generale, in base alla mia esperienza personale. Ritengo corretto che sulla vostra rivista dedichiate spazio a questi problemi; ritengo positivo il dibattito, lo scambio d'idee, la critica, eppure nel caso degli argomenti in questione mi pare si sia andati un poco oltre il dovuto. Non voglio criticare qualcuno in particolare e non mi riferisco esclusivamente all'articolo di Paolo.

Quello che mi preme è evidenziare una situazione in cui molti compagni, partiti inizialmente con la sincera volontà di analizzare e chiarire/chiarirsi determinati problemi, sono finiti con il semplificarli o il complicarli trop-

po, determinando l'effetto opposto a quello desiderato, ovvero creando un casino maggiore di prima. Gli spunti e le analisi di molti sono senza dubbio stimolanti e suggestive ma può capitare che a questi spunti e a queste analisi si dia un peso che non meritano, e in base ad opinioni tutt'altro che verificate, si tenti di cambiare il proprio modo di vedere e di comportarsi, col rischio di diventare dei complessati cronici. I problemi attinenti alla sessualità e al relativo immaginario sono certamente problemi di tutti noi, solo che ognuno li vive in maniera e in misura diversa dagli altri; perciò non generalizziamo troppo formule o concetti legati in realtà a dati soggettivi. Ciò che più conta non è tanto l'esporre sul giornale il punto di vista «oggettivizzato» di un singolo, quanto invece trovare il modo di dichiarare aperto il problema nel tentativo che poi ognuno indaghi la sua situazione particolare e provveda come meglio crede.

Voglio chiudere sperando di non dire solo ovvietà: è vero che nella nostra vita mentale, sessuale, affettiva ecc., anarchici lo siamo solo di nome e non di fatto, ma qualche volta è preferibile accettare se stessi per quel che si è anziché vivere nel logorio psicofisico di chi tende incessantemente ad essere migliore e così facendo non vive affatto il presente bensì spera nella vita futura.

Vivendo quotidianamente immersi nell'universo culturale del potere, senza possibilità di fuga, i cambiamenti psicologici che riusciamo ad acquisire al prezzo di sforzi di volontà spesso grandissimi, sono continuamente soggetti a bombardamento e se non li difendiamo con le unghie e con i denti li perdiamo in un istante; ma in questa lotta la nostra coscienza rischia di diventare quella di Zeno. Rischiamo di continuare a lottare con noi stessi fino ai nostri ultimi giorni, senza avere né il tempo né l'autentica forza di volontà per incidere sul sociale.

Visto che come anarchici di concreto non si fa niente (e personalmente per «concreto» intendo la costituzione o il tentativo di costituire strutture alternative al sistema, dove poter vivere la maggior parte del proprio tempo e crescere in coerenza) evitiamo almeno di creare la «cultura della sfiga». Ciao.

Giuseppe Vezza *(Cerea)*

NUOVI PUNTI-VENDITA

A partire da questo numero la rivista si trova in vendita anche nei seguenti punti-vendita: agenzia Baricca (Via Cusani 25), edicola San Bernardo (piazza Don Minzoni) e agenzia Corbetta (via D. Cesana 30) a CARATE BRIANZA (mi) / edicole di via Fratelli Rosselli 15, corso del Popolo 2 e della stazione ferroviaria, nonché libreria Rinascita a MONFALCONE (go) / edicola di via Trieste 99A a STARANZANO (go) / edicola di piazza S. Rocco a LIONI (av) / edicola Abrusci in via S. Francesco a CASTELLANETA (ba).

SOTTOSCRIZIONE DAL 26.11.'82 AL 23.1.'83

Raccolte dalla redazione (Milano), 1.500.000; A.C. (Pistoia), 10.000; M.G. (Pistoia), 10.000; Collettività anarchica di solidarietà (Barrali), 5.000; G.V. (San Remo), 3.000; A.M. (Milano), 5.000; un compagno (Novara), 5.000; G.B. (Prevalle), 5.000; R.G. (Forlimpopoli), 10.000; A.B. (Weston – Canada), 200.000; E.B. (Milano), 6.000; B. (Milano), 1.000; P.T. (Milano), 3.500; L.P. (Milano), 500; R.T. (Milano), 2.000; A. e L.A. (Torino), 25.000; M.V. (Follonica), 2.000; C.F. (Napoli), 10.000; I. e G.(Milano), 50.000; E. (Milano), 1.200; C. (Nerviano), 10.000; F.F. (San Remo), 20.000; F.F. (Cencenighe), 30.000; M.T.R. (Milano), 50.000; M.M. (Milano), 35.000; C.V. (Milano), 15.000; una partigiana socialista (Milano), 100.000; P.G. (Carrara), 10.000; A.M. (Carrara), 10.000; A.B. (Weston – Canada), 200.000; S.C. (Altamura), 5.000; D.A. (Verona), 5.000; M.C. (Avenza), 10.000; F.T. (Larderello), 10.000; G.T. (Genova), 10.000; a/m A.S., Maria Giaconi ricordando il suo compagno Marco (Beaumont – USA), 25.343; M.V. (Follonica), 1.000; M.G. (Livorno), 50.000; A.P. (Foligno), 50.000; a/m T.S., Collettività anarchica di solidarietà (Barrali), 20.000; N.G. (Castelbolognese), 1.000; S.Q. (Maserada), 15.000; E.A. (Marsiglia – Francia), 50.000; C. (Nerviano), 10.000; G.N. (Lodi), 55.000; P.B. (Milano), 175.000; a/m A.B., parte ricavato primo picnic della stagione (Florida – USA), 274.000; A.B. (North Miami Beach – USA), 102.750; M.C. (Follonica), 10.000; F.F. (Scottsdale – USA), 50.000; Totale lire 3.263.293.

ANNATE RILEGATE

Sono disponibili tutte le annate rilegate di «A». Le richieste si effettuano esclusivamente tramite versamento del relativo importo sul nostro conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A – Milano», specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione (a mezzo pacco postale) per l'Italia. Per le spedizioni all'estero, invece, aggiungere 10.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volumone, contenente rilegate le prime tre annate di «A» (quand'era formato giornale), prima di effettuare il versamento devono mettersi in contatto con la nostra redazione. Per tutti gli altri volumi (dal 1974 in poi), nesun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco. Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	**lire 150.000**
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	**lire 40.000 l'uno**
volumi singoli dal 1974 al 1982	**lire 25.000 l'uno**

OCCHIO AI NUOVI PREZZI!

Continuano ad arrivare abbonamenti al vecchio importo di 10.000 lire. Torniamo a ricordare che dallo scorso mese di dicembre tutti i prezzi della rivista sono aumentati, compreso l'abbonamento annuo che è ora fissato a 15.000 lire. A coloro che ci hanno inviato solo 10.000 lire, chiediamo di farci pervenire le 5.000 lire di integrazione. Ai compagni diffusori ricordiamo che delle 1.500 lire del prezzo di copertina possono trattenere per sé 300 lire per ogni copia venduta. I pagamenti dovrebbero essere effettuati con regolarità ogni due mesi.

PROSSIMO NUMERO

Le spedizioni del prossimo numero (108) sono previste per venerdì 4 marzo. I diffusori, che ricevono il pacco per ferrovia, dovrebbero trovarlo in stazione entro due giorni.